SBN

STORIA UNIVERSALE

ANTICA E MODERNA

DEL CONTE DI SÈGUR

E SUOI CONTINUATORI.

Prima Edizione Napoletana

STORIA MODERNA

TOMO XLVIII.

ST. DELLA GRAN BRETTAGNA, V. I.

NAPOLI

NAPOLI

STAMPERIA DENTRO LA PIETÀ DE' TURCHINI

STRADA MEDINA N.° 17.

1833.

Digitized by Google

STORIA

DELLA

GRAN BRETTAGNA

DAI PRIMI TEMPI SINO A' DÌ NOSTRI

DI GIOVANNI ADAMS

TRADUZIONE DALL' INGLESE

Di Davide Bertolotti

CON AGGIUNTE.

VOL. 1.

NAPOLI

STAMPERIA NELLA PIETÀ DE' TURCHINI

STRADA MEDINA N.° 17.

1833.

Digitized by Google

PREFAZIONE

Del Traduttore.

Nell' atto di accingermi a questo lavoro, io non aveva in mente che di dover sostenere le faticose ed umili parti di traduttore. Il nome di Adams, autore di una Storia di Roma, suona lodato nella sua patria, e dalla quinta edizione io prendeva a traslatare questo Compendio di Storia inglese, che viene tenuto pel migliore che s' abbia alle stampe. Ma, avanzando nell' opera, conobbi che l' autore, benchè si estenda, in modo erudito e curioso, sopra la religione, le franchigie, le leggi, le scienze, le lettere, le arti, il commercio, la moneta, il naviglio, gli usi, i costumi della sua nazione, in troppo angusti confini avea tuttavia ristretto il racconto degli avvenimenti, ossia la parte che più comunemente riceve il nome d' istoria. Il che forse egli fece, perchè scrivendo ad ammaestrare la gioventù britannica, giudicò ben fatto di tenersi breve in quella parte di cognizioni che da tante altre fonti dovea a lei derivare: ma volendo presentare agl' Italiani un' istoria dell' Inghilterra, accorciata sì, ma pure ampia abbastanza per metter in chia-

ro lume le strane e maravigliose rivoluzioni di quel reame, innanzi al quale ora tutta s'inchina la Terra, si dimostrava troppo scarso il Compendio dell' Adams in ciò che concerne la parte politica e la militare. Ne risultava quindi la necessità di ampliare queste sole parti, conservando il disegno e le divisioni dell' originale, anzi lo stesso ordine di narrazione, e traducendo fedelmente tutto il restante. Non pertanto un arduo lavoro era desso, e per niun verso corrispondente alla ristrettezza del tempo ch' io vi potea consacrare. Mentre in tali incertezze ondeggiava, mi tornò fra le mani la Istoria d' Inghilterra di Davide Hume, ch' io non aveva più letto dopo i miei primi studii. Ora, scorrendo questa celebre Opera, con grande contentezza mi avvidi che l' Adams nella parte politica e militare avea fedelmente compendiato l' Hume, sino al periodo a cui arriva l' Istoria di questo Scrittore. Ogni dubbiezza fu allor dileguata, agevole mostrandosi il lavoro di rimettere più al largo, colle stesse parole dell' Hume, i fatti troppo sfrondati dal Compendiatore, e di riferire, nella stessa guisa, altri fatti da lui passati in silenzio. Questa è la via che ho preso a seguire, avvertendo di provvedere al diletto non meno che all' istruzione de' leggitori col tralasciare, od epilogare la relazione de' fatti d' armi da niuna particolarità contraddistinti, e col rapportare più alla distesa gli avvenimenti che mostrano allo scoperto l' indole del secolo che ne fu spettatore. Ma l' Istoria generale di Davi-

de Hume per mala ventura non discende che sino al 1485, ove collegasi colle sue Istorie particolari delle Case di Tudor e di Stuart: il che rende più spinosa l' impresa di allargar il compendio storico dei tempi che scorsero da quell' epoca sino all' esaltamento della Casa di Brunswich sul trono britannico. Nondimeno con ogni studio ho cercato di non dipartirmi da una guida sì saggia; e se qualche volta mi convenne ricorrere ad altri scrittori, non mai ho trascurato di allegare le stesse loro parole: non dovendo in questa Istoria trovarsi altro di mio, fuori che il modesto lavoro della compilazione. Più duro assunto era per riuscire quello di ampliare la parte politica e militare dell' istoria, dalla rivoluzione del 1688 sino ai dì nostri, pel gran numero degli scrittori da passare in esame, e per la diversità delle opinioni loro, tra le quali era pur forza di eleggere. Ma fortunatamente questo periodo di tempo vien trattato dall' Adams con tutta la conveniente larghezza, nè altro rimaneva di fare che voltar fedelmente il suo scritto.

Giova qui avvertire che gli Storici moderni inglesi si mostrano tutti fieramente avversi alla Corte di Roma. Con rammarico essi rimembrano il tempo in che il Pontefice si reputava supremo signor de' tre Regni, scagliava i fulmini dell' interdetto sui popoli, ed obbligava coll' anatema i monarchi a deporre le regali insegne nelle mani dei Legati di Roma. A me non aspettava di farmi giudice in tanta lite; ma pensai che, conservando scrupolosamente

i fatti come raccontati vengono dall' Hume e dall' Adams, era in mio arbitrio di temperarne le espressioni di biasimo, e di toglierne tutto ciò che portasse l'aspetto del vilipendio, dell' oltraggio e del rancore.

In questa versione io mi sono adoperato a conseguir la chiarezza, non avendo l'agio di cercar l'eleganza. Quanto ai passi tratti dall' Istoria d'Inghilterra di Davide Hume, ho usato la traduzione fattane da Michele Leoni, e pubblicata colle stampe del Picotti in Venezia, 1820-1822, inutile e pericoloso reputando il rifare una cosa ben fatta.

Dalle quali cose apparisce che, ove questo lavoro non disgradisse agl' intendenti, gli Associati al Compendio della Storia universale antica e moderna *verrebbero ad avere ridotta a giusta misura l'Istoria dell' Inghilterra da' primi tempi sino a' dì nostri: Opera che manca tuttora all' Italia, alla Francia, anzi allo stesso Impero di cui essa riferisce gli eventi.*

STORIA
DELLA GRAN BRETTAGNA.

LIBRO I.

STORIA, LETTERATURA E COSTUMI.

CAPO PRIMO.

Dall' invasione di Giulio Cesare, avvenuta 55 anni avanti Cristo, sino all' arrivo de' Sassoni in Inghilterra, l' anno 449 dell' Era volgare.

Il più antico passaggio di abitatori dalla Gallia nella Britannia credesi avvenuto intorno ai regni di Davide e di Salomone, mille anni circa prima della venuta del Salvatore. Albione (voce che significa *alture*) fu appellata l' isola da principio: nome evidentemente impostole innanzi che fosse popolata, e quando le sue alture non venivano vedute chè in distanza dall' opposto lido della Gallia. La più recente e generale denominazione di Britannia o Brettagna, per quanto resulta dalle interpretazioni più erudite, apparisce derivata da un vocabolo celtico che dinota *separazione*. Ed altresì i Romani, poi ch' ebbero acquistato qualche contezza dell' isola mediante l' invasione di Cesare,

non mostrarono di essersi formata altra più determinata idea intorno a questo paese se non ch' era diviso dal resto del mondo. Così Virgilio chiama gli antichi Inglesi:

Penitus toto divisos orbe Britannos.

Ma quando gran parte della Britannia fu caduta sotto l' Imperio romano, i geografi e gli storici di quell' illustre popolo sparsero una luce ben differente sopra l' isola ed il popolo che l' abitava. E, per dire il vero, cotanto i costumi di queste rozze tribù rassomigliavano ai costumi che sulle opposte spiagge regnavano, che non è da dubitare aver essi comune l' origine.

Giulio Cesare, cinquantacinque anni circa prima della nascita di Cristo, avendo spinto molto avanti la conquista della Gallia, principiò a volgere ambiziosi sguardi sopra l' isola de' Britanni, e a divisare di unirla all' Impero di Roma. Narrasi che a concepire questo disegno lo traessero la bellezza e la grossezza delle perle britanniche, da lui sommamente ammirate; ma l' ambizione lo avrebbe mosso all' ostile passaggio quand' anche le perle non avessero formato parte de' naturali tesori dell' isola. L' apparente ragione ch' egli addusse fu l' aiuto prestato da alcune nazioni britanniche a' suoi nemici nella Gallia.

Onde ricavar qualche lume intorno allo stato del paese che ideava di assaltare, Cesare raccolse da differenti parti della Gallia un gran numero di mercatanti, i quali visitato avevan l' i-

sola, condottivi da' traffichi loro, e varie dimande loro fece sopra le dimensioni di essa, il numero, la potenza e i costumi dei suoi abitatori, il lor modo di guerreggiare, ed i porti atti a ricoverare grosse navi. Soddisfatto dei ricevuti ragguagli, egli imbarcò le sue truppe a Calais, ed in poche ore aggiunse la costa della Britannia, vicino a Dover. Navigato ch'ebbe circa otto miglia a settentrione, egli deliberò di pigliar terra a Deal, quantunque l'esercito britannico, schierato sul lido, si mostrasse pronto ad opporgli resistenza gagliarda. Come la sua flotta appressavasi, i Britanni, colti da stupore al veder le forme ed i movimenti delle galee ed il giuocar delle macchine, prima fecero alto; indi cominciarono a ritirarsi. Ma non pertanto molti fra' soldati romani non si fidavano ancora a lasciare le navi, ed affrontare in un tempo stesso le onde ed i valorosi natii, quando l'alfiere della decima legione, invocati gli Dei, saltò in mare, ed avanzandosi coll'Aquila verso il lido: « Seguitemi, esclamò, o » compagni d'armi, se non volete che l'Aqui- » la romana cada in mano al nemico: quanto » a me, ho stabilito di sciogliere il mio obbli- » go verso Cesare e la Repubblica ». Quanti videro quell'eroica azione, e udirono le animatrici parole da cui fu accompagnata, sentironsi accesi di emulazione e di ardire: essi balzarono nel mare, mossero verso la spiaggia, e costrinsero i Britanni a ritirarsi.

Cesare, conchiuso un accordo, ripassò nella Gallia, e principiò a far apparecchi per una

seconda spedizione nella Britannia, che intraprese nel seguente anno, e colla quale costrinse gl'Isolani a sottoporsi e pagare tributo. Da queste spedizioni però i Romani non altro utile trassero, che d'imparare a meglio conoscere l'isola.

I Britanni, a que' giorni, erano governati, in tempo di guerra, da una confederazione politica, e n'era capo Cassibelano, i territorii del quale giacevano intorno Hertfordshire. Questa forma di reggimento continuò lunga stagione ad essere in vigore fra loro.

Per tutto il tempo in che i Romani stettero avvolti fra gli orrori della guerra civile, la Britannia fu interamente trascurata da loro, nè il tributo, imposto da Cesare, mai venne pagato. Ed Augusto esso pure, benchè ottenuto avesse il pacifico possesso di tutto l'Impero, non reputò conveniente di assalire la Britannia, distolto probabilmente dalla prediletta sua massima di « non pescare con amo d'oro »: vale a dire di non porsi ad un'impresa che minacci di riuscire più dispendiosa che profittevole.

L'imperador Claudio, ciò malgrado, intraprese e mandò ad effetto una spedizione nella quale, senza far prova di militare abilità, soggiogò le parti dell'isola poste a meriggio e a levante. Nondimeno Caractaco ed altri intrepidi capitani continuarono a far fronte alla potenza romana. Prigioniero finalmente cadde questo patriottico guerriero, ed a Roma fu tratto; ma l'imperterrito suo contegno al cospetto di Claudio gli guadagnò l'ammirazione de' vincitori;

ed egli vien celebrato nelle istorie de' tempi. Boadicea, regina degl'Iceni (gli abitatori principalmente di Norfolk e di Suffolk), s'oppose essa ancora con animo grande ai Romani; ma rimasta sconfitta, sdegnò di sopravvivere alla libertà della sua patria. Agricola, generale di Domiziano, soggiogata la Britannia meridionale, volse le armi a settentrione, dove i suoi successori non ebbero di che vantare i loro progressi, poichè ogni palmo di terreno valorosamente fu contrastato.

Volendo guardare i Britanni dall' invasione de' Pitti e degli Scotti, i Romani fabbricarono due famose muraglie: una tra i due bracci di mare di Clyde e Forth, e l'altra fra la foce del Tine e lo Stretto di Solway. La prima fu innalzata per ordine di Antonino Pio. Quanto alla seconda, ove Adriano avea fatto un riparo di terra, Severo impiegò le sue truppe, per lo spazio di due anni, a costruire un maraviglioso muro di pietra, alto dodici piedi e grosso otto, fortificato con assai torri, castelli e presidii, posti in convenienti distanze. Veder si posson tuttora i vestigii di questa grand' opera, chiamata la muraglia de' Pitti.

I Romani, prima di partirsi dall'isola, aiutarono di nuovo i natii a ristorar questo vallo, ch'era caduto in rovina per le ingiurie del tempo e de' nemici. Sovvenuto fu alla spesa dell' opera colle spontanee contribuzioni de' più facoltosi del paese, che la risguardavano come uno de' principali argomenti della loro futura salvezza. Ma, siccome le mura ed i baluardi

a poco giovano se mancano coraggiosi e ben armati guerrieri a difenderli, il Generale romano diede ai Britanni gli esatti modelli delle varie sorta d'armi, ammaestrandoli diligentemente intorno al modo di fabbricarle e di adoperarle in difesa della patria, delle mogli, de' figliuoli, della libertà. Partissene ei quindi insieme colle sue truppe, sgombrando per sempre la Britannia, che nelle sue parti meridionali era stata soggetta ai Romani per circa 340 anni.

Gli Scotti ed i Pitti, trovando l'isola alla perfine abbandonata dalle legioni romane, devastarono ogni cosa innanzi a' lor passi con un furore particolare alle nazioni settentrionali di quelle età: furore che dalla rimembranza di antiche ingiurie dovea infallibilmente venire aizzato. Nell' accostarsi ch' e' fecero al muro, lo ritrovarono compiutamente riparato, ed in apparenza ben difeso dagli armati Britanni. Ma così male avean questi posto a profitto le lezioni de' loro maestri, che agevol conquista divennero, e si volsero in fuga repente. I nemici, irrompendo, simili a lupi affamati in mezzo ad una greggia di pecore, gli inseguirono con grande strage, e fino al mare li ributtarono. Gl' infelici Britanni, in quegli estremi, ricorsero ancora una volta ai Romani, e, nella famosa lettera chiamata *i loro gemiti*, dissero non rimaner più loro altra scelta che d'essere inghiottiti dal mare, o trucidati dalla spada dei Barbari.

Tuttavia, in mezzo a tante calamità, essi trovavano almeno un conforto, abbracciato già avendo il Cristianesimo: religione che, sopra

tutte, insegna a sostener le sventure, incoraggia i fedeli a trionfare nelle avversità, ed ispira gioia all' anima nell'ora dell' afflizione. Non potendo ricevere aiuto da Roma, i Britanni cominciarono a divisare qual altra nazione potessero chiamare in soccorso. Vortigerno, principe de' Danmonii (che abitavano Cornwall e Devonshire), teneva a quel tempo la primaria autorità fra' Britanni. Per consiglio di Vortigerno adunque essi richiesero due Capi Sassoni, Engisto ed Horsa, di proteggerli contro gli Scotti ed i Pitti. I Sassoni avevano a que' giorni in lor signoria ciò ch' or chiamasi il Canale inglese. E le natie regioni loro (comprendendovi la Scandinavia e le parti nordiche della Germania) sopraccariche essendo di abitatori, prontamente essi accettarono l'invito de' Britanni, de' quali alleviarono i timori e le presenti miserie col rintuzzare i progressi dell'inimico. In mercè del quale servigio conceduta fu ad essi l'isola di Thanet per porvi lor sede. Ma sì sterile la patria dei Sassoni e così adescanti erano i fertili terreni della Britannia, che, in brevissimo tempo, Engisto ed Horsa principiarono a meditare di stabilirvisi. Laonde, arrivando ad ogni ora freschi rinforzi di loro concittadini, i Sassoni ben presto formidabili divennero ai Britanni; i quali, dopo accaniti conflitti, soggiogati furono ovvero cacciati nel paese di Galles, dove ancor vive la lingua loro, ed i loro discendenti rimangon tuttora.

CAPO SECONDO.

Religione degli antichi Britanni.

L' adorazione di più Dei, introdottasi a poco a poco fra gli uomini, derivò da varie ragioni. I differenti nomi ed attributi del vero Iddio furono, per errore, adorati come altrettante deità. Il sole, la luna e le stelle, oggetti che più compariscono e tirano a sè gli sguardi nella natura, furono da principio riguardati con grande venerazione, come le più gloriose opere, i viventi emblemi della Divinità; ed a grado a grado ottennero i contrassegni di quella devozione che a Dio stesso dovuta sol era. I principi e gli eroi, ch' erano stati argomento dell' ammirazione universale vivendo, vennero, dopo morte, onorati di culto. I Britanni avevano Dei di tutti questi generi.

Le offerte formavano una parte importante della religione loro. Consistevano queste ne' più utili prodotti del suolo, e in quanto credevano potesse riuscire accetto agli Dei. Ne' lor sacrifizii essi offrivano non solo animali, ma anche il sangue de' prigionieri presi in battaglia. Essi credevano che le lor deità tenessero il governo del mondo e la direzione dei futuri avvenimenti in lor mano; e che, debitamente invocati, non ricusassero di svelare questi avvenimenti ai devoti loro adoratori. Questa credenza diede origine all' astrologia, all' augurazione, alle sorti magiche e ad una infinità di riti religiosi e di cerimonie, mercè di cui spera-

vano scoprire i consigli del Cielo, relativamente ad essi ed alle loro imprese.

I sacerdoti che insegnavano i principii, ed esercivano gli uffizii della religione appo gli antichi Britanni, si chiamavano Druidi. Altissimi onori e privilegi essi godevano. Così grande era la venerazione in che venivan tenuti, che due eserciti nemici, accesi da guerriero furore, con le spade sguainate e protese le aste, in procinto di appiccare battaglia, all' intervenire de' Druidi ricacciavan nel fodero il brando, e prendevano tranquilla attitudine.

Oltre l' Ente supremo, i Druidi credevano in un Demone cattivo, che ad esso continuamente si oppone. Essi credevano altresì al fato ossia alla predestinazione. Questa dottrina con grande studio inculcavano. Essi più tardi sostennero l'immortalità dell'anima ed un futuro stato di ricompense e di pene, nel quale ad ognuno rispettivamente vien dato quel premio, o quel castigo ch' egli s' è meritato con la sua buona, o cattiva condotta vivendo. In questo futuro stato essi ammantano l'anima di una sorte di aereo veicolo, ovvero di un corpo assai tenue, non affatto incapace di piacere, o di pena.

Nell' immortalità dell' anima pare che i Druidi più fermamente ed invariabilmente credessero che non i sacerdoti, od i filosofi di Grecia e di Roma, i quali, tranne pochi esempi, può dirsi che bramassero e sperassero quell' immortalità anzi che saldamente aderissero alla sua verità consolatrice; laddove i Druidi, coll' in-

segnare costantemente la stessa dottrina, facevano sì che profondamente si stampasse ne' petti. Lo stato di felicità nel quale supponevasi dai Druidi che le anime dei buoni e dei valorosi entrassero immediatamente dopo morte, chiamavasi *Flath-Ennis*, che significa *l' isola de' prodi e dei virtuosi*. Eterna primavera ed immortal gioventù fiorivano in quest' isola fortunata. I più benigni influssi pioveva il sole ivi sempre. Dolci zeffiretti la rinfrescavano, ed era inaffiata da ruscelletti che ognor limpide volgevan le acque. Vita ed armonia avean gli alberi, che fino al suolo piegavano i rami carichi di fiori e di frutta. L'aspetto della natura, limpido sempre e sereno, diffondeva felicità sopra ogni creatura, e perpetuamente rideva di gioia. In breve, tutte di piacere eran le idee intorno al Cielo druidico, nè vi mancava dolcezza per far lieto il lor paradiso. Per verità, la tradizione intorno al paradiso terrestre, che nella primissima età del Druidismo doveva essere fresca e ben nota, fu per avventura il modello su cui immaginarono il loro. Dalle aeree sale, e da altre circostanze ricordate nei poemi di Ossian, pare che l'avventurosa sede fosse posta in qualche tranquilla regione superiore, lontana da ogni male che infesta il mondo quaggiù. Convien dire ch' essa era una dimora assai più dolce ed atta al godimento della sublime felicità, che non quella sotterranea contrada in cui i Greci ed i Romani collocarono i loro Campi Elisi.

Credevano i Druidi parimente ad una sede di

tormenti futuri, la quale era una tenebrosa ed orrida regione, piena di ghiaccio perpetuo: idea di punizione che apparisce assai naturale ad un popolo il qual viveva in un clima dove gl' inconvenienti dell' eccessivo freddo assai più fortemente sentivansi che non quelli dell' eccessivo calore.

Era un articolo della credenza druidica, che non lecito fosse il fabbricar templi agli Dei, o adorarli dentro un recinto di mura, ed al coperto di un tetto. Tutti quindi i loro luoghi di adorazione erano all' aria aperta, dentro boschi piantati di quegli alberi che in amore più avevano. Principale fra questi era la robusta e spaziosa quercia, in tanta stima dai Druidi tenuta, che non adempivano la menoma cerimonia religiosa senza essere inghirlandati delle sue foglie. Nè soli furono i Druidi in questa venerazione per la quercia: i sacerdoti di altre nazioni, e per fino i Patriarchi ebrei ebbero quasi in egual riverenza quest' albero. I boschi sacri erano bagnati da qualche fonte, o fiume, sacro esso pure, e circondato da un fosso, o da un argine, per impedire che non v' entrasser profani. Nel centro del bosco eravi un' area circolare, cinta intorno di uno, o due ordini di grosse pietre, fitte perpendicolarmente in terra. Queste costituivano il tempio, ove stava l' altare su cui si offrivano i sacrifizii. In alcuni dei loro templi più magnifici, segnatamente in quello di Stonehenge, v' erano pietre di portentoso volume, collocate sul vertice di pilastri, le quali formavano una specie di circolo in aria, e mol-

to accrescevano la grandiosità del tutt' insieme. Quantunque i boschi sacri dei Druidi da gran tempo sieno stati distrutti, tuttavia molti vestigi dei lor templi, e degli altari di pietra che rinserravano, sussistono tuttora nelle Isole britanniche, ed in altre parti d' Europa.

La religione dei Druidi durò nella Brettagna più a lungo che non in molte altre contrade, come quella che vi fu fatta rivivere prima dai Sassoni, e poscia dai Danesi. Anzi, nel secolo undecimo, regnando Canuto, si reputò necessario di fare la legge seguente: « Rigorosamente si proibisce a tutti i nostri sudditi di adorare i numi dei Gentili: vale a dire, il sole, la luna, le stelle, i fiumi, le fonti, i colli, gli alberi e i boschi d' ogni maniera ».

Per quanto spetta al Cristianesimo, dalle testimonianze di molti scrittori e da altre circostanze concomitanti apparisce probabilissimo che la Brettagna venisse illuminata da' primi raggi del Vangelo avanti la fine del primo secolo. Eusebio, vescovo di Cesarea, egualmente famoso per la sua dottrina che per la sua integrità, il quale fioriva al principio del quarto secolo, ed era in sommo favore presso Costantino il Grande, positivamente asserisce che la religione cristiana fu sul principio predicata nella Britannia meridionale dagli Apostoli e dai loro discepoli, e ragionevol cosa è supporre che le vittorie dei Romani agevolassero la strada ai trionfi del Vangelo di pace. Egli è certo parimenti che, negli eserciti di Roma, molti ufficiali e soldati eran cristiani; e siccome le le-

gioni replicatamente furono mandate nella Britannia ad estendere, non meno che a conservare le conquiste dell' Impero, è assai verisimile che di tal modo tra' natii si spargesse il Cristianesimo.

Poscia che l' insurrezione nata al tempo di Boadicea fu repressa, la Britannia godè gran tranquillità per molt' anni, sotto una serie di miti ed umani governatori; e presentò un allettante asilo ai Cristiani, i quali crudelmente perseguitati venivano in altre parti ed in Roma segnatamente. Imperciocchè la più gran parte di quest' imperiale città essendosi ridotta in cenere per un terribile incendio, il tiranno Nerone, volendo rimovere da sè il sospetto di aver fatto appiccare il fuoco egli stesso, ne gettò il biasimo sopra i Cristiani, e con tal bugiardo pretesto ne fece porre un gran numero a morte nelle più crudeli maniere. Quindi fu che moltissimi Cristiani fuggirono in paesi stranieri, e non pochi di essi cercarono rifugio nell' isola, come il più sicuro asilo, e con ciò molto accrebbero il numero dei Cristiani nella Britannia.

Se qualche Apostolo visitò questo paese, egli fu san Paolo, nel quale abbondavano lo zelo, la fortezza e la sollecitudine. Imperocchè, quantunque dicasi che Giuseppe di Arimatea e san Pietro vi abbiano predicato il Vangelo, e che Simone Zelote vi abbia sofferto il martirio, tuttavia queste affermazioni non hanno per fondamento che le Leggende dei monaci. Noi abbiamo frattanto buone autorità per asserire che, nell' anno 182, eravi una scuola di dottrina

per provvedere le chiese britanniche di abili predicatori : dal qual periodo può dirsi che il Cristianesimo spargesse il benigno e salutare suo influsso tra gli abitatori dell' isola nei differenti loro distretti.

CAPO TERZO.

Costituzione, Governo e Leggi degli antichi Britanni.

I padri ed i capi di famiglia furono i primieri sovrani, e patriarcale fu la più antica forma di governo. I primi Stati, o le prime società civili non furono altro adunque che tribù numerose, composte di fratelli, di sorelle, d'altri parenti che vivevano nel distretto medesimo, sotto la protezione del comune lor padre, o di chi lo rappresentava, capo della tribù o famiglia. Ma questo governo, nella sua forma più pura e semplice, non ebbe lunga durata. Imperciocchè, a misura che queste tribù divenivano più numerose, a poco a poco si avvicinavano l' una all' altra. Nacquero contese tra esse intorno ai loro confini, ai loro possessi, all' onore ed alla dignità dei lor Capi ed a molti altri punti. Queste contese produssero guerre; ciascuna delle tribù contrastanti, per difender se stessa, e tribolare i suoi nemici, strinse alleanza con una, o più tribù circonvicine: onde venne che in poco tempo si unirono ed assodarono in società numerose. Al tempo che la Britannia fu assaltata dalle armi romane, essa conteneva molti Stati indipendenti, composti cia-

scheduno di varie tribù. Del che una sola prova basterà a far fede. I Canzii, ossia gli abitatori di Kent, in quell'epoca formavano uno dei Reami britanni: e con tutto ciò Cesare non ricorda meno di quattro re in Kent nel tempo istesso; i quali non potevano essere altro che i condottieri o capi di altrettante tribù o famiglie di cui quel piccol Regno era composto.

Le contee di Essex e di Middlesex, ed alcune parti del Surry, erano possedute dai Trinobanti. Il nome di questa nazione sembra derivato dai tre seguenti nomi britanni *Tri*, *Now* e *Hant*, che significano gli abitanti della nuova città: perchè da essi venne fondata Londra, di cui l'antichissimo nome fu *Tri-now*, ossia la città nuova. I Siluri, ossia abitanti del paese di Galles meridionale, formavano senza alcun dubbio una delle più prodi fra le antiche nazioni britanniche, e difesero la patria e la libertà loro contro i Romani colla più eroica fortezza. Secondo Tolommeo, il quale fiorì verso la metà del secondo secolo, non v'era cosa che sembianza avesse di città fra i Caledonii, gli antichi abitanti dei monti e delle parti settentrionali della Scozia. Il che sembra una prova che quelle nazioni, o per meglio dire tribù, a que' giorni conducevano una vita errante senza fisse dimore, stranieri all' agricoltura, non sussistendo che degli armenti, o greggi loro, e di quanto predavano cacciando, od acquistavano saccheggiando, non che degli spontanei prodotti del suolo. I Texali, i quali possedevano le coste del mare, pare che fossero meglio ordinati,

ed in uno stato più avanzato di civiltà. Avevano essi una città appellata Devana, alla foce del fiume Deva o *Dee*, dove Aberdeen ora siede.

Siccome l' agricoltura ed il commercio languivano nella infanzia in quest' Isola, e spaziosi tratti di terreno giacevan coperti di boschi o di paludi al tempo delle prime invasioni romane, è probabilissimo che il paese non fosse molto popolato. Se noi assegniamo ventimila persone di ambo i sessi a ciascuna delle trentotto nazioni britanniche, avremo settecentosessantamila abitanti. Alcuni dotti autori non ammettono nemmen questo numero. Ma ogni computo minore dee certamente riuscir troppo basso, se consideriamo quanto vien detto da Tacito e Dione intorno ai numerosi eserciti dei Brettoni in quelle prime età.

La potenza reale era circoscritta fra limiti strettissimi. Un popolo feroce, capi potenti e marziali, e ministri di religione che tanto ascendente esercitavan sugli animi, come facevano i Druidi, non erano volonterosi di sommettersi al volere di un sovrano, nè ad una legge suprema. I re comandavano le forze de' loro rispettivi Stati in tempo di guerra; ma non potevano nè far porre in prigione, nè punire alcuno dei loro soldati. Ciò era interamente nelle mani dei Druidi. Niuno, eccetto i sacerdoti, dice Tacito, può infliggere la carcere, il flagello, o correzioni di genere alcuno; ed essi ciò fanno, non per comando del Generale, ma in obbedienza ai loro Dei, i quali, a quan-

to essi pretendono, sono particolarmente presenti ai loro eserciti in tempo di guerra.

Le leggi, non meno che gli altri rami delle cognizioni umane tra gli antichi Britanni, erano estese in verso. Sebbene strano questo possa parere a noi, non era però soltanto particolare ai natii della Brettagna. Le prime leggi di tutte le nazioni furono composte in verso, e cantate. Noi abbiamo prove certissime che le prime leggi della Grecia erano una specie di canzoni. Le leggi degli antichi abitatori della Spagna erano composte in versi ch' essi cantavano. Quest'uso durò per lungo tempo in fiore presso molte nazioni, essendo di tal modo più facile l'imparar quelle leggi, e tenerle a memoria.

Quella gran legge, il matrimonio di un uomo con una donna, che così chiaramente ci viene additata dalla natura, era saldamente stabilita presso gli antichi Britanni. I re e le regine loro soggiacevano ad essa, non meno che i più infimi del popolo; e quando ardivano di violarla, incorrevano nell'odio del mondo, e n'erano abbandonati. Il che si chiarisce dall'istoria di Cartismandua, regina dei Briganti, popolo che abitava il Lancashire, il Cumberland, il Vestmoreland e parte del Northumberland e del Durham. Corrotta dalla prosperità, dice Tacito, ella diedesi alla lussuria, e, disprezzando il suo marito Venuzio, ammise Vellocato, suo scudiero, nel suo talamo, e lo innalzò sul suo trono. Quest' infame azione la trasse a rovina: i suoi sudditi abbracciarono la causa del suo oltraggiato marito; essa fu ridotta in grandi an-

gustie, ed implorò la protezione de' Romani. Questi mandarono in aiuto di lei un esercito che liberò la persona della Regina, e sostenne varie battaglie in suo vantaggio; ma in ultimo fu ella costretta a lasciare in balìa di Venuzio il suo Regno.

Gli omicidi ed i ladri venivano arsi vivi. Chi tradiva, od abbandonava la causa della patria, era impiccato ad un albero; e i codardi, i poltroni, i beoni e le meretrici si soffocavano nelle paludi.

I beni più preziosi di quasi tutte le nazioni, ne' primi periodi dell' istoria loro, furono mai sempre gli armenti e le greggi. Parecchie tra le nazioni britanniche, quando per la prima volta i Romani le visitarono, non avevano altra proprietà, nè altri mezzi di sussistenza, che il bestiame: onde nasce che davasi un alto valore non solo alla vita, ma anche a ciascun membro di ogni utile animale. Le antiche leggi del paese di Galles vietavano, sotto certe pene, di scagliare un sasso contro un bue sotto l'aratro, di attaccargli il giogo troppo stretto al collo, e di costringerlo ad uno sforzo troppo grande nel tirare. Concedevansi forti compensi all' agricoltore le cui ricolte fossero danneggiate dagli alberi del suo vicino. Se egli trovava porci, pecore, capre, oche e galline in atto di guastargli le biade, avea la facoltà di tenerne una ogni tre.

È probabile che tra gli antichi Britanni non esistessero leggi per antivenire, o punire le ingiurie in parole: ingiurie che sono così viva-

mente sentite, e destano sì fieri sdegni nei tempi moderni. Appo le nazioni dell' antichità, in generale, si scambiavano reciprocamente le contumelie più amare, nè considerato era questo un oggetto meritevole dell' attenzione del legislatore.

Mediante le loro leggi di successione, i beni stabili di un uomo non ricadevano, quando moriva, al suo primogenito, ma si distribuivano egualmente fra tutti i suoi figli; e se nasceva qualche litigio nella divisione, i Druidi erano gli arbitri della quistione. Anzi il figlio più giovane era, a quanto sembra, più favorito che il maggiore, od alcuno de' suoi fratelli. « Quando i fratelli verranno a dividere l' eredità del padre loro, il più giovane avrà la miglior casa, con tutti i comodi domestici, gli stromenti rurali, la caldaia del padre, la sua ascia per tagliar legne ed il suo coltello. Le quali tre ultime cose, il padre non può darle via, nè lasciarle per testamento ad alcuno, che al suo figlio minore; e, se sono in pegno, si dovranno riscattare. » La ragione di questa legge non è difficile a comprendere. Si supponeva che i fratelli maggiori di una famiglia fossero usciti dalla casa paterna, prima che morisse, e fossero già in possesso di case e di stromenti rurali; ma il più piccolo, a cagione della sua tenera età, era considerato come più bisognevole di aiuto e non così ben provveduto.

Per rispetto al Governo romano nell' Isola, avvertiremo soltanto che i Britanni doveano gemere sotto il peso delle imposizioni. I Romani

aggravavano di tasse le terre, le miniere, le case e varie specie di animali. Gli artisti di ogni genere pagavan un balzello per la facoltà di esercitare la rispettiva lor arte. Quelli che lavoravano in cose di prezzo, e facevano più vistosi guadagni, pagavano le somme più forti; nè i potenti Monarchi di Roma sdegnavano di richiamare una parte negli spregevoli profitti della prostituzione femminile. Gl'Imperatori romani spesso imponevano un testatico, tassa che, unitamente ad un'altra sopra i corpi de' morti prima che si permettesse di abbruciarli, partorì molta scontentezza nella Britannia. La famosa Boadicea amaramente lagnasi di queste due imposizioni nell'aringa che fece all'esercito britannico prima di attaccar battaglia co' Romani, condotti da Svetonio: « Non ci avete voi spogliati de' nostri beni più preziosi, e non paghiamo noi pesantissime tasse per quanto ancor ne rimane? Oltre tutte le varie gravezze sopra le nostre terre ed i nostri beni, non sono forse sottoposti à dazio i nostri corpi stessi? e non paghiamo noi perfino per portare sopra gli omeri il capo? Ma che mi fermo io alle gabelle sui vivi, quando gli stessi morti non vanno esenti dalle loro angherie? Non sapete voi tutti quanto ci tocca di pagare pei corpi dei nostri amici passati di vita? I sudditi delle altre nazioni, non sono sudditi se non sin tanto che vivono; ma la sopraffina tirannide e l'insatollabile avarizia de' Romani perfino dagli estinti sanno strappare tributi. »

CAPO QUARTO.

Stato del sapere e Uomini dotti fra gli antichi Britanni.

La filosofia de' Druidi teneva molto più similitudine con quella di Pittagora che con verun sistema degli altri savii dell' antichità: poichè la trasmigrazione delle anime era una delle dottrine loro. Siccome questo gran Filosofo visitò molte contrade in cerca della sapienza, può darsi ch' egli partecipasse le sue speculazioni ai Druidi, ed adottasse alcuna delle loro opinioni.

L' astronomia, la geografia, la geometria e l' aritmetica vennero studiate in quest' Isola assai per tempo; e, quantunque i Britanni non conoscessero i caratteri arabici di quest' ultima scienza, non abbiamo però alcuna ragione di supporre che mancassero affatto di segni o di caratteri di qualche altro genere, che conducessero allo stesso scopo, sì per formare i lor computi, che per tenerne memoria. Le lettere dell' alfabeto greco servivano probabilmente ad amendue questi fini. Il che pare chiaramente accennato da Cesare nella seguente espressione risguardante i Druidi della Gallia: « In quasi tutti i loro negozii pubblici e conti, o computi privati, essi fanno uso delle lettere greche. »

I monumenti, che rimangon tuttora, bastevolmente dimostrano che gli antichi Britanni sapevano applicare *la scienza delle meccaniche* in modo da produrne effetti maravigliosi. Siccome apparisce che questi monumenti fossero de-

stinati a fini religiosi, non si può quasi porre in dubbio ch' essi venissero innalzati sotto la direzione de' Druidi. Quanti obelischi e pilastri si possono tuttavia vedere sulle vette de' monti nella Brettagna e nelle sue isole! Difficilmente si può supporre che fosse fattibile di tagliare quelle prodigiose masse di pietra, alcune delle quali pesano più di ottantamila libbre, senza l'uso de' conii, e trarle fuori dalle cave loro senza l' aiuto della leva. Ma certamente si richiedeva maggior cognizione ancora delle forze meccaniche, e de' metodi di applicarle, per trasportar quelle enormi masse dalla cava al luogo del loro destino.

Il famoso Giulio Agricola fu il primo, fra' governatori romani dell' Isola, che mettesse molto pensiero a diffondere i lumi tra gli abitatori di essa. Quest' uomo illustre che fu non solo uno de' generali più grandi, ma eziandio uno de' migliori e più dotti uomini dell' età in cui viveva, si diede gran briga per affezzionare i provinciali britanni al suo governo, coll' introdurre fra loro le arti e le scienze romane. Con questa mira egli indusse la gioventù nobile della Britannia a studiare la lingua latina, e ad applicarsi allo studio dell' eloquenza romana. Buon successo incontrarono questi consigli, perchè servivano a tempo; e la gioventù britannica, priva trovandosi degli antichi suoi institutori, per la distruzione e cacciata de' Druidi intorno a quel tempo avvenuta, volonterosamente si pose sotto que' maestri di cui presero a fornirla i Romani.

Tuttochè i nomi di alcuni uomini dotti, che fiorirono nella Gallia il terzo, quarto e quinto secolo, abbiano scansato l'obblio, convien però confessare che pochissimo sappiamo intorno a' letterati della Britannia in que' tempi. Il che principalmente proviene dallo spaventevol guasto che prima gli Scotti ed i Pitti, indi i Sassoni, recarono a' monumenti delle arti e delle scienze romane in quest' isola.

Silvio Bono è il nome di un dotto Britanno, il quale fiorì nel quinto secolo, e fu contemporaneo del poeta Ausonio, di cui si tirò addosso lo sdegno col censurarne le Opere. Ausonio dettò sei epigrammi contro Silvio, in cui lo maltratta segnatamente per riguardo alla sua patria, poichè il frizzo di ogni epigramma è il seguente: « Se Silvio è buono, non è Britanno; o se è Britanno, non è buono: perchè un Britanno non può essere un uomo dabbene ».

San Niniano, che assaissimo concorse a propagare la Fede cristiana nelle parti settentrionali dell'Isola tra gli Scotti ed i Pitti, fu un Britanno di nobili natali e di squisito ingegno. Dopo di aver ricevuto in patria la miglior educazione che fornir potesse il paese, egli trasferì per più anni il suo soggiorno a Roma, ch'era allora la sede principale del sapere, non meno che dell'Imperio; tornò quindi nella Britannia, e spese la vita in predicare il Vangelo nelle parti più incolte di essa, facendo prova di molto zelo, e vedendo coronate di buon successo le sue fatiche.

San Patrizio, il famoso apostolo degl' Irlan-

desi, era egli pure un Britanno bennato e di felice attitudine. Educato da principio in patria, studiò a lungo sotto il celebre san Germano, arcivescovo di Arles. Egli portossi indi a Roma, dove con la profondità del suo sapere e la santità de' suoi costumi, si cattivò la stima e l'amicizia di papa Celestino, che lo consigliò a volgere il suo grande ingegno all' opera di dirozzare il popolo d' Irlanda, ed ammaestrarlo nella religione cristiana. Di buon animo egli pigliò l' ardua impresa d' istruire e convertire una nazione ignorante; e la più fortunata riuscita ricompensò le evangeliche sue fatiche.

Il famoso eretico Pelagio, del quale credesi che Morgan fosse il vero nome, era nato in quella parte della Britannia che chiamavasi il paese di Galles settentrionale, il dì 13 di novembre anno 354, lo stesso giorno che nacque il suo grande antagonista, sant' Agostino.

Ed eziandio le parti più settentrionali dell' Isola produssero qualche uomo dotto in que' tempi. Celestio, discepolo ed amico di Pelagio, era Scozzese; grande riputazione presso gli eretici egli si acquistò co' suoi scritti, verso il principio del quinto secolo. Egli difese e propagò l' empie dottrine particolari del suo maestro Pelagio, e con sì falsa dottrina, con tanto successo ciò fece, che gli aderenti a queste opinioni presero frequentemente il nome di Celestiani.

CAPO QUINTO.

Delle arti nella Gran-Brettagna prima dell' arrivo dei Sassoni, A. C. 449.

La caccia, la pastorizia e l'agricoltura furono le prime arti di tutti i paesi. Tosto che il dominio de' Romani si fu assodato nella Britannia, l'agricoltura cominciò a migliorarsi molto e ad estendersi. È questa un' arte in cui quel popolo famoso grandemente si compiaceva, e ch' esso incoraggiava in tutte le provincie del suo Impero. Allorquando i Romani, al dir di Catone, intendevano di dare la più alta lode ad un uomo onesto, avevano per uso di dire ch' egli conosceva bene l'agricoltura ed era un eccellente coltivatore: perchè questa si reputava la più nobile ed onorevole professione. Laonde, a misura che da' Romani veniva soggiogato alcuno degli Stati britanni, con varii mezzi essi cercavano di condurre i nuovi lor sudditi a coltivare la terra, onde così aumentare il pregio della loro conquista.

Nella stessa guisa che nei prischi tempi i Britanni non avevano altro miglior vitto che le spontanee produzioni del suolo, o gli animali che prendeano cacciando, così non possedevano migliori alloggi che le macchie, gli antri e gli spechi. Le loro abitazioni d' inverno, ed i luoghi da ricoverarsi in tempo di guerra, erano profondamente scavati nel suolo e coperti di terra: sicchè l'arte li rendea caldi e sicuri. Alcune di queste case sotterranee sussistono anche al presente nella Cornovaglia e nelle isole oc-

cidentali della Scozia. Le abitazioni estive dei prischi Britanni erano leggerissime, e non consistevano che in alcuni stecconi piantati nella terra, intrecciati di paglia e coperti con rami di alberi. Di poi passarono a formar le mura con grosse travi di legno: il qual modo di fabbricare era l'usato nella Britannia quando i Romani l'invasero per la prima volta. Queste case di legno non erano quadre, ma circolari, con tetti alti e piramidali, in cima de' quali s'apriva uno spiraglio per lasciar entrar la luce, ed uscire il fumo. Di pietra erano le fondamenta di alcune delle più grandi case di questo genere, e ne rimane qualche vestigio ancora in Anglesey ed in qualche altra parte. Fu ad imitazione di tali case di legno che i più antichi edifizii di pietra si fabbricarono in forma circolare, con una larga apertura in cima. Le reggie de' principi britanni erano edificate cogli stessi materiali e collo stesso disegno che le case dei lor' sudditi, nè differivano in altro che in solidità ed in grandezza.

« Ciò che i Brettoni chiamano una città, dice Strabone, è un tratto di paese boscoso, circondato da un argine e un fosso per la sicurezza delle persone e del bestiame contra le scorrerie dei nemici. » Le foreste dei Britanni erano le città loro: imperciocchè, quando avevano chiuso un gran circuito di terreno con alberi abbattuti, essi costruivano nel recinto le case per se stessi e le capanne pel bestiame. Leggiere erano queste fabbriche, nè destinate a durar lungo tempo.

Ma quando i Romani principiarono a formare stazioni ed a piantare colonie nell' Isola, si operò un subito e sorprendente cambiamento nello stato dell'architettura. La prima colonia romana venne fondata a Camuloduno, nel circuito della moderna contea di Essex; ma distrutta fu la città dai Britanni, nove anni dopo la sua fondazione, nel gran sollevamento che fecero sotto la regina Boadicea. Pare ch' essa fosse una grande e ben fabbricata città, adorna di statue, di templi, di teatri e di altri pubblici edificii. Ma Londra porge un esempio ancor più forte dei rapidi progressi dell'architettura romana nell' Isola. Nel sito di Londra, al tempo della prima invasione romana, non ci avea alcuna città, o, al più, v'era una città britanna, cioè una selva cinta all' intorno; ma non rimase in balìa de' Romani molt' anni, che divenne una città bella, ricca e popolosa.

L'arte della guerra essendo necessaria ai popoli armigeri, tutti i giovani, presso gli antichi Britanni, come presso le altre nazioni celtiche, venivano addestrati all' uso dell'armi sino da' primi lor anni: essi continuavano in quell' esercizio fino alla vecchiaia, ed erano sempre pronti a brandirle, ogni volta che i loro capitani li chiamavano in campo. I trattenimenti, i passatempi loro, erano virili e marziali, e grandemente contribuivano ad accrescerne l'agilità, la forza ed il coraggio: circostanza che forse vien troppo trascurata nella disciplina militare dei tempi moderni.

Gli uomini hanno un genio naturale per l'i-

mitazione, e da questo genio son derivati i loro più innocenti diletti. Di siffatta specie sono le due arti imitatrici della scultura e della pittura. L' idea di formare immagini d' uomini e di belve colla creta, colla cera e con altre sostanze molli che facilmente si possono gettare in una forma, è così naturale ed ovvia, che antichissima ed universale ne troviamo la pratica. Tosto che i Britanni furono pervenuti a qualche destrezza nel lavorare il legno, essi principiarono ad ornare questi lavori con varie figure; e particolarmente i loro carri da guerra, che curiosamente erano intagliati, ed intorno ai quali adoperavano ogni lor arte.

Poscia che all' autorità dei Druidi fu succeduta quella dei Romani, si introdussero le statue nei templi, ugualmente che nelle case pubbliche e private. I Romani, al lor partire, si portarono via alcune delle più ammirate opere di scultura; e la massima parte di quelle che rimásero, furono distrutte, insieme cogli edifizii che esse adornavano, dalle scorrerie degli Scotti e dei Pitti, e poscia dai Sassoni nelle lunghe lor guerre. Le poche reliquie che si salvarono da tanti disastri e dagli oltraggi del tempo, e che diligentemente or si conservano ne' musei, sono principalmente altari, per lo più di pietra con figure in basso rilievo. Alcune di queste figure mostrano un gusto fino e delicato.

La pittura è un' altra delle arti imitative ed amene, la quale rappresenta oggetti visibili sopra una superficie piana col mezzo delle linee

e dei colori. Si scoprirono alcuni rozzi rudimenti di quest' arte anche tra le più selvagge nazioni, ed i primi sperimenti di essa antichissimi furono certamente nell' Isola. Cesare, Plinio ed Erodiano ricordano il costume britanno di pingersi il corpo. « Tutti i Britanni s' imbrattano di guado, che fa azzurro il colore della lor pelle. Sopra gl' ignudi lor corpi essi delineano figure di animali d' ogni sorta: il che reputano sì grande ornamento, che non portano vesti affinchè queste figure siano esposte alla vista ». Si rileva da altri autori che l' arte di dipingere la persona era un commercio ed una professione distinta in que' tempi, e che l' artista dava principio al suo lavoro col disegnare le figure che aveva in mente, con punture di aghi sopra la pelle, onde questa potesse meglio imbeversi dei colori e ritenerli: il che dicesi fosse un' operazione molto penosa. Allorchè le figure venivano fatte sul corpo nell' infanzia, come per lo più si usava, queste crescevano e si allargavano insieme con esso, e vi duravano per tutta la vita. La gente di classe inferiore non portava sul corpo che poche di tali figure, non molto larghe e di grossolano lavoro; ma la gente ben nata ne sfoggiava un gran numero, di grandi contorni, ed eseguite con più eleganza, secondo i differenti lor gradi di nobiltà. « Il nome dei Pitti, dice Isidoro, assai bene corrisponde all' aspetto dei corpi loro, poichè essi spremono il succo di certe erbe nelle figure fatte con punte di aghi sulla persona, e di tal modo por-

tano i contrassegni della lor nobiltà sulle loro pelli dipinte ».

Non havvi nell'istoria degli antichi Britanni alcuna circostanza più degna di riguardo, che il loro antichissimo ed ammirabil genio per la poesia. In un tempo che andavano quasi ignudi, nè possedevano un'abitazione sopportabile, nè avean per sussistere quasi altro che la caccia, essi composero belli e sublimi poemi, di varii generi, sopra molti argomenti. L'ardore delle devote affezioni, l'entusiasmo per le imprese guerriere e l'ammirazione pei vezzi del bel sesso, inspiravano senza dubbio i primi poeti; e siccome essi non sapevano scrivere, da uomini d'ingegno tosto conobbero che le composizioni loro non girerebbero per le mani de' contemporanei, nè passerebbero alla posterità, se non le vestissero di numeri melodiosi, e le adornassero colle lusinghe della poesia.

Gli antenati degli Inglesi e tutte le nazioni celtiche componevano inni ad onore de'loro Dei; e li cantavano nei sacrifizii ed in altre solennità religiose.

Nella stessa guisa che la guerra era il più grande affare, ed il principale diletto degli antichi principi britanni; così era il più frequente soggetto dei canti dei loro poeti; e prevaleva l'opinione tra loro che i cantici marziali vivificassero la guerra, rincorassero chi era presso a cedere, ed infiammassero il valore dei combattenti. Alcune volte eziandio, quando i Bardi non approvavano una guerra, essi cantavano alcune dolci canzoni pacifiche, che seda-

vano l'ardor degli eserciti pronti ad appiccare la zuffa, e li traevano a fermare la pace. Di tal maniera, anche tra que' feroci Barbari, lo sdegno cedeva alla sapienza, e Marte s'inchinava alle Muse.

Dopo le feste marziali degli eroi venivano i vezzi delle belle, gli affanni e i piaceri dell'amor virtuoso: i quali erano i più frequenti e dilettevoli soggetti del canto degli antichi Bardi britannici. Brevi sempre e delicate sono le descrizioni ch'essi fanno della beltà femminile; ed esprimono la modestia e l'innocenza d'animo delle donne cantate, non meno che le attrattive onde vanno più adorne. « Mezzo nascosta nell'ombroso suo boschetto, Roscrana innalzò il canto. La candida sua mano levossi sull'arpa. Io la vidi volger intorno gli azzurri suoi lumi. Simile ad un celeste spirito, ell'era mezzo velata dai lembi di un nugolo: splendida ella sorse in mezzo alla perturbata mia anima ».

Gli antichi abitatori della Britannia, non che quelli di molte altre contrade, portavano non meno amore alla musica che alla poesia. La musica è naturale agli uomini, i quali usano di cantare in tutte le età ed in tutti i paesi. La musica vocale, forse ad imitazione dei pennuti cantori del bosco, fu in Inghilterra, e per ogni dove, più antica della musica istrumentale. Nelle prime epoche della società le due arti sorelle, della poesia e della musica, pare che si tenessero per mano mai sempre: ogni poeta era musico, e cantava i suoi versi

al suono di qualche strumento. Era questa una delle circostanze che rendevano la musica degli Antichi così efficace ed atta a produrre le forti commozioni dello sdegno, dell' amore, dell' allegrezza e dell' affanno; essa portava i patetici accenti della poesia al cuore degli ascoltatori con suoni ora sublimi, ora dolci, ora lieti ed ora compassionevoli.

Quantunque gli antichi Britanni non fossero interamente ignari degli strumenti da fiato, sembra però che principalmente si dilettassero della lira, o dell' arpa. Essi cantavano e suonavano ad orecchio, ed i loro accordi, egualmente che i loro poemi, si tramandavano di generazione in generazione.

CAPO SESTO.

Commercio, monete e navilio dei Britanni nei tempi antichi.

Credesi generalmente che i Fenicii sieno stati gl'inventori della navigazione e del commercio esterno, ed i maestri delle altre nazioni nelle loro arti più utili. Essi erano i marinai più esperti e più audaci, i mercatanti più ricchi e più intraprendenti di tutta l' antichità. Alcuni scrittori portano avviso che l' Inghilra sia stata scoperta da quel popolo animoso prima della guerra di Troia, e se potessimo esser certi che lo stagno, di cui trafficavano i Tirii, o Fenicii ai giorni del profeta Ezechiele, fosse tratto dalla Britannia, si dovrebbe necessariamente abbracciare quell'opinione. Ma

siccome essi trovavano gran copia di stagno, non meno che dè' più preziosi metalli, nella Spagna, non è possibile di valersi di questa circostanza per determinare l'epoca del loro arrivo nella Britannia. Non è probabile che i Fenicii piantassero colonie, o fabbricassero città in quest' Isola. Si può bensì supporre che si contentassero di fare, a quando a quando, alcun viaggio in questa parte del mondo per esercitarvi il traffico. Essi esportavano stagno, piombo e pelli di animali selvaggi e domestici. Quest'ultimo articolo comprendeva l'eccellente lana delle pecore britanniche, la quale dee esser riuscita di grande uso a que' mercatanti nelle loro manifatture di panno.

Quantunque i Fenicii fossero ricchi d'oro e d'argento, essi però non facevano uso di denaro nel trafficare co' popoli della Britannia. Questi popoli non aveano in quel tempo alcuna idea della natura, o dell' uso del denaro, ed i Fenicii traevano troppo profitto da quell' ignoranza per dar loro alcun indizio, o conoscenza di siffatti importanti punti della scienza commerciale. Si regolavan essi verso gli antichi Britanni, nello stesso modo che facevano gli Europei verso il popolo dell' America, al tempo della prima scoperta di quell' emisfero: essi davano cose di picciol prezzo in cambio delle più preziose. Il sale, i vasi di terra e varie bagattelle di rame, erano gli articoli che i Fenicii portavano nella Britannia. Utili senza dubbio erano il sale ed i vasi, ma facilmente si poteano provvedere; e probabilmente

ad esorbitante prezzo eran venduti ai rozzi ed ignoranti Britanni. I lavori di rame servivano principalmente all' ornato: ed erano monili, armille, anelli, e simili fregii, di cui i Britanni erano singolarmente bramosi. I Britanni facevano bensì qualche uso del ferro al tempo della conquista romana; ma, come Cesare avverte, non ne aveano che una piccola quantità, appena sufficiente pel consumo domestico, e non tanto da poterne asportare. Ma poscia che i Romani ebbero dimorato qualche tempo nell' Isola, quest' utile metallo divenne abbondantissimo, e fece parte delle esportazioni britanniche.

Le gemme, e massimamente le perle, che presso i Romani erano il più grazioso articolo di lusso, si esportavano dalla Britannia a quel tempo. Cesare, di ritorno dall'Inghilterra, consacrò uno scudo di gran valore e bellezza a Venere nel tempio di questa Dèa in Roma, il quale, secondo l' iscrizione che l' accompagnava, era composto di perle britanniche. Nondimeno è probabile che le perle di quest' Isola fossero generalmente inferiori a quelle dell' India e dell' Arabia, sebbene alcuna di loro potesse esser ragguardevole per la sua grossezza e bellezza.

Siccome la Britannia abbondava di greggie ed armenti di ogni maniera, si può affermare che i mercatanti di que' tempi ne ricavassero varii articoli di esportazione. I cavalli britannici erano così belli e così meravigliosamente addestrati, che i Romani li ammiravano assai,

e ne traevano per uso de' lor capitani, e per rimontare la loro cavalleria.

Parrà cosa ridicola a qualche lettore il sentire che i cani britannici formassero un articolo non dispregevole di esportazione in quell' epoca. Ma nelle età cacciatrici e pastorali della società, questi fedeli animali sono i prediletti compagni dell' uomo, e i più utili beni ch' egli possegga; ed anche quando più avanzata è la civiltà, non poco essi contribuiscono ai nostri piaceri. Questi cani erano di differenti generi; il maggior numero d' essi, e quelli che maggior prezzo valevano, servivano per la caccia, e superavano tutti i cani del mondo per la velocità e l' acutezza dell' odorato. Le merci che portavansi nella Britannia erano, secondo Strabone, morsi di avorio, catene d' oro, coppe d' ambra e tazze di vetro per bere; ma, dopo la conquista de' Romani, le importazioni divennero molto più varie e di maggior prezzo. Oltre i vini, le spezierie e più altri articoli per la tavola, parve ai Britanni ben tosto di dover trarre da fuori la maggior parte dei loro utensili ed arnesi, delle armi e vesti loro, ed altre cose parecchie.

Allorchè i metalli furono usati, per la prima volta, come moneta, e formarono il prezzo comune di tutte le merci, determinato non ne fu che dal peso il valore. Il venditore avendo consentito di accettare una data quantità di oro, di argento, o di rame in cambio delle sue merci, il compratore tolse via quella quantità dalla piastra, o verga di quel metallo ch'

egli aveva in suo possesso : quindi , avendolo pesato , lo diede al venditore , e ricevè da costui le mercanzie. Ma un tal metodo di far negozii era accompagnato da molti incommodi , e soggetto a varie frodi sì nel peso, che nella finezza dei metalli usati in commercio. Laonde fu ordinato dalle leggi di molte antiche nazioni , che tutto il metallo adoperato in qualità di moneta dovesse esser diviso in piccoli pezzi, ed improntato con certi segni.

Essendosi trovato un buon numero di monete d' oro nel 1749 sulla sommità di Karn-Bre nel Cornwall, le quali si suppongono aver appartenuto agli antichi Britanni, si può inferirne che quest' Isola producesse oro ed argento, non lungo tempo dopo la prima invasione dei Romani. Le figure che da principio si stamparono sulle monete di tutte le nazioni, specialmente di quelle le cui ricchezze principali consistevano in greggie ed armenti, furono immagini di bovi , di cavalli , di porci e di pecore. Noi possiamo di qui conchiudere che quelle monete di ogni paese le quali non hanno per conio altro che la figura di qualche animale , e forse di qualche albero rappresentante i boschi in cui pascevan le mandre , furono le più antiche monete di quel paese. Alcune monete d'oro, trovate a Karn-Bre , e descritte dal dottore Borlase , sono di questo genere , e si possono considerare come le più antiche monete britanniche.

Quando poscia i sovrani compresero la grande importanza della moneta , e ne pigliarono essi la fabbrica , ordinarono che le proprie loro

immagini si stampassero da un lato, mentre il rovescio della moneta continuava a rappresentare figure di animali. Sono di questa sorta alcune monete trovate a Karn-Bre, ed hanno la testa di un re da una parte ed un cavallo dall'altra: il che fa supporre che fossero coniate in un tempo più vicino.

Le zattere, secondo credono molti autori, furono il primo genere di mezzo al trasporto per acqua. A queste succederono le canoe, ossia i grandi alberi incavati:

Tunc alnos primum fluvii sensere cavatas.

Siccome le nazioni nello stato di rozzezza mancano di ordigni atti a segare in tavole i grossi alberi, ne avviene che i più antichi navigli, in diverse contrade, furono fabbricati di vimini e di pieghevoli rami d'alberi, intrecciati il più fittamente possibile e ricoperti di pelli. « Il mare che scorre tra la Britannia e l'Irlanda è così inquieto, dice Cesare, e così burrascoso, che non si può navigare se non nella state; nella quale stagione il popolo di queste contrade lo passa e ripassa in piccole barchette fatte di vimini, e diligentemente coperte con pelli bovine. »

Dopo la conquista de' Romani, di poi che Londra, nel regno di Nerone, fu divenuta una gran città, abbondevole di mercanti e di mercanzie, egli è certo che dovea abbondare altresì di vascelli. Ed allorquando, nell'anno 359, s'impiegavano non meno di ottocento navi nell'esportazione del grano, grandissimo esser do-

vea il numero totale delle navi impiegate nel commercio britannico.

Verso il fine del terzo secolo, al tempo che i pirati Franchi e Sassoni cominciarono ad infestare i mari, noi possiamo formarci una qualche idea della grandezza delle flotte britanniche coll' osservare i vasti preparativi che si facevano per lo spazio di parecchi anni contro di loro. L' imperatore Costanzo non si fidò di porsi in mare, o di tentare la riconquista della Britannia, sinchè non ebbe raccolto una flotta di mille vele; e con tutto ciò il suo prospero successo in tale spedizione viene ascritto alla sua buona ventura di aver passato avanti alla flotta britannica in mezzo ad una densa nebbia, anzi che alle superiori sue forze. Le alte lodi tributate a Costanzo per questa impresa di aver riconquistato la Britannia, ci porgono un'altra prova della grand' importanza in cui questa era tenuta per riguardo alle sue forze navali. « Oh fortunata vittoria! esclama il panegirista dell' Imperatore: vittoria che molte vittorie comprende e trionfi innumerevoli. Per essa ricuperata è la Britannia, sono esterminati i Franchi, e molte nazioni che aveano cospirato insieme, sono costrette ad assoggettarsi. Rallegrati, o invincibil Cesare, poichè conquistato hai tu un altro mondo: e col restituire a Roma la gloria della potenza navale, hai aggiunto al suo Impero un elemento più grande di tutta la Terra ».

La partenza dei Romani dall' Isola trasse con sè il sovvertimento della marina britannica, non

che d'ogni altra lor cosa. Posciachè le flotte e le guarnigioni romane si furono allontanate dall'Isola, i vascelli britannici divennero facil preda ai pirati Franchi e Sassoni in mare, nè sicuro ebber ricovero ne' proprii lor porti.

CAPO SETTIMO.

Usi e costumi degli antichi Britanni.

La più piacevole ed allettante parte della storia è per avventura quella che offre il prospetto de' costumi. Coloro che si dilettano in osservare le varie passioni, debolezze e bizzarrie degli uomini nella vita reale, debbono fermarsi di buon animo ad esaminare il ritratto degli usi, de' costumi e de' caratteri delle nazioni ne' differenti loro periodi.

Riguardevoli erano gli antichi Britanni per la mole e statura de' corpi e per la bella lor carnagione. Le donne, particolarmente, spiccavano per la leggiadria ed avvenenza della persona. La capellatura de' Caledonii, o Britanni settentrionali, tendeva al fulvo; i Siluri, o popoli del paese di Galles meridionale, si distinguevano per le chiome inanellate. Tutte le nazioni celtiche avevano occhi azzurri, che reputati erano bellissimi. La voce loro, quando l'alzavano a risvegliar terrore, era fortissima, orribile e spaventosa. « Allora Fingallo sorse nella sua possa, e per tre volte fe' rimbombar la sua vòce: Cromla echeggionne all'intorno, ed i figli del deserto ne impaurirono ». Non me-

no per la forza che per la mole del corpo si facevano osservare i Britanni. Abilissimi si mostravano nel correre, nel nuotare, nel lottare, nel rampicarsi sopra gli alberi, ed in ogni genere di esercizii del corpo. Pazientemente sapean essi sopportare le più aspre durezze. « I Caledonii, dice un accurato scrittore, sono avvezzi alle fatiche, a sostenere la fame, il freddo ed ogni maniera di travaglio. Si cacciano essi nelle paludi sino al collo, e vivono più giorni senza mangiare ». Ma non erano atti a comportar lungo tempo il caldo e la sete; e con tanta violenza essi piombavano addosso al nemico nel primo assalto, che ben tosto spossati ne rimanevano e fiacchi.

Una mano maestra ha delineato dal vero il seguente ritratto di un antico Britanno nel fiore della sua forza e bellezza. « Era egli bianco come la neve di Ardven, florido come l'arco della pioggia; era la sua chioma simile alla nebbia del colle, ed inanellata nel giorno del sole. Era simile al tuono del cielo in battaglia; era veloce come la capriola del deserto ».

Nè la natura si mostrò ai Britanni men liberale nelle facoltà della mente che nella costituzione de' corpi: sagaci ed ingegnosi eran essi, ed attissimi ad imparare ogni arte, o scienza a cui si applicassero. Giulio Agricola colmò di lodi i giovani della Britannia che studiavano la lingua e la letteratura romana, e dichiarò che essi avanzavano i giovani della Gallia nell'ingegno.

Il valore in guerra era la virtù più ammirata e più popolare degli antichi Britanni. Assuefatti essi venivano, quasi dall'infanzia a brandir le armi, ed a cantare le gloriose geste de' loro antenati. Così spiravasi ne' giovenili petti un impaziente desiderio di affrontare il nemico. Come crescevano in anni, s'inculcava ad essi la massima che ogni cosa nella vita dipendeva dal loro coraggio: il sorriso delle belle, il favore de' Grandi, l'encomio de' Bardi, l'applauso del popolo; e perfino la felicità dopo morte, non erano il retaggio che del valoroso, nè si potevano ottenere che con audaci imprese guerriere. « Il mio braccio redense il debole; il superbo trovò che il mio sdegno era vampa: laonde i miei padri mi verranno a rincontro sulle soglie delle aeree lor sale, vestiti di luce, e spiranti dolcezza dagli occhi ».

L'amore della libertà accompagnava e nobilitava il loro coraggio. A questa potente passione si rivolgevano i lor condottieri in tutte le aringhe loro; ed essa fu che gl'infiammò ad opporre sì lunga ed ostinata resistenza a' nemici che assaltarono il loro paese. Il carattere che un celebre Storico ha delineato degli antichi Britanni, anche dopo che caduti furono sotto il romano imperio, ma prima che snervati venissero dal lusso romano, è probabilmente giusto, ed è certamente onorevole. « I Britanni, dice Tacito, sono un popolo che paga i tributi, ed obbedisce con piacere alle leggi, purchè non si facciano loro arbitrarie ed illegali domande, le quali non sanno sopportare senza

dispetto grandissimo: imperciocchè sono ridotti allo stato di sudditi, ma non a quello di schiavi. »

L' ospitalità era tra le più splendide virtù degli antichi Britanni. Tosto che scorgeano il volto di uno straniero, sentivano sincera gioia del suo arrivo, gli si accostavano nella più affabil guisa, e caldissimamente lo invitavano ad entrare nelle soglie loro che stavano spalancate a riceverlo. Anzi, lungo tempo fu stimata cosa infame per un Capo il chiuder l' uscio a chicchesia: per timore, come i Bardi si esprimevano cantando, che lo straniero venisse, e rimirasse la gretta sua anima. Tosto che lo straniero avea accettato l' amichevole invito, ed avea passato la soglia ospitale, gli presentavano dell' acqua per lavarsi i piedi; se egli accettava e ne facea uso, e consegnava le sue armi al padrone di casa, un segno era desso ch' egli intendeva di far larghezza della sua compagnia per qualche tempo, almeno per una notte. Tutta la casa allora se ne allegrava: si dava mano alle arpe, ed immantinente si allestiva il convito, sontuoso quanto lo concedevano le forze di chi lo imbandiva. Una somigliante ospitalità continuò ad esser posta in pratica, per lungo tempo in appresso, dalla verace schiatta degli antichi Britanni nel paese di Galles e nelle isole della Scozia; ed anche al presente v' hanno di alcune parti poco frequentate di quei paesi dove si può rinvenire nello spirito e nella sostanza lo stesso genio ospitale, sebben privo delle splendide e graziose sue forme esteriori.

Famosi erano i Britanni per l'ardore delle naturali affezioni, per la riverenza che professavano ai parenti e superiori, e per l'inviolabile loro attaccamento agli amici ed alle loro famiglie. Tutti i giovani di una tribù ne trattavano i vecchi coll' ossequio dovuto ai genitori; e quelli della stessa età si diportavano fra loro come fratelli. Nulla può uguagliare il rispetto, l'amore ed il fermo attaccamento che ogni famiglia portava al suo Capo: per la salvezza e l'onore di lui, ogni individuo di essa era pronto ad esporre la propria vita a' più imminenti pericoli. In breve, tutti i membri di una tribù erano animati da uno stesso spirito, e chiunque facesse torto, od affronto ad un di loro, si tirava addosso il risentimento di tutti. Questo affetto di famiglia o di tribù non è ancora del tutto estinto in alcune parti dell' Isola.

I bambini, appena nati, venivano immersi in qualche lago, o fiume, eziandio nella stagione invernale, onde provare la forza della lor complessione, ed invigorirne il corpo. Ogni donna allattava i suoi figliuoli, senza aver pure l'idea che possibil fosse ad un' altra donna di adempire quest' uffizio materno. I ragazzi di tutte le classi avevano libertà di correre, di lottare, di saltare, di nuotare, di rampicarsi sugli alberi, e, in una parola, di fare quanto gli talentava, senza restrizione veruna, insino a che principiavano ad avanzarsi verso l'età virile. A questo continuo esercizio, a questa libertà perfetta, non meno che alla semplicità del lor vitto, Cesare attribuisce la gran

forza del corpo e l' ardimento dello spirito a cui perveniva la gioventù di queste nazioni.

Siccome la guerra era la professione prediletta degli antichi Britanni, essi osservavano, nel farla, molte notevoli consuetudini. Allorquando un Capo sfortunato implorava la protezione e l' assistenza di un altro, egli avvicinavasi al luogo ove costui risiedeva tenendo uno scudo insanguinato in una mano, per indicare la morte de' suoi amici, ed una lancia spezzata nell' altra, per rappresentare l' incapacità di vendicarli in cui era. Quando un Capo entrava nel territorio di un altro per fargli un' amichevole visita, egli ed i suoi seguaci portavano le lance volte all' ingiù, colle punte dietro; ma quando venivano con ostile intendimento, portavano le lance colle punte innanzi. Gl' invasori mai non trascuravano di trar sangue dal primo animale che incontravano sul terreno del nemico e di aspergerne le loro bandiere. Allorchè due eserciti ostili stavano accampati dappresso, era costante uso che i condottieri di entrambi si ritirassero in disparte, e spendessero la notte antecedente alla battaglia nel meditare sulle disposizioni che intendevano di dare durante il vicino conflitto. Allorchè due re, o capi britanni facevan pace, o stringevano alleanza, essi generalmente confermavano l' accordo col banchettare insieme, collo scambiarsi le armi, ed alcune volte col bere alcune gocce del sangue un dell' altro: il che veniva considerato come il più sacro ed inviolabile vincolo di amicizia.

La tenera benevolenza che sussiste tra i parenti vicini ed i cari amici, ha, in tutti i tempi e paesi, indotto quei che sopravvivono a tributare diversi onori agli estinti, ed a commettere le spoglie loro alla terra con alcune cerimonie particolari. Era costume delle nazioni britanniche meridionali e dei Galli di gettare nella funerea pira su cui abbruciavasi il corpo, quegli arnesi ed anche quegli animali di cui il trapassato avea preso maggiore piacere; ed alle volte anzi essi gettavano nell' avvampante rogo quelli fra' suoi servi ed amici ch' erano stati i suoi prediletti, ed il tutto veniva ridotto in cenere insieme sulla catasta medesima. In un colle ceneri dei morti, essi interravano i suoi libri di conti e le note scritte di sua mano per le somme di denaro ch' egli aveva imprestato vivendo, onde potesse riscuoterne il pagamento nell' altro mondo. Le urne sepolcrali erano, per l'usato, deposte sotto larghi mucchi circolari di terra e di sassi. Ma siccome in alcuni di questi sepolcri si sono trovate ossa d' uomini della giusta misura e senza alcun segno di arsione, così pare che in alcune occasioni i Britanni meridionali seppellissero i lor morti senza abbruciarli. Costante pratica dei Caledonii fu dessa, e il metodo che questi tenevano nell' ardere i loro morti, vien descritto nella seguente guisa da uno ch' ebbe la migliore opportunità d' instruirsi ne' loro costumi « Essi scavavano una fossa sei, od otto piedi profonda; e stendevano una fina argilla sul fondo, ove deponevano il corpo del trapassato: se que-

sti era un guerriero, gli si metteva al fianco la spada e le punte di dodici frecce. Disopra stendevano un altro strato di argilla in cui ponevano il corno di un cervo, simbolo della caccia. Il tutt' insieme veniva coperto di terra fina, e si collocavano quattro pietre ai quattro angoli per segnare l' ampiezza della fossa. Gli archi de' guerrieri, egualmente che le spade, le frecce loro, si deponevano ne' loro sepolcri. Queste tombe erano contraddistinte con una pietra sola, e talora con due; ed altre volte s' innalzava un mucchio di pietre sopra la tomba. I veltri favoriti del defunto venivano sovente sepolti presso di lui. Ma l' accompagnamento più importante ed essenziale della sepoltura, appo gli antichi Britanni, era l' inno funereo, che conteneva le lodi dell' estinto, cantato da un drappello di Bardi all' armonia delle arpe, mentre il corpo si deponea nella tomba. La mancanza di un canto funerale stimavasi la massima disavventura: imperciocchè credevano che, senza di esso, gli spiriti non potessero godere riposo, o felicità in una vita futura ».

La lingua parlata dai Britanni al tempo dell' invasione romana era un dialetto del Celtico, prisco linguaggio di tutte le nazioni d' Europa discese da Gomer, e che tuttavia continuava ad esser parlato dal popolo delle Gallie e di parecchie altre contrade. Del che si ha una prova convincente in vedere che in generale i nomi dei fiumi, dei colli, dei monti e delle città della Gran Brettagna hanno un significato in quella lingua, e descrivono o la situazione,

o la proprietà, o l'apparenza loro. I primi abitatori di ogni paese hanno assoluta necessità d'imporre immediatamente un nome a quegli oggetti intorno ai quali lor tocca di favellare ogni giorno; e questi nomi primitivi non sono naturalmente altro che brevi descrizioni, nella nativa loro favella, di ciò che l'aspetto di quegli oggetti ha di più evidente, o di più ovvio la loro proprietà. I dialetti di lingua celtica continuano ad esser parlati nel paese di Galles, nei monti e nelle isole occidentali della Scozia, ed in Irlanda, non meno che in alcuni luoghi sul Continente. Perchè, quantunque i Romani prendessero ad introdurre non solo le leggi ed il governo loro, ma altresì la loro favella in tutti i paesi che conquistavano, nondimeno quest'ultimo tentativo non riuscì bene in diverse provincie del loro Impero, e principalmente nella Britannia. Alcuni de' più nobili giovani tra i provinciali Britanni s'indussero ad imparare il sermone latino, ed a studiare la romana eloquenza; ma eziandio questi non discontinuarono l'uso della nativa loro favella, ed il Corpo della nazione mai non ne intese, o parlò verun'altra. Siccome i Romani mai non conquistarono il paese de' Caledonii, non si può supporre ch'essi portassero mutazione nel linguaggio loro, il qual vien parlato anche adesso dalla posterità de' Caledonii nei monti della Scozia, con minor varietà dall'originale Celtico che non in verun'altra parte di Europa.

Per riguardo al vestire, benchè i primi abitatori di ogni paese vadano quasi ignudi, non-

dimanco il decente costume di portar abiti di un genere, o dell' altro, era divenuto molto generale nella Britannia avanti che dai Romani fosse occupata. Pretendesi, per dire il vero, che i Caledonii andassero ignudi sino al principio del terzo secolo. Come però i Romani a mala pena li videro, tranne in posizione guerriera, od impegnati in qualche spedizione militare, così possono aver immaginato che andasser nudi quanto assolutamente così non procedeva la cosa: essendo costante usanza di quel popolo il gettar via quasi tutti i loro abiti prima di venire a battaglia, per non rimanerne impediti durante il conflitto. Il mantello era il vestimento superiore degli antichi Britanni e di tutte le altre nazioni celtiche. Consisteva questo in un pezzo di panno di forma quadra, largo abbastanza per coprir tutto il corpo. Attaccato esso veniva sul petto, o sopra uno degli omeri con un fermaglio, con una spina, o con un pezzo di legno aguzzato. Siccome questo vestimento succedeva ai mantelli fatti colle pelli degli animali più voluminosi, anticamente adoperate da tutte le nazioni celtiche, così era foggiato in modo da imitare quelle pelli nella forma e figura; ed in alcune contrade, segnatamente nella Britannia, i poveri e la gente più rozza sempre continuarono ad usare le pelli, mentre i più facoltosi, o più colti si avvolgevano in que' mantelli di panno. I calzoni stretti, somiglianti ai nostri pantaloni, s' introdussero più tardi. Questa parte del vestire, ch' era graziosa e decente ad un tempo, e vantag-

giosamente lasciava vedere la bella forma ed il giro delle membra, fu usata dalla posterità dei Caledonii nelle montagne della Scozia fino a tempi molto a noi vicini, nè ancora essa è caduta d'uso in alcuni angoli remoti di quel paese. Essi portavano parimente una veste o tunica, aggiustata esattamente alla forma e grandezza del corpo, attaccata davanti con borchie, nè scendente più in giù dell'anguinaia. Queste vesti aveano maniche che coprivan le braccia, da principio non più in giù del gomito, ma poscia sino alle mani. Per qualche tempo, dopo che fu inventato, quest'abito non si usò che dalle persone cospicue e facoltose; ma a poco a poco divenne di portatura comune. In luogo di scarpe essi adoperavano un pezzo di pelle di cavallo, di bue, od altro animale, allacciato intorno al piede col pelo in fuori.

Gli antichi Britanni mettevano sommo orgoglio nella lunghezza e bellezza dei loro capelli. Raccontasi che un guerriero prigione, condannato ad esser decapitato, chiedesse, come ultima sua preghiera, che non si permettesse ad uno schiavo di toccar la sua chioma, e che questa non venisse macchiata del suo sangue. Nei poemi di Ossian di rado incontrasi una descrizione di qualche donna leggiadra, o di qualche bell'uomo, nella quale non si faccia menzione della capellatura, come di una delle maggiori bellezze del ritratto. Non contenti del natural colore de' loro capelli, ch'erano ordinariamente biondi, o giallastri, facevan uso di certe acque artifiziali per renderli più rilucenti

ancora. Essi radevansi tutta la barba, eccetto sul labbro superiore, il cui pelo lasciavano crescere sino ad una sconveniente lunghezza.

La maggior parte degli abitanti dell' Isola visse per qualche tempo de' prodotti spontanei del suolo nel loro stato naturale, con poca, o nessuna preparazione. Al tempo dell' invasione romana essi però avevano numerose mandre e gregge, la carne ed il latte delle quali gli fornivano una quantità di cibi sostanziali. Poco pane essi usavano nei loro banchetti; ma bensì una gran quantità di carne, che facevan bollire, ovvero arrostivano sopra la brace, o confitta negli spiedi. Essi avean pure salvaggina e pollame di ogni specie, benchè la superstizione li ritenesse dal mangiare lepri, oche e galline. Ignota ad essi non era l'arte di salare la carne; ma il sale aveva un' apparenza molto differente dal nostro, ed era fatto nel modo che segue. Essi alzavano una catasta di alberi, scegliendo principalmente la quercia ed il nocciuolo; poi mettevano il fuoco alla pira e la riducevano in carbone; indi su questo carbone, quand' era ben infuocato, gettavano una certa quantità di acqua salata, che convertiva tutta quella massa in una specie di sale di color nero.

I Caledonii possedevano l'arte di arrostire le ghiande ed altri frutti selvatici, di macinarli in farina, e di farne una specie di pane. Il seguente ragguaglio del modo che tenevano nel cucinare la salvaggina per un banchetto, può servire qual sufficiente saggio della loro cucina. Scavavasi una fossa, e si incrostava di pietre

lisce, e vicino si faceva un mucchio di pietre focaie. Le pietre, non meno che la fossa, venivano riscaldate a dovere. Quindi mettevano uno strato di selvaggina nel fondo, ed uno strato di pietre sopra; e questo ripetevano alternativamente, finchè piena fosse la buca. Coperto veniva poscia il tutto con rami per impedire la svaporazione. Era questo, come scorgesi, un processo molto laborioso, e richiedeva l'aiuto di molte mani: laonde i più grandi eroi non avevano a sdegno di assistere agli apparecchi del banchetto a cui dovevano partecipare. « Sul ripido pendio del Cromla Duglasso depose il cervo: la prima fortuna della caccia, avanti che gli eroi lasciassero il colle. Cento giovani raccolsero la ginestra; dieci eroi attizzarono il fuoco, trecento scelsero le lisce pietre. Il fumo del banchetto ampiamente intorno si sparge. »

L'acqua fu la sola bevanda dei più antichi abitatori dell'Isola; ma ben tosto principiarono a far uso del latte degli animali, come più caldo, più piacevole e nutritivo. Avanti l'introduzione dell'agricoltura, l'idromele, ossia il mele stemperato nell'acqua e fermentato, era la sola bevanda spiritosa conosciuta dai Britanni. L'idromele continuò ad essere in favore tra loro anche molto tempo dopo ch'ebbero conosciuti altri liquori. Il fabbricator d'idromele era la undecima persona in dignità alla Corte degli antichi principi di Galles, ed andava avanti al medico. La seguente antica legge di quel principato ci fa vedere quanto questa bevanda fosse stimata dai principi britanni. « Vi sono

tre cose in Corte che debbono esser comunicate al re prima che alcun altro le sappia: vale a dire ogni sentenza del giudice, ogni nuova canzone ed ogni botte d'idromele ». Era desso forse il liquore che da Ossian viene chiamato la gioia e la forza delle conche di cui tanto si dilettavano i suoi eroi.

Dopo l'introduzione dell'agricoltura, la cervogia o birra divenne la bevanda generale delle nazioni britanniche. « Tutte le nazioni, dice Plinio, che abitano l'occidente dell'Europa, hanno una bevanda con cui s'inebriano, composta di grano e di acqua. Così sopraffino è l'acume degli uomini nel soddisfare ai varii loro appetiti, che hanno inventato il metodo di fare che l'acqua stessa ubbriachi. »

Se i Fenicii, od i Greci portarono vino nella Britannia, piccolissima ne fu certo la quantità. Questa bevanda più generosa era pochissimo conosciuta nell'Isola avanti la conquista dei Romani. Da quell'epoca in poi, non solo il vino vi fu portato dal Continente in gran copia; ma si fecero altresì de' tentativi per coltivar la vigna, e far vino nel paese.

La colezione e la cena erano i soli pasti degli antichi Britanni: a cena essi mangiavano e bevevano molto liberamente, e spesso oltre misura. Gli ospiti sedevano in cerchio per terra sopra un fascio di fieno o di erba, o sopra la pelle di qualche animale. Ogni ospite si serviva colle proprie mani delle vivande imbandite, e, stracciandole co' denti, se ne pasceva il meglio che per lui potevasi. Se qualche vivanda

era difficile a scerpare, si metteva mano ad un gran coltello collocato in un sito particolare, a benefizio di tutti i commensali. I piatti di cui si servivano pei cibi, erano di legno, o di terra, od erano panieri tessuti di vimini. Questi ultimi venivano assai usati dai Britanni, i quali si distinguevano nell' arte d' intrecciarli, sì pel proprio uso che per mandarne fuori. I vasi di cui usavan per bere, eran fatti di corno di bue, o di altro animale; ma i Caledonii adoperavano grandi conchiglie per coppe da bere: uso che tuttora vive fra una parte de' loro posteri nelle montagne di Scozia.

Essi volentieri si davano al piacere di banchettare, ogni volta che ne avevano opportunità. Non si tenea assemblea pubblica per fini civili o religiosi, non succedeva nascita, matrimonio, o funerale, che non si celebrasse con un grande convito; e pareva essere generale sentenza che nessun trattato di pace e nessun' alleanza, si potesse stabilmente fermare senza i piaceri di un convito solenne. Mercè di frequenti banchetti i Capi si cattivavan l' amore, o ricompensavano i servigi de' loro seguaci; e quegli che dava le feste più splendide, era sicuro di essere il più ben veduto dal popolo. Queste convivali adunanze venivano accompagnate dalla musica e dal ballo. I Bardi innalzavano il canto; si udiva la voce della vivace allegrezza; risuonavano le tremanti arpe della gioia, e la gioventù di ambo i sessi intrecciava carole per divertire la brigata e per proprio diletto.

Siccome la caccia è un' introduzione all' arte

della guerra, essa divenne il favorito passatempo degli antichi Britanni. Col favore di questo esercizio i giovani Capi corteggiavano i vezzosi oggetti del loro amore, facendo prova della loro sveltezza innanzi alle belle, e presentandole della lor preda. Così gagliarda e generale era la passione per la caccia, che le giovani donne della classe più alta e della più grande bellezza consumavano molta parte del lor tempo in cacciare. « Comala era il figlio di Albione, il Capo di cento colli. Una era il suo amore, e bella ella era, la figlia del possente Conloco. Il turcasso di lei suonava sopra venti della foresta. Insieme essi correvano in caccia, e fortunate nel segreto erano le loro parole ».

CAPO OTTAVO.

Varie notizie relative agli antichi Britanni.

Le armerie dei Britanni erano fornite di elmetti, di maglie di ferro, di scudi e di carri, di lance, di pugnali, di spade, di azze e di archi. L'uso dell'elmo, delle maglie di ferro e del carro era ristretto ai soli Capi, mentre i soldati comuni combattevano sempre a piedi. Lo scudo era somigliante alla targa degli odierni montanari scozzesi: era leggiero, per lo più tondo, e sempre convesso. La spada somigliava pure a quella de' montanari: larga, pesante e senza punta. Il pugnale era simile alla presente lor daga. I carri britannici avevano spesso le ruote guernite di falci; come i carri gallici,

erano sempre tratti da due cavalli, e portavano alle volte due persone, l' auriga ed il guerriero: ed altre volte una sola.

Pare che i Romani non abbiano insinuato a' Britanni alcun pregiudizio contro le costumanze dei padri loro. Essi non intrapresero, colla politica dei Tartari conquistatori della China, di assimigliare i nativi a se stessi nelle forme esteriori del vestire. Il vestire generale della nazione era britannico, migliorato soltanto con alcune aggiunte tolte dalle fogge romane. I Signori britanni, non diversamente che i Galli, ritennero l' antico loro ornamento dei monili; ed i Britanni, in generale, non adottarono il pileo romano per coprirsi il capo; ma continuarono ad usare la nazionale berretta, come la portano tuttora nella Scozia i contadini.

Singolari erano i privilegi dei grandi ufficiali della Corte britannica. Essi ricevevano ogni anno una pezza di panno o di tela in dono dal re e dalla regina, e regolarmente erano inoltre regalati di vecchi abiti che uscivano dalla guardaroba reale. La veste che il re portava a cavallo, tre volte all' anno veniva donata al mastro delle mude, o gran-falconiere; le berrette, le selle, i morsi e gli sproni del re divenivano l' emolumento del mastro de' cavalli, o cavallerizzo maggiore, ed il gran-ciamberlano si appropriava i vecchi abiti e le vecchie coltri reali. Il ciamberlano della Corte inglese fino al regno di Eduardo Primo, in vigore della consuetudine antica, riceveva le vecchie coperte e cortine, e la vecchia biancheria da letto del re,

Anzi, oggidì ancora, al tempo dell'incoronazione, ei riceve il fornimento della camera, il letto e l'abito da notte in cui il sovrano ha dormito la notte antecedente. Ma nelle reggie dei Britanni questa massima era spinta sì innanzi, che perfino le suppellettili degli ufficiali, in alcuni casi, ricadevano in eredità ai loro inferiori. Nè questi erano tutti i lor privilegi. Essi avevano diritto ad un numero determinato di piatti, quando tenevano banchetto nelle stanze loro. Al prefetto del palazzo si competevano tre piatti e tre corni del miglior liquore, ed al gran-falconiere tre corni ed un piatto. Ma l'ultimo era prudentemente obbligato a portare egli stesso la sua coppa nella sala ogni volta che la riempiva, per timore che potesse ber troppo, e trascurare i suoi uccelli. E se, nel cacciare, il mastro delle mute uccideva, in presenza del re, uno dei tre uccelli ch'erano appellati nobili, toccava al re di aiutarlo nello smontare e rimontare a cavallo, e di tenergli il palafreno, intanto che andava a pigliare la preda. Ma se l'uccideva in assenza del re, era in dovere di correre al palazzo, e presentare la preda alla maestà sua: allora, secondo la etichetta della Corte, il re levavasi a fargli un complimento, ovvero gli donava il manto che indosso portava.

La vitrificazione della sabbia per virtù del fuoco, la quale forma una delle scoperte più vantaggiose ai comodi domestici, fu da principio semplicemente l'effetto del caso. Tali sono state quasi tutte le grandi scoperte degli uomini. Un incendio fortuito avendo vitrificato una por-

zione di sabbia, l' arte prese ad imitare l'opera dell' accidente. Si sono scoperti in varie parti dell' Isola anelletti di questo metallo, i quali hanno un piccolo traforo ed un grosso orlo; e le superstizioni, esistenti intorno ad essi, mostrano che una volta erano usati come talismani appresso i Druidi. Nei monticelli che s' incontrano nella pianura di Salisburi, e che probabilmente sono anteriori all' invasione dei Romani, si scoprirono molte pallottoline di vetro. Siccome i Britanni possedevano l'arte di formare piccioli grani ed anelli di vetro, essi certamente l' applicarono ai bisogni domestici, e fabbricarono vasi di vetro. Questi, come i loro anelletti, erano verdi, gialli, azzurri, o neri; molti di loro erano curiosamente vergati di varii colori. Ecco il metodo che tenevasi in questi lavori: la sabbia, ridotta a sufficiente finezza, veniva mescolata con tre quarti del loro nitro; ch' era un sal fisso, ed amendue venivano fusi insieme. Si versava allora il metallo in altri vasi, ove si lasciava indurare, e poscia si rimetteva nella fornace. Quivi esso diveniva chiaro e trasparente per la forza del bollire, ed allora gli davano una figura col soffiarvi dentro, o lo modellavano in vasi secondo il bisogno.

Il modo di vivere dei Britanni migliorò grandemente al tempo del governo romano. La decadenza della religione druidica tolse via le restrizioni che i pregiudizii della fede nazionale imponeva ai loro palati; e le oche, le lepri e le galline più non furono cibi proibiti. Nè a questi animali soltanto si limitava la proibizione

originale appresso i prischi Britanni. Si estendeva essa ancora ai pesci del mare e dei fiumi. Tosto che un oggetto è stato adoperato nel ministero della religione, esso contrae naturalmente un tale odore di santità, che impedisce di usarlo negli uffizii comuni della vita. Sollevato avevano all'onore di deità i loro fiumi, e fatto argomento di adorazione il torbido Oceano, che intorno ad essi ruggiva. I montanari scozzesi, anche oggidì, parlano con gran rispetto del Genio del mare. Essi non si bagnerebbero in una fonte, per timore che l'elegante Genio che vi ha dimora, non ne pigliasse dispetto, e cangiasse di sede: essi di rado menzionano l'acqua de' fiumi senza farla precedere dall'aggiunto di eccellente. In una delle isole occidentali, gli abitanti ritennero, fino allo spirare dell'ultimo secolo, l'uso di fare un sacrificio ogni anno al Genio dell'Oceano. Mediante una contribuzione generale preparavasi una quantità di cervogia pel giorno d'Ognissanti, e tutti gli isolani si radunavan sul lido. Allora il sacerdote scelto per la festa tuffavasi, fino alla cintura, nel mare, tenendo una tazza piena di cervogia in mano: egli invocava la Divinità col titolo di Onda; la supplicava di mostrarsi benigna verso di loro, e spargeva il liquore in libazione al Nume. Chiudevasi l'anniversario con feste, con balli e con cantici. Fu questa per avventura la ragione che distoglieva i Britanni dal mangiar pesce. Lo spirito inventivo della religione che deificava i fiumi e l'Oceano, che offeriva un sacrifizio al mare, e temeva di offendere l'e-

legante Genio di una fonte col bagnarsi nelle sue linfe, doveva, quando la superstizione era al suo colmo, naturalmente considerare gli squammosi abitanti del mare e de' fiumi come altrettante piccole Naiadi, e partecipi della divinità delle acque in cui guizzano.

Ma i Romani accrebbero la varietà de' cibi britannici, non solo coll' introdurre gli animali proibiti agli onori della mensa, ma col popolare l' isola di altri nuovi animali. Essi vi portarono i conigli, i fagiani, i cuculi, le colombe, le pernici, i pivieri, le tortore ed i pavoni. Il pavone era un piatto tenuto in gran pregio dai Romani, e per la prima volta venne fatto servir in tavola da Ortensio l' oratore, circa settant' anni avanti l' era volgare, in una cena ch' egli diede al Collegio de' sacerdoti. Il coniglio, originalmente nativo di Spagna, fu trasportato in Italia ai giorni di Augusto Ma le lepri sono indigene nell' Inghilterra, e benchè non se ne facesse uso, che ne' servigi della divinazione, non pertanto se ne manteneva una quantità nei cortili dei Capi, pel diletto ch' essi prendevano nel dar loro a mangiare. L' idea di un recinto per le lepri, ed il modello di un parco sono derivati ai moderni Inglesi, di prima mano, dai primitivi Britanni. Il cuculo che appena ha messo le piume, era reputato dai Romani del primo secolo un uccello superiore a tutti gli altri per l' eccellenza della sua carne, in Inghilterra oggidì non è considerato come buono per la tavola.

Dopo l' introduzione del commercio, le cre-

denze degli antichi Britanni furono con notabile splendore adornate. Sovr' esse vedevansi coppe da bere di varie grandezze, ed eguali in numero a quelli che sedevano a tavola. Una coppa era generalmente di argento, mentre le altre erano di legno, di corno, o di terra. I personaggi delle classi più alte sedevano a mensa nel centro della gran sala. I loro dipendenti, armati di tutto punto come in tempo di guardia, formavano un circolo più esteso, e banchettavano nel tempo stesso sopra lunghe panche, pochissimo alzate da terra. Finita ch' era la parte più sostanziale del pranzo, l' uomo più orrevole del convito si faceva recare una coppa di birra, e beveva alla salute del suo vicino a diritta; la stessa coppa, ripiena fino all' orlo da ciascheduno, faceva l' intero giro della brigata. Gli ospiti portavano sempre con sè i coltelli e le forchette, che lor pendevano dalla cintura nello stesso fodero col pugnale. In alcune occasioni particolari, il Capo ospitale mandava i suoi famigli sui crocicchi delle strade che mettevano alla sua abitazione, per trarre i passaggeri, con una specie di amichevol violenza, a partecipare della sua mensa.

Il combattimento dei galli è un passatempo che generalmente credesi inventato dai Britanni. Ma conosciuto egli era da molti popoli antichi, ed i Romani lo introdusser nell' Isola. Il non comune valore che ha sempre contraddistinto la britannica razza dei galli, indusse ben presto i Conquistatori del mondo, amanti come erano di barbari divertimenti, ad allevarli per l' arena,

a dirigere il loro coraggio contro de' loro fratelli, e ad armarli di sproni artificiali. Tali passatempi erano men crudeli nel fondo che gli execrabili spettacoli dei gladiatori in Roma, e guardandoli dal lato dell' umanità, erano quasi una stessa cosa che i loro combattimenti di lupi, di orsi e di tori. E nella guisa che più d' una città britannica innalzò un anfiteatro per la lotta di queste belve, così altre città naturalmente avranno eretto un piccolo anfiteatro per le pugne degli atleti crestati. Uno almeno di essi pare che sia stato costruito a questo effetto, ed è quel circoletto di ghiaia e di sabbia collocato sopra un' eminenza, vicino al castello di Richborough.

Il cavallo è un originario abitatore della Britannia; ma non così l' asinello. Quest' ultimo era in molto pregio appresso i Romani e gli Spagnuoli, e benchè i Romani non applicassero il suo latte ai bisogni della medicina, essi però di buon' ora lo convertirono ad usi di vanità. Nel più alto periodo del loro impero, le matrone romane supposero che il latte di asina, adoperato a lavarsi, molto contribuisse ad imbiancare la pelle. La moglie di Nerone teneva una schiera di cinquecento asine allattanti, che del continuo seguivano la sua Corte; ed il suo bagno era continuamente riempito del latte loro.

I riti magici che nella Britannia si praticavano a que' giorni con solennità sì selvaggia, non erano che la mista opera della medicina e della superstizione, ciascuna delle quali influiva sopra l' altra, ed entrambo accrescevano il tut-

to. Le tre seguenti piante erano particolarmente in favore appresso i Druidi. Il samol era riputato un rimedio per tutte le malattie del bestiame, la verbena doveva guarire ogni infermità nell' uomo, ed il misletoe era appellata la pianta che tutto risana.

Le donne britanne, dappoi che l'arte del filare fu introdotta nell'Isola, attendevano così continuamente al lavoro della rocca, che il fuso divenne il simbolo del sesso femminile, ed anche presentemente in Inghilterra, quando si fanno denunziamenti di matrimoni, alle zitelle si dà il titolo di filatrici. Quando una vergine britanna era nubile, l'amante si rivolgeva prima al padre della fanciulla, e gli chiedeva la sua figlia in matrimonio. Il padre, se gradiva la proposizione, apriva « la sala della fanciulla » ossia l'appartamento in cui essa generalmente tenevasi ritirata dagli uomini nella famiglia, e presentava l'amante alla figlia. Il tempo di quella servitù che si fa alle fanciulle prima di sposarle, pare che tra gli antichi Britanni non si traesse più in lungo che ne' giorni de' Patriarchi. In pochi giorni la faccenda si conchiudeva. L'assoluta autorità del padre toglieva alla figlia ogni potestà di dare un rifiuto; e se a lei non piaceva l'amatore protetto dal padre, non altro spediente le rimaneva che le lagrime della preghiera, od i pericoli della fuga. Il marito avea diritto o di castigare corporalmente la moglie, o di richiedere una soddisfazione legale da lei, per tre delitti: l'infedeltà al letto maritale, l'appropriarsi i beni del marito, il malmenargli la barba.

Per riguardo alle cerimonie del seppellire, ne ricorderemo qui un' antichissima, la quale, in alcuni casi, si è mantenuta fino ad ora. Molte barelle o casse di morti venivano coperte con mucchi di ciottoli. Ai nostri giorni, quando uno sciagurato si dà la morte da sè stesso in Irlanda, e viene sepolto, come in Inghilterra, all'intersecarsi di due strade, i passaggeri, per qualche tempo dopo, hanno il costume di gettar pietre sopra la sua fossa, finchè non ne sorga un grosso mucchio a capirla. Ma la costumanza originale si è conservata più perfettamente ancora in Iscozia. Colà, se una persona cade di morte subitanea, o perde la vita per qualche accidente in viaggio, sia che ciò accada sopra una strada o in un campo, il primo che se ne avvede, raccoglie immediatamente un fascio di pietre su quel sito; ed il popol minuto contribuisce ad accrescere il cumulo, aggiungendovi ciascheduno una pietra, e vi sono persone così religiosamente scrupolose a questo riguardo, che si dilungheranno un quarto di miglio dal loro cammino per discoprire un sasso da gettare in quel mucchio, come se temessero, ove tralasciassero di ciò fare, di soggiacere a qualche futura disgrazia.

I feretri si conservano generalmente inviolati a' di nostri per un sentimento che deriva dal rispetto in cui gli facevano avere i principii religiosi degli antichi Britanni. Del che noi abbiamo evidenti tracce sussistenti anche oggidì fra i montanari scozzesi. Fermamente persuasi son questi che se alcuno sapesse che un corpo

morto giace insepolto, od è stato tolto fuori del sepolcro per malizia, o per accidente, e non prendesse immediatamente cura di farlo interrare, sorgerebbero turbini e tempeste a distruggere le raccolte, a disertare le capanne, ed a portare la desolazione per tutto il paese. La costruzione delle strade militari in Iscozia, eseguita nel regno di Giorgio II, offrì una prova luminosa di questa credenza. Un gran masso che attraversava la linea disegnata per una delle strade, essendo stato rimosso di sito, si trovò sotto di esso un sepolcro britanno che conteneva cenere, frammenti di ossa e fusti di ginestra mezzo abbruciati. Tosto che i montanari scozzesi ciò seppero, si adunarono in armi ivi rendendosi sino dalle più remote parti del paese, e, formatisi in un corpo, contutta cura raccolsero quelle reliquie, le portarono in solenne processione in un altro luogo scelto per seppellirle, e tributarono gli onori militari ai trapassati, collo sparare i moschetti sopra la nuova lor tomba.

Molte tribù settentrionali escludevano le donne dal futuro lor paradiso, volendo, come dicevano, prevenire i litigi e le altercazioni nel soggiorno dei beati. Ma, appresso i Britanni ed altre nazioni celtiche, le donne trapassavano, insieme coi loro amici, alle Isole fortunate, e godevano il consorzio de' loro mariti ed amanti nelle regioni della felicità. Aumentavasi la bellezza loro in quel passaggio, e, per usare le parole del Bardo, esse erano rubiconde luci nell' Isola della gioia.

LIBRO II.

CAPO PRIMO.

Storia militare e politica, dall' arrivo de' Sassoni l' anno A. C. 449, fino alla conquista de' Normanni, l' anno D. C. 1066.

Gli uomini, nel tempo felice, debbono figgere gli occhi sulla prospettiva del male futuro. I Britanni incautamente non previdero che i loro liberatori sarebbero divenuti i loro conquistatori. I Sassoni, poscia ch' ebbero soggiogato gli Scotti ed i Pitti, gettarono via la maschera tosto. Essi lamentaronsi che mal pagati venivano i loro sussidii, e chiesero di essere più largamente forniti di grano e di altre provvigioni. Rigettate vedendo queste domande, essi passarono ad aperte ostilità contro il popolo che si erano impegnati a proteggere. Si diedero di molte battaglie con vario successo; in una delle quali il generale sassone, Horsa, fu ucciso. Tutto il comando ricadde allora nel solo Engisto, il quale mise a ferro e fuoco il paese, nelle furibonde sue stragi non facendo alcuna distinzione di grado, di sesso e di età. Degli infelici Britanni che scamparono dallo scempio generale, altri si ripararono tra monti e rupi scoscese, molti perirono di fame, e molti, abbandonando i loro ricoveri, conservarono la vita a spese della lor libertà. In questi estremi comparve un eroe britanno e cristiano. Arturo, principe dei Siluri, ravvivò lo spiran-

te valore de' suoi compatriotti, e disfece i Sassoni in più conflitti. Ma, dopo una lunga serie di guerreggiamenti, ne' quali i Britanni meridionali furono ora i nemici, ora gli alleati degli Scotti e dei Pitti, i Sassoni s' impossèssarono di tutto il territorio a mezzogiorno della Clide e del Forth, tranne il paese di Galles e la Cornvallia, ove i tribolati Britanni trovarono asilo.

L'istoria ci porge pochi esempi di conquiste più sanguinose e di rivoluzioni così violente come quella effettuata dai Sassoni. Nel corso delle lor guerre coi Britanni, essi fondarono molti Regni separati, vale a dire i Regni di Kent, Sussex, Essex, Wessex, Mercia, Anglia orientale e Northumberland. Questi sette Regni formavano ciò che comunemente appellasi la Eptarchia sassone. Poco istruttiva e men dilettevole impresa riuscirebbero il raccontare la storia separata di ognuno di questi Regni. Si sparse tra i Capi sassoni il veleno delle gelosie e delle discordie, e queste seguitate furono da guerre perpetue, le quali non meritano di occupare la penna dello storico giudizioso. Giovi soltanto far un'eccezione in favore di alcune generose azioni che contraddistinguono la vita di Edvino, re del Northumberland, le quali così vengono riferite da David Hume.

« Mal grado i suoi prosperi successi in guerra, viveva Adelfrido nell' inquietudine per riguardo al giovine Edvino da lui ingiustamente privato della corona di Deiri. Giunto questo Principe all' età virile, andò ramingo di luogo in luogo con pericolo continuo per le insidie di Adelfrido, e ottenne, all' ultimo, protezio-

ne nella Corte di Redvaldo, re degli Angli orientali, dove il suo obbligante e gentil contegno gli procacciò la stima e l' affezione universale. Era nondimeno Redvaldo fortemente sollecitato dal Re di Northumberland ad uccidere, o a dargli nelle mani il suo ospite. Ricchi doni gli eran offerti se aderiva, e intimata la guerra in caso di rifiuto. Dopo di aver rigettato parecchi messaggi, la generosità di Redvaldo incominciò a piegarsi alle ragioni dell' interesse, e ritenne l' ultimo ambasciatore sino a che fosse venuto a qualche risoluzione in un affare di tanto momento. Fu fatto consapevole Edvino della perplessità dell' amico, e nondimeno stabilì di restare in mezzo ai rischi nell' Anglia orientale, pensando che quando gli fosse mancata la protezione di quella Corte, era meglio morire che prolungare una vita sì esposta alle persecuzioni del suo potente rivale. Una tal fiducia nell' onore e nell' amistà di Redvaldo, unita agli altri suoi pregi, impegnò a favor suo la Regina, che effettivamente rappresentò al marito l' infamia di abbandonare a certa morte il reale lor ospite, venuto ad implorar assistenza contro il suo spietato e geloso inimico. Adottando Redvaldo più nobile risoluzione, pensò che fosse cosa più sicura il prevenire Adelfrido innanzi che penetrasse la sua intenzione, ed assalirlo mentre non era ancor preparato a difendersi. Entrò quindi improvvisamente con un esercito negli Stati di Northumberland, e diede battaglia ad Adelfrido, che fu disfatto ed ucciso, dopo di essersi vendicato coll' eccidio di Regnero, figlio

di Redvaldo. I suoi figli, Eanfrido, Osvaldo e Oswy, ancor fanciulli, furono trasportati in Iscozia: e ottenne Edvino la corona di Northumberland ».

« Era Edvino in quest'età il più gran principe della Eptarchia; e tanto si distinse colla sua influenza su gli altri Regni, quanto colla rigorosa amministrazione della giustizia ne' suoi dominii. Richiamò i sudditi dalla vita licenziosa cui erano assuefatti, e si diceva comunemente che, per tutta la durata del suo regno, poteva una donna o un fanciullo recare allo scoperto dovunque una borsa d'oro senza pericolo di violenza o rapina. Un notabile esempio ci è stato trasmesso dell'affezione che gli portavano i suoi servitori. Cuicelmo, re di Wessex, era suo nemico; ma non trovandosi in grado di mantenere aperta guerra contro un così valoroso e potente principe, ricorse alla perfidia, ed impiegò un certo Eumero pel suo scellerato disegno. Il sicario, ottenuta l'udienza col pretesto di dover consegnare una carta da parte di Cuicelmo, trasse un pugnale, e si scagliò sul Re. Lilla, uffiziale dell'esercito, visto il pericolo del suo Signore, e privo d'altri mezzi di difesa, si frappose col proprio corpo tra il Re e'l pugnale d'Eumero, il quale avea vibrato il colpo con tanto impeto, che, dopo di aver trafitto Lilla, ferì pure Edvino. Ma primachè l'assassino potesse rinnovarlo, fu dalle guardie del Re trucidato ».

« Gli Angli orientali congiurarono contro Redvaldo, loro sovrano, e, messo lui a mor-

te, offrirono la corona a Edvino, del quale aveano sperimentato la capacità e 'l coraggio, allorchè si trovava fra loro; ma egli, per sentimento di gratitudine verso il suo benefattore, gli obbligò a sottomettersi ad Earpvoldo, figlio di Redvaldo; e quel Principe mantenne, benchè precariamente, l' autorità sotto la protezione del Re di Northumberland ».

Dopo una quantità di risoluzioni secondarie, i sette Regni vennero uniti in un solo da Egberto, re di Wessex, nell' anno 827. I suoi dominii contenevano a un dipresso quanto propriamente ora chiamasi Inghilterra: nome dato all' Impero dei Sassoni nella Britannia, immediatamente terminata che fu l' Eptarchia.

Egberto ebbe per successore il suo figliuolo Etelulfo, il quale divise il potere col suo figliuolo Atelstano. Non pare che alcun sinistro nascesse da questa spartizione: poichè il terrore che avevasi degli invasori Danesi, tenea lontana ogni dissensione domestica. Il tempo fece vedere che troppo giusto era questo terrore: imperciocchè i Danesi, benchè sovente respinti e talvolta sconfitti, sempre conseguivano il loro scopo immediato col far saccheggi e guasti d' ogni maniera, e via trasportare il bottino.

« L' imperador Carlomagno, dice Hume, benchè d' indole generosa e benigna, era stato tratto per falso zelo ad esercitar grandi severità su i Pagani sassoni della Germania da lui soggiogati (1), e spesso, desolandone il paese col fuo-

(1) Non è falso quello zelo, che il paganesimo distrug-

co e col ferro, avea distrutto a sangue freddo una gran parte degli abitanti in pena delle lor ribellioni, e co' più rigorosi editti obbligatili ad aderire, benchè soltanto in apparenza, alla cristiana dottrina. Questa religione che, mediante l'insinuazione e la destrezza, si era così facilmente aperta la strada fra i Sassoni della Brettagna, parve ributtante ai loro fratelli della Germania, perchè imposta dalla violenza di Carlomagno: ond'è che la parte più magnanima e guerriera di que' Pagani si era rifuggita verso il settentrione del Jutland, a fine di sottrarsi alla furia della sua persecuzione. Incontrandosi quivi con un popolo di costumi consimili, furono di buon grado accolti; nè passò gran tempo che stimolarono i nativi a concorrer seco loro ad imprese, che, mentre promettean vendetta di quell' orgoglioso conquistatore, procacciato avrebbero la sussistenza a que' numerosi abitanti, dei quali ridondavano allora le regioni settentrionali. Invasero quindi le provincie della Francia, che, per le dissensioni de' tralignati posteri di Carlomagno, eran senza difesa: e sotto il nome di Normanni, ad essi « dato in riguardo alla loro boreal posizione, divennero il terrore delle marittime non che delle mediterranee contrade ».

I Danesi evitavano di venire a qualunque az-

go. Ci vuol carità, è pur vero, ma non indolenza. E la Religione vera, che non mai dev' essere apparente, non si ha dall' umana destrezza, ma dalla grazia. (*Nota del R. Rev.*)

zuffamento generale che non si accordasse colle operazioni che avevano in mira. I loro vascelli, per la piccolezza loro, scorrevano facilmente i seni del mare, e rimontavano i fiumi. Essi tiravano al lido le navi, ed innalzavano una trinciera all'intorno, lasciando una guardia a custodirle. Indi si spargevano qua e là pel paese in piccoli drappelli, rubando e predando ogni cosa in cui s'imbattessero: masserie, bestiame e donne, tutto faceva per loro egualmente. Se incontravano una forza superiore, si riparavano ai loro vascelli, metteano alla vela, e portavansi ad invadere qualche lontana parte non apparecchiata a riceverli. Tutta l'Inghilterra era per tal guisa tenuta in continuo spavento; nè gli abitanti di una provincia ardivano di recare aiuto agli abitanti di un altra, per paura che le famiglie e le case loro non rimanessero, in quel tempo stesso, esposte al furore degli assalitori. Ogni stagione dell' anno era eguale per loro: nessuno potea fidarsi di avere un momento di sicurezza. Imbaldanziti dai loro successi passati, i Danesi alfine sbarcarono in sì gran quantità, che parvero minacciar tutta l' Isola del loro servaggio. Ma gli Angli-Sassoni, benchè travagliati ed oppressi dalla superstizione, erano tuttora un popolo coraggioso. Essi levaronsi in armi con un vigore proporzionato alla necessità, e ruppero gli assalitori in più incontri. I Danesi non pertanto si avventurarono per la prima volta a pigliare i loro alloggiamenti d'inverno, ed avendo ricevuto, al tornar della primavera, un potente rinforzo, uscirono dall' isola di Thanet,

dove si erano stanziati, e commisero orribili guasti in Londra ed in Canterbury.

Etelulfo era un principe debole, non atto a regnare in tempi così burrascosi; ma se egli non infuse vigore allo Stato, innalzò bensì, ed arricchì la Chiesa coll' ordinare che si pagasse al Clero la decima dei prodotti di tutti i terreni. Etebaldo ed Etelberto si divisero il Regno fra loro; ma, in ultimo, il secondo regnò solo, ed ebbe per successore il fratello, Etelredo, il quale valorosamente difese i suoi Stati contro i Danesi.

Altro figliuolo di Etelulfo fu il celebre Alfredo, uno de' più grandi principi di cui faccia ricordo l' istoria. Sette battaglie ei sostenne contro i Danesi con variato successo, e non così tosto era disfatto, che sapea trovar mezzi di risorgere non meno terribil di prima. Nulladimeno ei fu una volta ridotto ad uno stato di tanta infelicità, che trovossi costretto a vivere travestito da mandriano. Egli manteneva però sempre corrispondenza secreta co' suoi valorosi amici, e faceva frequenti sortite contro i Danesi, i quali provavano spesso il vigor del suo braccio senza sapere donde venisse il colpo, nè da chi fosse scagliato.

Il più gran travaglio che soffrisse Alfredo, nel tempo che visse occultato, provenne dalla penuria di viveri, come il seguente aneddoto ce ne somministra una pruova. Avvenne un giorno, ch' egli mandò fuori tutti i suoi seguaci a cercar pesce ed altre cose necessarie per la famiglia. Partiti ch' essi furono, il Re prese un

libro, e si pose a leggere, intanto che la Regina attendeva a qualche faccenda domestica. Non molto andò che un povero pellegrino venne a bussare alla porta, e pregò che gli dessero qualche cosa da mangiare. L'ottimo Re chiamò Egelsvita, e le disse di dare qualche cosa al poverello. La Regina non trovando che un pane solo, lo portò ad Alfredo per mostrargli in che scarsezza essi fossero. Il Re, a quell'aspetto, non si rimosse però dal suo caritatevol disegno, e con lieto volto diede all'indigente Cristiano una metà di quel pane, consolando la Regina colla riflessione religiosa che « colui il quale avea potuto mantenere cinquemila persone con cinque pani e due pesci, potea, se a lui piacesse, fare che quel mezzo pane servisse a più che il loro bisogno ». Il Re si rimise quindi a studiare, e provò quella contentezza che nasce dall'aver fatto un'azione benefica. Nè guari andò che la sua pietà fu rimunerata: imperciocchè i suoi compagni ritornarono con sì gran copia di provvisione, che Alfredo ed i suoi amici non si trovarono più in tali strettezze per tutto il tempo in che rimasero ascosi.

Alfine un prospero avvenimento incoraggiò il regal fuggitivo a togliersi dal suo ritiro, e ad entrare in una scena di azione più conveniente al suo grand'animo. Oddino, conte di Devonshire, assediato nel suo castello, fece inaspettatamente una sortita contro i Danesi, gli pose in rotta, gl'inseguì facendone aspro macello, e s'impadronì del famoso *Corvo*, stendardo incantato in cui essi mettevano la fidanza più grande. Il

fedel Conte immantinente mandò notizia di questa vittoria ad Alfredo, il quale fu lietissimo in vedere che i germi del valore tornavano a ripullular tra i suoi sudditi. Ma prima di raccoglierli in armi, deliberò di esaminare la situazione del nemico, e di giudicare la probabilità del successo: imperocchè, sfiduciata com' era la nazione a quel tempo, un tentativo sventurato avrebbe tratto con se l'ultima rovina di tutti. Laonde egli s'introdusse nel campo dei Danesi, vestito da suonatore di arpa, e col favore delle spoglie mentite ne scorse ogni angolo senza dare sospetto; egli osservò la compiuta securtà dei nemici, il dispregio in che tenevano gli Inglesi, e l'intero trascurar che facevano ogni militar disciplina. Confortato da queste propizie apparenze, egli mandò segreti messi ai più potenti tra' suoi vassalli, ed impose che si radunassero, insieme coi loro seguaci, sul lembo della foresta di Selwood. Gli Inglesi, che invece di trovar qualche sollievo ai lor mali nell'assoggettarsi, secondo ch' era loro speranza, aveano trovato invece che l'insolenza e la rapacia de' conquistatori riuscivano più intollerabili che non i travagli guerrieri, molto lietamente convennero al sito prefisso. Con alte grida di applauso e' salutarono il loro diletto Monarca. Non sapevano saziare i loro occhi della vista di un principe che avevano creduto estinto, e che ricompariva come il loro liberatore. Essi domandarono di essere condotti alla libertà ed alla vendetta.

Alfredo non lasciò che quell' ardore s' intie-

pidisse. Ei gli condusse immediatamente ad Edington, dove stavano accampati i Danesi; e, profittando di quanto avea scoperto intorno alla situazione del nemico, mosse il suo attacco contro il quartiere men custodito. Stupefatti al vedere un esercito d' Inglesi cui reputavano soggiogati del tutto, ed ancor maggiormente al trovare ch'erano guidati da Alfredo, i Danesi non opposero che una debole resistenza, a malgrado del superiore lor numero: ed in poco tempo furono volti in fuga ed in rotta con grandissima strage loro. Alfredo, non men generoso che prode, esperto del pari nelle arti del governare come in quelle del vincere, prese il rimanente dei Danesi ed il loro principe, Gutro, sotto la sua protezione. Egli permise che vivessero, purchè si assoggettassero; anzi diede loro facoltà di stabilirsi nei Regni della Nortumbria e dell' Anglia orientale, i quali erano desolati dalle frequenti incursioni dei loro compatriotti, a patto però che si convertissero alla fede cristiana: essi consentirono, e furono battezzati. L' aspettativa di Alfredo non restò delusa: poichè la maggior parte dei Danesi pose pacifica dimora nei nuovi possessi.

Questo gran Principe, nei tre ultimi anni del suo regno, godè una pace profonda, di cui profittò per fondare molte istituzioni civili e militari, per rivolgere gli animi alla industria ed alla giustizia, e per metter argini al ritorno delle antiche calamità. Egli rifabbricò le città rovinate, e segnatamente Londra: poi divise il Regno in contee, in centurie e in decurie, e

stabilì una milizia regolare che difendesse la patria.

Ma Alfredo non si affidò unicamente alle sue forze di terra, e segnalò il suo regno col formare una potenza marittima: egli può essere considerato come il creatore della marina inglese. Conoscendo che le navi formano il più naturale baluardo di un' isola, circostanza fino allora affatto negletta dai Sassoni o Inglesi (1), come principiavano ad essere generalmente chiamati, egli affrontò i Danesi sul loro proprio elemento. Una flotta di centoventi navi ben armate, fornite di macchine da guerra e di esperti marinai, tenne in obbedienza il nemico, e diede origine al diritto di signoreggiare l' Oceano, che l'Inghilterra sostiene tuttora.

Col fine di guidare i magistrati nell' amministrazione della giustizia, egli compose un corpo di leggi, che sono in vigore anche al presente sotto nome di *Legge Comune*. Egli stabilì il metodo di giudicare i processi col mezzo dei Giurati, la migliore securtà che abbiano le franchigie inglesi sì personali che politiche; e tanto invigilava perchè questo baluardo dello Statuto inglese non fosse infranto, che punì colla forca Cadvino, uno dei suoi giudici, per aver sentenziato un uomo a morte senza il consentimento dei dodici Giurati. Non vi era alcun ramo dello Stato in cui non si trasfondesse il vigore del Re; e così vegliante era

(1) Questo nome derivò dagli *Angli*: la più numerosa delle tribù germaniche che migrarono nella Britannia.

la polizia del Regno, che, avendo egli fatto appendere alcune smaniglie d'oro agli alberi presso la strada maestra, non si trovò alcuno che ardisse di porvi mano. Egli morì nel 901, l'anno cinquantesimoterzo dell'età sua. Così amabile ed eroica era in ogni parte l'indole sua, che giustamente gli fu conferito il soprannome di Grande.

Le civili e militari qualità di Alfredo egualmente a sè chiamano la nostra ammirazione. Le virtù in lui erano sì ben temperate e sì giustamente commiste, che nessuna eccedeva i proprii suoi limiti. Egli univa il più intraprendente animo alla più fredda prudenza, e la giustizia più rigorosa alla più affabile umanità. Dotato di altissimo ingegno, ed inclinatissimo allo studio ed al sapere, la sua idoneità al meditare nulla toglieva alla sua alacrità nell'operare. Conciliare ei sapeva il vigore dell'autorità insieme colle arti che si cattivano l'amore degli uomini, ed al comando di un sovrano sapeva dare il colore di un'amichevol richiesta.

Ad Alfredo succedè il suo figliuolo, Eduardo il Vecchio; regnando il quale, tuttochè principe valoroso, i Danesi rinnovarono i loro insulti. Atelstano, successore di Eduardo, incoraggiar volendo il commercio, ordinò che ogni mercatante il quale facesse tre viaggi nel Mediterraneo, dovesse andar del pari con un *thane* o nobile del primo grado. Egli fece tradurre le Sacre Scritture in lingua sassone. Ogni guerra che imprese contro gli Scotti, o Scoz-

zesi, gli tornò felice; e vinse pure i Danesi e Gallesi federati con loro. Intorno al che si riporta il passo seguente.

« Pensò Anlafo, capo de' Danesi, all'avvicinarsi dell'esercito inglese, che non si sarebbe mai esposto di troppo per assicurarsi la fortuna dell'evento, e, adottato lo stratagemma già posto in opera da Alfredo contra i Danesi, s'introdusse nel campo dell'inimico in sembianza di sonatore. Gli riuscì alla bella prima cotal artificio: poichè piacque talmente a' guerrieri affollatisi attorno, che venne accompagnato al padiglione del Re; e Anlafo, dopo di aver sonato davanti a quel Principe e ai suoi Nobili in tempo del pranzo, fu con bella ricompensa licenziato. La prudenza lo sconsigliò dal ricusare il regalo; ma l'orgoglio lo indusse, nel partire, a nasconderlo sotto terra, pensando di non essere osservato da chicchesia. Ma un soldato del campo di Atelstano, che avea militato sotto Anlafo, era venuto in qualche sospetto al primo ingresso di quel sonatore, ed ebbe quindi la curiosità di spiare i suoi passi. E riguardando quest' ultimo fatto come una prova sicura del travestimento d' Anlafo, ne fece tosto consapevole Atelstano, che lo biasimò del non averlo informato più presto onde avesse potuto impadronirsi dell'inimico. Ma il soldato soggiunse che, avendo per lo innanzi giurato fedeltà ad Anlafo, non avrebbe mai perdonato a sè medesimo il tradimento di dargli nelle mani e perder così l'antico signore, e che l'istesso Atelstano, dopo l'esempio d'una sì

colpevol condotta, avrebbe avuto ugual ragione di dubitare della sua fede. Lodati Atelstano i generosi sentimenti del soldato, ripensò a quel che era accaduto e alle gravi conseguenze che ne potevano derivare. Cambiò pertanto il luogo della sua tenda; e un vescovo, giunto quella sera con un rinforzo di combattenti (perocchè gli ecclesiastici d' allora secondo il costume di quei tempi non erano meno guerrieri dei magistrati civili), occupò co' suoi la parte rimasa libera per l' allontanamento del Re. La precauzione di Atelstano fu in vero molto prudente, stantechè, sopravvenuta appena la notte, si precipitò Anlafo nel campo, e dirigendosi frettolosamente al sito dove avea lasciata la tenda del re, mise il vescovo a morte, primachè avesse tempo di prepararsi alla difesa. Atelstano morì nel 941 ».

Deboli e senza gloria furono i regni di Edmundo, di Edredo e di Edvido, che succederono ad Atelstano. Ma la vita di Edvido fu contrassegnata da un fatto che l' istoria non dee passare in silenzio.

« Edvido, quando ascese al soglio, aveva circa sedici, o diciassett' anni; era d' amabile aspetto, e, come resulta da ragguagli autentici, dotato altresì delle più lusinghiere virtù. Egli sarebbe stato l' idolo della nazione, se per mala sorte non si fosse, fin dal principio del suo regno, intrigato in una controversia co' monaci, la cui fermezza esser non potè mitigata nè dalle grazie del corpo, nè dai pregi dell' animo; onde ne perseguitarono la memoria

coll' istessa costanza esercitata contro la sua persona e dignità nel corso del suo breve e sventurato governo. Un' avvenente principessa di sangue reale, per nome Elgiva, avea fatta impressione sul tenero cuore d' Edvido; ed essendo egli in quell' età che la forza della passione incomincia a farsi sentire, si arrischiò, contro l' avviso de' suoi più assennati consiglieri e le rimostranze de' più insigni ecclesiastici, a prenderla in isposa quantunque foss' ella in grado d' affinità vietato dalla legge canonica. Siccome l'austerità dei monaci in quest'occasione, li rendè particolarmente immoti, così Edvido concepì una forte prevenzione contro di loro, e parve determinato di non secondarli nel disegno di espellere dai conventi i secolari, e di metterli in possesso di que' ricchi stabilimenti. Per la qual cosa si suscitò la guerra tra il Re e i Monaci; ma il primo ebbe presto motivo di pentirsi d' aver provocati questi nemici. Nel giorno della sua incoronazione la Nobiltà, adunata in una gran sala, si era data in preda alle crapule e sregolatezze, che sull' esempio de' Germani, loro antenati, eran divenute abituali agl' Inglesi, allorchè Edvido, allettato dai più molli piaceri, si ritirò nelle stanze della Regina, e quivi lasciò libero il freno alla tenerezza verso la sposa, posta soltanto in qualche soggezione dalla presenza della madre. Congetturò Dunstano il motivo dell' assentarsi del Re, e fattosi accompagnare da Odo, arcivescovo di Canterbury, sul quale aveva acquistato un assoluto dominio, entrò a forza nell' appartamen-

to ; riprese Edvido della sua lascivia ; trattò, a quel che pare, e dicesi, la Regina co' più obbrobriosi titoli che possano applicarsi al suo sesso, e, strappato Edvido dalle sue braccia, lo ricacciò nella più villana maniera entro la sala, ove stavano i Nobili a banchettare. Trovò Edvido, benchè giovane, e co' pregiudizii del popolo a sè contrarii, l'opportunità di vendicarsi di questo pubblico insulto. Chiese conto a Dunstano dell'amministrazione della tesoreria in tempo che regnava il suo predecessore; e, dietro al rifiuto di render ragione del danaro speso, come asseriva, per ordine dell'ultimo re, lo accusò di prevaricazione in impiego, e lo bandì dal Regno. Ma la cabala non restò inoperosa nell'assenza di Dunstano, facendo per tutto risonar le lodi della sua santità, e menando romore per l'empietà del Re e della Regina. E avvelenato che ebbe l'animo della plebe con sì fatte declamazioni, trapassò a violenze ancor più oltraggiose contro la regia autorità. L'arcivescovo Odo mandò nel palazzo un drappello di soldati, che s' impadronì della Regina, e, bruciatole il volto con ferro infocato a fin di distruggere quella fatale bellezza seduttrice d' Edvido, la trasportò a viva forza in Irlanda, perchè vi rimanesse in perpetuo esiglio. Vedendo Edvido che sarebbe stato vano il resistere, s' indusse a consentire al divorzio, che fu pubblicato da Odo. Ma una catastrofe ancor più terribile era serbata all' infelice Elgiva. Risanata quest'amabile Principessa dal sofferto danno, e dileguate anco le ci-

catrici con che aveva Odo sperato di sfigurarne l'aspetto, ritornava in Inghilterra per volare agli amplessi del Re, ch'ella tenea sempre per marito, quando cadde nelle mani di una squadra, spedita da Odo per fermarla in cammino. Null'altro che la sua morte poteva porre in sicuro Odo ed i Monaci; e morte le dierono la più inumana per saziar la propria vendetta (1): le furono tagliati i tendini delle gambe, e spirò pochi giorni dopo a Glocester con atrocissimo spasimo. Accecati gl'Inglesi dalla superstizione, in cambio di esser colpiti da tanta barbarie, esclamavano che i disastri d'Edvido e della sposa erano una giusta retribuzione del loro scandaloso disprezzo degli statuti ecclesiastici; e ribellatisi contro il proprio sovrano, elessero per capo Edgar, fratello minore d'Edvido, che avea tredici anni, e lo misero prestamente in possesso di Mercia, di Northumberland e dell'Anglia orientale, cacciando Edvido nelle province meridionali. E perchè non nascesse dubbio intorno all'autore della rivoluzione, ritornò Dunstano in Inghilterra, e prese il governo di Edgar e de' proprii fautori. Ebbe da prima la sede di Worcester, poi quella di Londra, e in ultimo, dopo la morte d'Odo e la violenta espulsione di Brigtkelm, suo successore, quella di Canterbury, delle quali tutte mantenne lungamente il possesso. Odo è rappresentato dai Monaci

(1) Questi avvenimenti secondo l'accurata critica nella Storia mancan di fondamento. (*N. del R. Rev.*)

come un uomo pio; Dunstano di più fu canonizzato, ed è uno dei molti Santi della Cattolica Chiesa. Frattanto l'infelice Edvido fu scomunicato e perseguitato. La sua morte, accaduta poco dopo, liberò i suoi nemici da ogni ulterior inquietudine, e lasciò Edgar pacifico possessore del Regno ».

Edgar, che salì al trono nell'anno 959, richiamò a vita la gloria navale dell'Inghilterra, e narrasi che otto re suoi vassalli conducessero a remi giù pel fiume Dee la sua nave, mentre egli ne sedeva al governo. Ma, non diversamente da molti altri suoi predecessori, egli fu lo schiavo de' preti, particolarmente di Dunstano, il quale dirigeva al tempo stesso gli affari spirituali del Re, ed i politici interessi del Regno. Nulla facevasi, nella Chiesa e nello Stato, senza ch'egli v'intervenisse col consiglio, o coll'opera. L'unico tesoriere egli era, e la maggior parte de' benefizii del Regno, per l'effetto de' suoi avvisi, furono conferiti ai monaci, mentre il clero regolare veniva interamente trascurato. La parzialità del Monarca fece sì, che Dunstano divenisse troppo potente per un suddito. Furibondo era lo zelo di costui, e tanto il suo potere era grande, e limitato il suo ingegno, quanto era smisurato il suo orgoglio. I monaci, ciò non ostante, riconoscenti a' benefizii da lui ricevuti, nessuna opportunità trasandarono di cantar le sue lodi, e lo rappresentarono come apostolo e come profeta (1).

(1) Chi si avvale de' consigli, non è lo schiavo de'

Le circostanze del matrimonio di Edgar con Elfrida, figlia di Ordgar, conte di Devonshire, singolari furono e criminose ad un tempo. La fama della bellezza di costei essendo giunta all' orecchio del Re, egli mandò il suo favorito, Atelvoldo, ad esaminare se veramente così vezzosa ella fosse come celebrata veniva. Trovando che le grazie di Elfrida ne sorpassavano il grido, l' innamorato Cortigiano sacrificò la fedeltà alla passione, e riportò al Re, che le ricchezze ed il grado di Elfrida erano le sole prerogative che le procacciavano l' ammirazione del mondo, e che i vezzi di lei, lunge dall' essere straordinarii, non si sarebbero tampoco avvertiti in una donna di condizione inferiore; « ma, soggiuns' egli, quantunque ella non abbia di che cattivarsi l'attenzione di un monarca, tuttavia le sue immense sostanze compenserebbero, per un suddito, il mal garbo della sua persona; e sebbene ella non possa mai produrre sopra il mio animo l' illusione della bellezza, nulladimeno, come moglie, ella farebbe al mio uopo ». Edgar, desideroso di vantaggiare il suo favorito, non solo approvò il disegno di tal maritaggio, ma ne avanzò il buon successo col raccomandarlo ai parenti di Elfrida; ed Atelvoldo ben presto ebbe il contento di stringersi al seno qual moglie la donna che aveva sì cara.

consiglieri. S. Dunstano zelante Apostolo di quelle contrade, e come tale canonizzato dalla Chiesa, non fu orgoglioso, non furibondo, come spacciano i Signori protestanti. (*N. del R. Rev*).

I favoriti dei re mai non vivono senza nemici. Edgar fu ben tosto informato del vero; ma prima di vendicarsi del tradimento di Atelvoldo, deliberò di accertarsi cogli occhi suoi proprî dell' enormità del misfatto. Egli perciò disse a lui che avea stabilito di fargli una visita nel suo castello, e di essere appresentato alla novella sua sposa. Percosso come da un fulmine fu, a quest' annunzio, Atelvoldo; ma, non potendo ricusare l'onore, chiese licenza di precedere il Re di poche ore, onde fare i preparativi per riceverlo. Giunto al castello, egli informò Elfrida dell' inganno tessuto al Re e del pericolo che gli soprastava; e la pregò di occultare a Edgar, con ogni possibil modo, quella infausta bellezza che lo avea tratto a mancar di fede al suo signore ed amico. Elfrida promise di compiacerlo, benchè nulla fosse più lontano da' suoi pensieri. Ella, invece, studiossi di comparire al cospetto del Re con tutti i vantaggi che le più ricche vesti e il più ricercato sfoggio di grazie possono conferire alla bellezza. Il bramato effetto ella ottenne. Immantinente si destò nel seno di Edgar il più intenso amore per lei, ed il più furioso desiderio di vendetta contro del suo marito. Egli, non pertanto, dissimulò queste passioni, sinchè avendo tratto Atelvoldo in un bosco, sotto pretesto di cacciare, lo trafisse di proprio pugno e lo spense. E senz' altro aspettare condusse Elfrida in isposa.

Tra' più notabili accidenti del regno di Ed-

gar si pone l'estirpazione de' lupi dall' Inghilterra: il Re la condusse ad effetto col cangiare il tributo di denaro, che i principi Gallesi soleano pagare, in un tributo annuo di trecento teste di lupi.

Dopo Edgar regnò Eduardo, suo primogenito, che poscia barbaramente fu trucidato dalla sua matrigna.

« Era questo giovane Principe dotato della più amabile innocenza di costumi, e, per esser di pure intenzioni, non sapea concepire il più piccolo sospetto contro chicchesia. Abbenchè la matrigna si fosse opposta alla sua successione, e suscitato avesse un partito in favore del proprio figlio, le dimostrò nondimeno tutto il riguardo, e manifestò ancora in ogni occasione il più tenero affetto verso il fratello. Si trovava un giorno Eduardo alla caccia nella Contea di Dorset; e capitato presso Corse-Castle, dove risedeva la matrigna, si valse dell' opportunità per farle una visita senza veruno del suo seguito, offerendole così egli stesso quella circostanza che aveva ella da lungo tempo desiderato. Risalito poi a cavallo, domandò da bere; e mentre aveva la tazza alle labbra, un famigliare d'Elfrida, appressatosi a lui gli diè un colpo di pugnale nella schiena. Sentendosi il Principe ferito, spronò il suo cavallo; ma, indebolito per la perdita del sangue, si rovesciò dalla sella, e, rimaso avviluppato con un piede nella staffa, fu trascinato dall'ardente cavallo, sinchè alla fine spirò. Fu rinvenuto il

suo corpo dietro le tracce del sangue, e privatamente sotterrato a Wareham dai suoi servitori ». (1).

« La gioventù e l' innocenza di questo Principe, aggiunte alla sua tragica morte, destarono tal compassione nel popolo, che si credettero operati de' miracoli sulla sua tomba, ed ebbe l' appellazione di martire, quantunque l' assassinio non fosse proceduto da veruna opinione o massima religiosa. Elfrida fabbricò monasteri, e fece molte penitenze in espiazione della sua colpa; ma non potè mai, con tutta l' ipocrisia, o i rimorsi, racquistare il credito del Pubblico, sebbene in que' secoli d' ignoranza fosse così agevole l' ingannarlo ».

Il figlio di Eduardo salì al trono nel 979. La nazione era, a quel tempo, aspramente tribolata dai Danesi. Nella speranza di riputazzare i guasti e le rapine loro, il Re, col concorso di un' assemblea nazionale, consentì a pagare 24000 lire a que' feroci invasori. Questo denaro fu chiamato Danegeld (oro dei Danesi), e di là nacque la prima imposta prediale in Inghilterra. L' imprudente concessione fu tosto seguitata da una determinazione di contraria indole. Etelredo diede ordini per un macello generale de' Danesi che si erano stabiliti ne' suoi Stati.

« Erano i Danesi stabiliti da più lungo tempo in Inghilterra che in Francia, e benchè la

(1) Non si confonda questo Principe col Re S. Eduardo detto il Confessore. (*N. del R. Rev*).

somiglianza della lor lingua originale a quella de' Sassoni gl' invitasse a una più sollecita lega co' nazionali, avevano essi trovato sin allora sì pochi esempi di civili costumi tra gl' Inglesi; che, conservata l' antica ferocia, avean di se medesimi stima unicamente pel nativo carattere di bravura militare. Le recenti, non men che le antiche imprese de' loro concittadini, contribuivano a mantener quest' idea; ed i principi inglesi, particolarmente Atelstano ed Edgar, non ignari di quella superiorità, erano stati soliti d' assoldar genti danesi, che alloggiavano nella campagna, e facean molte violenze agli abitanti. Questi mercenarii, al riferire di antichi Scrittori inglesi, eran giunti a tanto lusso, che nutrivan la chioma ogni giorno, facevano il bagno tutte le settimane, si cambiavan d' abito frequentemente, e con quest' arti di effeminatezza, aggiunte alla qualità militare, eran divenuti così aggradevoli al bel sesso, che seducevan le mogli e le figlie degl' Inglesi, e ne nasceva il disonore di molte famiglie. Ma quello che più irritava gli abitanti, era questo: che, in cambio di difenderli dagl' invasori, eran costantemente pronti a tradirli pe' Sovrani danesi, e a far causa comune con tutte le disperse bande di quella nazione. L' animosità fra gli abitanti di stirpe inglese e danese era da queste replicate ingiurie portata al più alto segno, quando Etelredo, con politica propria de' principi deboli, prese la crudele risoluzione di spegnere questi ultimi in tutta l' estensione de' suoi dominii: Furono spediti ordini segreti perchè

l' eccidio s' incominciasse per tutto nel dì medesimo: e a tal effetto fu scelta la festa di san Brizio, che ricorreva in domenica, giorno in cui solevano i Danesi fare il bagno. È inutile il ripetere le narrazioni a noi tramandate della barbarie di quella carnificina. Il furor della plebe, fomentato da tanti oltraggi, santificato dall' autorità e instigato dall' esempio, non fece distinzione tra colpa e innocenza; e non perdonando nè a sesso, nè ad età, si compiaceva solamente de' supplizii e della morte di quelle vittime sventurate. L' istessa Gunilda, sorella del Re di Danimarca, la quale aveva sposato il conte Paling, e abbracciato il cristianesimo, fu, per consiglio d' Edrico, conte di Wilts, presa e condannata a morte da Etelredo, dopo d' aver veduto il marito ed i figli trucidati sotto i suoi occhi. Questa infelice Principessa nell' agonia della disperazione predisse che il suo eccidio sarebbe presto vendicato dalla total rovina dalla nazione inglese ».

« Nessuna profezia si verificò mai così pienamente, nè barbara politica riuscì mai più fatale a' suoi autori. Sveino co' suoi Danesi, ai quali non mancava che un pretesto per invadere l' Inghilterra, si presentò all' altura delle coste occidentali, e minacciò di fare strepitosa vendetta dell' eccidio de' suoi concittadini. Caddprima nelle loro mani Exeter per negligenza e o tradimento del conte Ugo, normanno, che protetto dalla regina Emma, n' era stato il governatore, e avea cominciato a devastar la contrada; quando gl' Inglesi, pensando agli oltrag-

gi che dovevano aspettarsi da quel feroce ed offeso inimico, prese le armi con più sollecitudine e in maggior numero del solito, si mostrarono pronti ad una vigorosa resistenza. Ma tutti gli apparecchi andarono a vuoto pel tradimento del duca Alfrico, a cui n' era stata affidata la direzione, il quale, fingendosi malato, ricusò di condur l' esercito contro i nemici, sintantochè, perduto per la sua mala condotta il coraggio, l' esercito si disperse. Morì Alfricò poco dopo, e Edrico più ancor traditore, che aveva, sposando la figlia del Re, acquistato sull'animo suo un pieno predominio, succedè ad Alfrico nel governo di Mercia e nel comando degli eserciti inglesi. Alle altre miserie degli abitanti si aggiunse una gran carestia, provenuta in parte dalle stagioni contrarie e in parte dal decadimento dell'agricoltura. Il paese, devastato dai Danesi e affaticato dalle vane spedizioni delle proprie forze, fu ridotto all' ultima desolazione, e finalmente sottoposto all' infamia di comprare dall' inimico una pace precaria col pagamento di trentamile lire sterline ».

« Finalmente Sveino, nel 1013, costrinse Etelredo, con la Regina e i lor due figli, a rifuggirsi in Normandia, provincia di Francia, la quale con propri principi si governava in allora. »

Sveino, morto subitaneamente, ebbe a successore il suo figliuolo, Canuto il Grande. Ma Etelredo, tornato in Inghilterra, sforzò Canuto a ritirarsi in Danimarca: donde però uscì di nuovo per assaltar l' Inghilterra con grande

esercito, ed obbligò Edmundo Costa di ferro, così detto per la straordinaria sua forza, a spartire il Regno con esso lui. Morto Edmundo per assassinio, Canuto rimase unico signore del Regno, e ne godè molt' anni tranquillissimamente, sinchè morì nel 1035.

Insieme con Canuto cadde la gloria de' Danesi in Inghilterra; ed al suo morire la face della discordia, che tanti mali avea portato a questa contrada, incominciò a spargere una luce più disastrosa. Canuto, benchè allevato nel sangue, e circondato da scene d' ingiustizie e di barbarie, passò nondimeno alla tomba colla riputazione di aver posseduto le più umane virtù. Egli acquistossi il soprannome di Grande colle sue conquiste; ma egli meritò meglio quest' epiteto colle virtù di cui fece prova durante il pacifico periodo del suo reggimento. Attento sempre mostrossi agl' interessi del suo popolo, ed offeso dalle adulazioni de' suoi cortigiani.

Egli ebbe il buon senso di rintuzzare la loro adulazione nel modo che segue. Mentre alcuni di loro stavano un giorno esclamando che ogni cosa a lui possibil era, trovandosi vicino a Southampton, ordinò che il suo cocchio si traesse in riva al mare, in tempo che il flusso montava, e tosto che le onde si avvicinarono, egli comandò che si ritirassero ed obbedissero alla voce di lui ch' era il signore dell' Oceano. Egli finse di starsene qualche tempo aspettando di vederle ad obbedire; ma quando il mare cominciò a bagnarlo co' flutti, si volse ai suoi cortigiani, e mostrò loro che l' onnipotenza ri-

siedeva soltanto in quell' Essere nelle cui mani gli elementi della natura stan posti.

Aroldo Piè di lepre nulla operò di notevole, ed il suo successore Hardicanuto fu principe sì tralignante, che la sovranità de' Danesi in Inghilterra terminò insieme con esso lui. Chiamata essendo allora la famiglia di Etelredo a regnare, Eduardo il Confessore salì sul trono; quantunque Edgar Atelingo, debile giovine, discendente da un ramo più antico, avesse il diritto del lignaggio per sè. Eduardo fu gran benefattore della Chiesa, ed affezionatissimo ai Normanni, tra i quali avea dimorato. Egli governò col mezzo del suo ministro, il conte Godvino, e de' figli di questo Signore, primogenito de' quali era Aroldo.

Eduardo ebbe molti aiuti da Sivardo, duca di Northumberland; del quale si narrano due circostanze che ne discoprono l' alto sentimento d' onore e il bellicoso carattere. Allorchè gli fu annunziata la morte del figlio Osberno, si mostrò inconsolabile, sino a tanto che non intese aver egli ricevuta la ferita nel petto, e che si era portato con gran valore nell' azione. E quando sentì appressarsi egli stesso la fine de' suoi giorni, ordinò a' famigliari che lo vestissero di compiuta armatura; e, alzatosi a seder sopra il letto con in mano una lancia, dichiarò che in quella positura, la sola degna di un guerriero, avrebbe pazientemente aspettato il momento fatale ».

« Eduardo il Confessore fu il primo che toccasse le scrofole ossia il male del re. L' opinio-

ne della sua santità accreditò sì fatta cura tra il popolo, e i successori riguardarono come parte della loro potestà e grandezza il sostenere l'istessa opinione. Continuò questa pratica fino a' di nostri; e fu la prima volta abbandonata dalla real famiglia regnante, la quale si avvide che non potea più a lungo abbagliare nemmeno il volgo, e che appariva ridicola agli occhi di ogni uomo di qualche intendimento ».

Narrasi che Odoardo lasciasse in eredità la corona a Guglielmo, duca di Normandia: non pertanto alla morte del Confessore, il conte Aroldo ascese al trono.

Guglielmo, il quale, benchè nato illegittimo, era succeduto al suo padre Roberto nella duchea di Normandia, deliberò di sostenere colle armi i suoi diritti alla Corona inglese. Egli invitò i principi circonvicini ad unirsi a' suoi sudditi nell'ardita impresa, e fece a' suoi seguaci liberali promesse di poderi e di onori in Inghilterra, per indurli a porgergli il più efficace soccorso. Di tal guisa ei raccolse 50 mila prodi avventurieri; ed intanto che Aroldo era frastornato da un' invasione di Norvegi, l'ambizioso Duca sbarcò senza contrasto. Aroldo, ritornando dalle parti settentrionali, scontrò Guglielmo in Sussex, presso il luogo ove or sorge la città di Hastings, e si appiccò fra i due eserciti la più sanguinosa battaglia.

Questo importante fatto d'armi che trasportò ai Normanni il dominio degli Anglosassoni merita di venire distesamente narrato.

« Aroldo, fatto baldanzoso dalla passata pro-

sperità, stimolato dal nativo coraggio, risolvè di venir a giornata in persona: al qual fine si appressò ai Normanni, che, portato il campo e la flotta ad Hastings, avean quivi collocati gli alloggiamenti. E confidava tanto nella riuscita, che, spedito un messaggio al Duca, gli offerse una somma di danaro se si fosse partito da quel territorio senza effusione di sangue. Ma la proposta fu sdegnosamente rigettata; e Guglielmo, per non essere inferiore al nemico in millanterie, mandò alcuni Monaci a proporgli o di rinunziare il reame, o di riceverlo da lui a titolo di feudo, o di sottoporre la causa all' arbitrio del Papa, o di venir seco a duello. Rispose Aroldo che il Dio delle battaglie sarebbe stato da lì a poco l' arbitro d' ogni lor differenza ».

« Gl' Inglesi e i Normanni si prepararono allora a quest' importante decisione. Ma l' aspetto delle cose si trovò, nella notte precedente alla pugna, molto diverso ne' due accampamenti. Consumarono il tempo gl' Inglesi nella gozzoviglia, nell' allegria e nel disordine; i Normanni nel silenzio, nella preghiera e in altri ufficii di religione. In sul far del giorno convocò il Duca i capitani più ragguardevoli, a' quali tenne un discorso analogo alla circostanza. Rappresentò loro, che l' evento, da essi per tanto tempo desiderato, era prossimo; che la fortuna della guerra dipendeva dalle loro spade, e che sarebbe decisa in un solo cimento; che nessun esercito avea mai avuto più gran motivo di spiegare un vigoroso coraggio; e pen-

sassero alla ricompensa che otterrebbono colla vittoria, o all'inevitabile distruzione che avrebbe seguito la rotta; che se una volta le loro marziali e veterane schiere fossero riuscite a rompere que' soldati novizii che aveano temerariamente osato d'avvicinarsi, avrebbono conquistato un reame in un colpo, e avuto un giusto diritto alle sue ricchezze in guiderdone del loro fortunato valore; che se all'opposto l'usata loro prodezza venisse manco, incalzati da un accanito nemico alle spalle, si frapponeva il mare alla ritirata, e una morte ignominiosa sarebbe stata la certa pena dell'imprudente lor codardia; che, raccogliendo un'oste sì numerosa e sì forte, aveva assicurato ogni umano mezzo di conquista; che il Comandante avversario gli avea colla colpevole sua condotta dato ragione di sperare il favor dell'Onnipotente, nella cui sola mano stanno gli eventi delle guerre e delle battaglie; e che un usurpatore spergiuro, anatematizzato dal Sommo Pontefice e consapevole della violazion di fede, resterebbe atterrito alla loro prima comparsa, pronosticando a se stesso quel destino che pe' suoi tanti misfatti erasi a ragion meritato. Divise quindi il Duca l'esercito in tre linee: la prima, capitanata da Montgomery, era composta d'arcieri e di fanteria armata alla leggiera; la seconda, comandata da Martello, era formata de' più valorosi squadroni di grave armatura, in strette file; la cavalleria, alla cui testa si pose egli stesso, componeva la terza linea, ed era sì ben disposta che, sopravanzando la fanteria, fian-

cheggiava ciascun' ala dell' esercito, che all' ordinato segnal della zuffa si mise in movimento tutto ad un tempo, e, intuonato l' inno d' Orlando, famoso paladino di Carlomagno, si avanzò in buon ordine e con vigore verso il nemico ».

« Aveva Aroldo profittato del vantaggio di una altura; e, costruite alcune trincee per coprire i fianchi, risolvè di star sulla difensiva, e d' evitar ogni azione colla cavalleria, nella quale era inferiore. Le genti di Kent erano all' antiguardia, posto da esse costantemente preteso come loro dovuto; quelle di Londra erano a difesa della bandiera; e il Re stesso, accompagnato dagl' intrepidi fratelli, Gurto e Leofvino, sceso da cavallo, si pose davanti alla fanteria, dichiarando il proponimento di vincere, o di perir nella mischia. Il primo assalto de' Normanni fu disperato, ma ricevuto dagl' Inglesi con ugual valore; e dopo un furibondo conflitto, che restò lunga pezza indeciso, i primi, imbarazzati dalla difficoltà del terreno, vivamente incalzati dall' inimico, incominciavano a perder vigore ed a ripiegarsi; e già si andava spargendo la confusione tra le file, quando Guglielmo, vedutosi al punto della sua rovina, accorse con elette schiere in aiuto degli atterriti combattenti, e colla sua presenza ristabilì la pugna. Furon gl' Inglesi obbligati a dar indietro con perdita; e il Duca, ordinando alla seconda linea di portarsi avanti, rinnovò con forze fresche e raddoppiato coraggio l' attacco. Vedendo poi che l' inimico, favorito dal vantaggio del terreno e animato dall' esempio

del Principe, resisteva sempre vigorosamente, tentò uno stratagemma, molto in verità pericoloso, ma che parea proporzionato alla disperata sua situazione, in cui, se non riportava una final vittoria, era totalmente perduto. Comandò pertanto all' esercito una pronta ritirata a fin d' allettare coll' apparenza della fuga il nemico a lasciar la sua posizione. Riuscì l' artifizio contro quegl' inesperti soldati, che, incaloriti dalla zuffa e trasportati dalla speranza, si diedero a seguitare precipitosamente nella pianura i Normanni. Ordinò allora Guglielmo che la fanteria si rivoltasse tutta insieme contro le schiere che gl' inseguivano, nell' istesso tempo che la cavalleria piomberebbe sulle loro ali; ed ambedue profittarono del vantaggio, che doveva dar la sorpresa e il terrore dell' inimico in quel critico e decisivo momento. Gl' Inglesi, respinti con grande scempio, si ricondussero all' altura, dove pel coraggio d' Aroldo essendosi riordinato l' esercito, era pur anco, malgrado della sofferta perdita, in istato di mantenere il suo posto e continuar a combattere. Ritentò il Duca il medesimo stratagemma con egual successo; ma anche dopo questo doppio vantaggio, vedeva egli tuttavia che un grosso corpo d' Inglesi, serrando strettamente le file, sembrava determinato a disputar la vittoria sino agli estremi. Diede ordine perciò alla fanteria grave di scagliarsi su di loro, mentre gli arcieri, collocati alle spalle, infesterebbero il nemico, che per la situazione del suolo si trovava più esposto, e doveva esser perciò intento

a difendersi dalle spade e dalle lance degli aggressori. Con queste disposizioni finalmente ei prevalse. Aroldo restò ucciso da una freccia, mentre combatteva da prode innanzi a' suoi. Soggiacquero i fratelli all' istesso destino; e gl' Inglesi, costernati per la caduta di que' Principi, dier volta da ogni lato, e furono con grandissima strage inseguiti dai vittoriosi Normanni. Alcuni drappelli de' vinti ebber nondimeno l' ardire di voltar faccia, e, attaccando il nemico in basso e fangoso terreno, vendicarono in parte l' eccidio e 'l disonore della giornata. Ma la comparsa del Duca gli obbligò a cercar la salvezza nella fuga; e la notte gli assicurò da ulteriore incalzamento ».

« Così Guglielmo, duca di Normandia, guadagnò la grande e decisiva vittoria di Hastings, dopo una pugna che durò dalla mattina sino al tramontar del sole, e che per le eroiche azioni de' due eserciti e de' lor capitani parve degna di determinare il fato di un potente reame. Ebbe Guglielmo tre cavalli uccisi sotto di sè, e quasi quindicimila uomini perirono dalla parte de' Normanni. Ma, oltre la morte del Re e de' fratelli, fu maggior la perdita de' vinti. Recato il corpo d' Aroldo a Guglielmo, fu da lui generosamente restituito alla madre senza prezzo di riscatto. L' esercito normanno non lasciò il campo di battaglia senza prima render solenni grazie al Cielo per l' ottenuto trionfo; e il Principe, dopo averlo rinvigorito, si preparò a trarre ogni possibil vantaggio dai divisi, sconfitti ed atterriti Inglesi ».

Caduto Aroldo, la corona dell' Inghilterra passò alle mani di Guglielmo nell' anno 1066. Così disciolto fu il governo Anglo-Sassone dopo di aver durato circa seicent' anni.

CAPO SECONDO.

Religione dei Sassoni prima che si convertissero al Cristianesimo.

Gli uomini, privi del benefizio della Rivelazione, attribuiscono le passioni ed i pregiudizi loro alle Divinità da essi adorate. Educati tra le battaglie ed assuefatti al sangue, i Sassoni facevano i lor Numi feroci ed intrattabili al par di se stessi. Il carattere del loro Dio, Odino, non differisce in alcun modo dalle pitture che ci son rimaste di quegli audacissimi ed impavidi guerrieri, che portarono le desolatrici loro armi nelle regioni del Mezzogiorno. Gli Dei supremi delle altre nazioni si rappresentano come favorevoli all' esistenza della specie umana. Il titolo più bello di Odino era quello di padre della strage. Gli avvenimenti della sua vita non si attiravano molto l' attenzione de' suoi adoratori. Il suo dominio, in qualche modo, dicevasi principiare all' ora della morte.

La maniera del culto tra i Sassoni ed i loro antenati scandinavi era semplicissima, come rozze erano le idee loro intorno alla Divinità. Un grosso ceppo di legno non lavorato, innalzato perpendicolarmente a cielo scoperto, era l' immagine che comunemente rappresentava Odino.

Essi distinguevano questo simbolo col nome di *Irmunsel*, vocabolo che nel loro linguaggio significava, la colonna universale che regge il mondo.

Thor (da cui nasce il nome di Thursday che gl' Inglesi danno al giovedì) non era altro che il titolo di Tonante che tutte le nazioni hanno collegato colla Divinità suprema. Adorato era Odino sotto questo nome, come il signore delle regioni dell'aria, l' arbitro delle tempeste, il reggitore del fulmine, il moderatore delle stagioni, il protettore e nutritore dei frutti della terra.

All' opposto di quanto usavano le nazioni celtiche, i Sassoni, i Danesi ed altre tribù settentrionali, ammettevano una deità femminile nel catalogo de' loro numi. Se Odino era considerato come il padre, Frea era considerata come la madre di tutte le Divinità. Odino era il principio irresistibile che imprime il moto ad ogni cosa che spira, e Frea somministrava quella porzione di materia che viene infusa nelle creature viventi dall' attivo e penetrante spirito distinto col nome d' Iddio.

Nei tempi antichissimi, Frea era la stessa cosa che la Dea Hertha ossia la Terra. Il culto di lei infondeva, negli animi de' suoi divoti, sensi assai differenti da quelli che inspirati erano dai sanguinosi altari di Odino. Al tempo della festa che celebravasi in onore di Hertha tra gli Angli ed i loro vicini che abitavano le rive del Baltico, un'allegrezza universale si spargeva per tutto il paese. La benevolenza e l' o-

spitalità regnavano per ogni banda. Cessavano la guerra e la discordia; ed era quello il solo periodo in cui si conoscesse e si amasse la pace e la tranquillità. Giustamente essi pensavano che la madre universale del genere umano non potea prender piacere alla distruzione della sua stirpe: laonde chiudevasi e nascondevasi ogni istrumento di morte, durante la residenza che ella supponevasi far sulla terra. Quando ella poi ritraevasi ne' sacri suoi boschi, i guerrieri adoratori di lei, appo i quali temporaneo soltanto era il ritorno ai sensi miti ed umani, correvano novellamente e più fieri di prima alle predilette loro occupazioni di guerra e di scempio.

A Frea era consacrato il sesto giorno d'ogni settimana, che tra gli Inglesi porta tuttora il suo nome (*Friday*, venerdì)

I sacerdoti sassoni e danesi, credevano ed insegnavano l' immortalità dell' anima umana, ed uno stato di ricompense e di pene dopo la morte. *Valhalla* essi denominavano il loro paradiso, dove gli eroi passavano il giorno in trattenimenti marziali, e la notte in banchettare, mangiando carne d' orso, e bevendo a gran sorsi la cervogia o l' idromele nei teschi dei loro nemici, che spento aveano in battaglia: orride tazze ad essi presentate da bellissime vergini, che gli servivano a mensa. *Niflcheim* ossia il soggiorno del male essi chiamavano il luogo de' punimenti o il loro inferno: colà dimorava Hela, che aveva per reggia l'angoscia, per mensa la fame, e la magrezza per letto. Nella sede dei felici si raccoglievano tut-

ti gli uomini valorosi e buoni, e nella casa dei dolori andavano tutti i codardi e i perversi; colà risiedevano sì gli uni chè gli altri sino al fine di questo mondo, allorquando il cielo e la terra, e perfino gli stessi Dei doveano esser consumati dal fuoco. Dopo di questo generale incendio, un novello e più glorioso mondo dovea sorgere fuor dalle ceneri dell' antico; gli eroi insieme con tutti gli uomini buoni e giusti, dovevano essere ammessi in una reggia fabbricata di forbitissim' oro; ed i codardi, gli assassini, gli spergiuri e gli adulteri doveano esser rilegati in una bolgia costruita con cadaveri di serpenti. Piene di fantasia sono le descrizioni che ci rimasero dei dominii di Hela e de' suoi sudditi. Sulle spiagge della gente morta, lontane dal sole (dice l' Edda), havvi una sala spaziosa ed orrenda colle porte sempre spalancate verso i venti di settentrione. Le pareti sono incrostate di serpi, le cui teste guardano all' ingiù, e vomitano tosco. Fiumane di questo veleno scorrono attraverso la sala, e gli sciagurati sono costretti a guadarle. Ma in peggior condizione stanno coloro che precipitati vengono nelle regioni più fonde. Tormentati e' sono dal demonio del male, il quale soggiorna in mezzo a tenebre estreme. Hela, che presiede a queste dolenti case, è figurata ella stessa in modo da esprimere un orrore conforme. Metà della sua persona è azzurra, l' altra porta il colore della pelle umana. Fierissimo e spaventevole è il suo sembiante, inesorabile e crudele il suo animo.

Il terrore che Hela ed i suoi Regni imprimevano nelle menti degli Anglo-Sassoni e dei loro antenati nella Scandinavia, era per avventura un più grande eccitamento a mostrarsi valoroso, di quel che nol fossero le gioie di Valhalla o del cielo. Gli uomini però sceglievano, per amore della lor fama, di far venire da quest' ultimo il disprezzo che mostravano della vita. Morire esultando e ridendo sotto i tormenti, o le armi di un nemico, fu un vanto particolare alle nazioni del Norte, e necessario alla fama dei loro eroi, « Le Dee m' invitano, dice Lodbrog, le dee Valchirie, che Odino m' ha mandato dalla sua reggia. Le ore della mia vita son per finire: con un sorriso io esalo lo spirito. »

Gli animi dei Sassoni erano molto impressionati dalla predizione degli avvenimenti futuri, e semplicissima era la loro divinazione. Essa consisteva in alcuni rampolli spiccati da un' albero fruttifero, e distinti con differenti segni o nodi. Essi mescolavano insieme questi rampolli dentro un panno bianco. Allora un sacerdote, se la cerimonia era pubblica, ovvero il padre di una famiglia, se trattavasi di un augurio privato, implorava l' assistenza degli Dei, e sollevando gli occhi al cielo, traeva fuori tre volte un rampollo, e pronosticava in bene od in male secondo il numero dei segni che aveva il pezzetto di legno che gli era venuto alle mani. Appresso i Sassoni si pronosticavano pure i futuri eventi per mezzo del canto, o del volo degli uccelli, o del nitrir dei ca-

valli, segnatamente quelli di color bianco, ch' essi riguardavano come i ministri dei numi, e gli nutrivano a pubbliche spese nei boschi. Ma i presagi più sicuri intorno gli avvenimenti di guerra, si traevano dall'esito di un duello tra uno dei loro campioni, ed un prigioniero del popolo contro del quale prendevano a combattere.

Quantunque ne' prischi tempi i Sassoni non avessero templi coperti, essi però in ultimo ne innalzarono alcuni d'incredibile grandezza e magnificenza. Il fuoco sacro mai non si estingueva, e vicino eravi un vaso per ricevervi il sangue delle vittime, ed un pennello per ispruzzarne gli spettatori. Alcune grandi feste celebravansi con particolare solennità. Quella celebrata al solstizio d'inverno denominavasi *Yule*, nome che tuttora vien dato alla festa cristiana del Natale in molte parti della Scozia ed in alcune parti dell' Inghilterra.

L'opinione che le anime potessero ridursi al niente, non fu mai ricevuta nella mitologia dei Sassoni pagani. Dissoluzione dell' Universo essi chiamavano il momento in cui le anime dovevano ritornare ai loro primi principii. Il che viene così descritto nelle profetiche lor carte; « Il sole si abbuierà di sopra; la terra affonderà nell' Oceano. Le rilucenti stelle giù caderanno dal cielo. Il fuoco struggerà l' antica fabbrica del mondo, e le fiamme, ascendendo, toccheranno gli stessi cieli. Ma le anime degli uomini sfuggiranno alla rovina che sovvertirà l' Universo. Si raccoglieranno esse nelle pianure di Ida, dove

gli uomini virtuosi gioiranno una perfetta felicità».

Le nazioni del Settentrione non erano, a quanto pare, molto pregiudicate in favore del nativo lor clima. La sede della gente perduta era collocata sotto il polo ed aperta a' suoi venti mentre le case dei beati sorgevano presso il sole. Tormentati dal freddo aquilonare, con gioia e desiderio essi riguardavano le tiepide regioni del Mezzogiorno; e la posterità degli Scandinavi colle successive sue migrazioni ben fe' dimostro ch' essi bramavano di anticipar sulla terra il dilettevole calore delle celesti lor sedi.

CAPO TERZO.

Stato della religione tra gli Anglo-Sassoni dopo la conversione loro al Cristianesimo.

Gli Anglo-Sassoni furono convertiti alla fede cristiana dalle predicazioni di Agostino, monaco romano, e dallo zelo di Berta, figlia di Cariberto, re di Parigi, e moglie di Etelberto, re di Kent.

San Gregorio, che salì alla cattedra pontificia l'anno 590, pieno di ardor per la religione, e mosso da compassione all' aspetto di alcuni bellissimi giovanetti inglesi, posti in vendita per le contrade di Roma, deliberò di adoperarsi per la conversione de' loro concittadini. David Hume racconta questo fatto nella seguente maniera (1).

(1) Non è necessario di avvertire, che il grande S. Gregorio deggia da miglior penna di quella di Hume aver gli encomii. (*Nota del R. Rev.*)

« Quel Prelato, allora di condizione privata, osservò nel mercato di Roma esposti in vendita alcuni giovani Sassoni, che i mercatanti romani ne' loro viaggi per causa di traffico in Brettagna avean comprati da' mercenarii loro parenti. Colpito dalla bellezza della carnagione e dal florido aspetto, domandò Gregorio di qual paese erano, e, udito esser *Angli*, soggiunse che più acconciamente si sarebbono dovuti appellar *Angeli*, e che era da dolersi che il Principe delle tenebre gioisse di una sì bella preda, e che una sì avvenente sembianza coprisse uno spirito privo dell' interna grazia e di sani principii. E ricercato poi il nome della loro provincia, seppe che era Deïri, distretto del Northumberland. *Deïri!* replicò Gregorio: *Bene! sono essi chiamati dall' ira* (De ira) *di Dio alla sua misericordia. Ma come si dimanda il Re di quella provincia?* — *Ella o Alla*, fu a lui risposto. *Alleluja!* esclamò: *noi ci dobbiamo sforzare, affinchè nel loro paese si cantino le lodi del Signore.* Mosso da sì fatte allusioni, che parvero a lui tanto felici, deliberò d' andar egli stesso in qualità di missionario nella Brettagna; e, avutane l' approvazione dal Papa, si disponeva a questo pericoloso viaggio. Ma era sì grande la sua popolarità, che i Romani, non volendolo veder esposto a sì scabroso cimento, si opposero al progetto; e l' obbligarono a lasciar per allora da parte ogni ulterior idea d' eseguire quel pio divisamento ».

Giunto al pontificato, egli spedì un frate romano, per nome Agostino, con quaranta com-

pagni nell' Isola, e li fornì di lettere di raccomandazione pel Re, per la Regina e per alcuni Vescovi di Francia, da' quali furono cortesemente accolti e provveduti di ogni cosa che agevolar potesse la sacra loro missione, e particolarmente d'interpreti. I missionarii, incoraggiati in tal guisa, salparono di Francia, ed approdarono nell' isola di Thanet, d'onde immediatamente mandarono uno de' loro interpreti al re Etelberto, per informarlo del disegno della loro venuta. Questo Principe diede udienza ai Missionarii a cielo scoperto, assegnò loro un posto di residenza nella città di Canterbury, e permise che adoperassero ogni migliore lor cura per convertire i suoi sudditi. Conseguita di tal modo la licenza reale, immantinente e' si diedero alle sacre loro fatiche, le quali coronate furono da successo sì prospero, che in brevissimo tempo il Re e gran numero de' suoi sudditi furono convertiti alla Fede. Agostino battezzò non meno di diecimila persone nel giorno di Natale, e ben tosto fu consecrato vescovo di Canterbury.

La conversione degli Anglo-Sassoni li pose in relazione colle nazioni più incivilite dell' Europa; ma non ebbe però molta influenza nell' ammansare il lor animo, o nell' addolcire i loro costumi. L' ignoranza e la superstizione più grossolana presero a regnare fra loro. La venerazione verso i Santi e le Reliquie parve succedere al culto dell' Ente supremo. Le donazioni fatte alla Chiesa espiavano ogni violazione delle leggi sociali, e le regole monastiche vennero

tenute in rispetto più che le morali virtù. Perfino le virtù militari, così abituali fra i Sassoni e così amate da loro, principiarono a cadere in trascuranza. Molti nobili preferivano l'indolenza e la sicurezza del chiostro alle fatiche ed alle agitazioni della guerra; mentre la Corona, impoverita da' continui beneficii compartiti alla Chiesa, non ebbe in suo arbitrio ricompense da largire al valore.

Questa corrotta specie di Cristianesimo fu seguitata da un altro sinistro. I Britanni avevano governate tutte le ecclesiastiche loro faccende col mezzo de' Sinodi e Concilii lor proprii; ma i Sassoni, avendo ricevuto la religione pel canale di monaci italiani, impararono a considerar Roma come Capo della lor fede (1). Quindi è che si raccomandarono i pellegrinaggi a Roma, come gli atti più meritorii di devozione; e non solo i nobili e le dame di alto affare intraprendevano questo tedioso viaggio; ma gli stessi re, dimettendosi della corona, imploravano un passaporto pel Cielo al piè della cattedra di san Pietro, e cangiavano la porpora colla cocolla.

Durante il secolo undecimo, il Papa ed il Clero di Roma fecero un ricco traffico di reliquie

(1) Si avverte di bel nuovo che lo Scrittore è protestante. Abbiamo mitigato di assai le espressioni in questo articolo, togliendo anche qualche brano. Ciò non ostante, quando paresse ancora troppo ardito a taluno, egli può considerare che anche fra i più devoti Cattolici di questi giorni, molte pratiche che l'autore condanna, sono cadute in disuso. Si reputa inutile di replicare la stessa avvertenza in appresso. *Trad. Ital.*

di cui possedevano un fondo inesauribile (1). I re, i principi, i prelati doviziosi, comperavano pezzetti della Croce, ovvero le intere gambe e braccia degli Apostoli. Un arcivescovo inglese, il quale trovavasi in Roma l'anno 1021, acquistò dal Papa un braccio di un Santo pel prezzo di cento talenti di argento e di un talento d'oro (2).

L'introduzione del celibato ne' monasteri fece sì che il Clero, nel decimo secolo, crescesse in potere, e si rendesse più indipendente dai magistrati civili. Promotore principale di questa innovazione fu l'arcivescovo Dunstano, il cui zelo, sostenuto da tutta la potestà regale, trionfò d'ogni ostacolo.

Il fabbricare, il dotare, l'adornare i monasterii divenne un uso, a tale profusione portato per più di un secolo, che gran parte delle ricchezze dell'Inghilterra fu consumata in alzare quegli edifizii, o giacque sepolta sotto quegli ornamenti ed arredi. « Le masse d'oro e d'argento, dice un rispettabile Istorico, che la regina Emma, con santa prodigalità, spese ne' monasterii di Winchester, stupefatte facean le menti degli stranieri, mentre lo splendor delle gemme abbarbagliava i lor occhi ».

(1) Questo traffico di cui parla l'autore è tanto falso, che la Chiesa lo condanna come simoniaco. Le reliquie non mai furono vendute in Roma, ma bensì donate alla divozione de' fedeli, come specialmente accadde nel tempo della conversione degli Anglo-Sassoni, per accrescere semprepiù la pietà ed il fervore di quei novelli convertiti. (*Nota del R. Rev.*)

(2) ..... *credat Judaeus Apella*
Non ego (Nota del R. Rev.)

CAPO QUARTO.

Governo e leggi degli Anglo-Sassoni.

Gli Annali sassoni sono troppo imperfetti per metterci in istato di segnare esattamente le prerogative della Corona ed i privilegii del popolo, dopo lo stabilimento dei Sassoni nella Brettagna. Il governo doveva essere alquanto differente nei differenti Regni dell' Eptarchia, ed è probabile che soffrisse altresì alcuni cambiamenti prima della conquista de' Normanni; ma queste mutazioni ci rimangono ignote in gran parte. Non sappiamo altro se non che, in tutti i tempi ed in tutti i Regni, vi ebbe un concilio nazionale, detto *Wittenagemot* ossia assemblea de' Savii, della quale era necessario il consentimento per dar forza alle leggi, e per sancire le ordinanze della pubblica amministrazione. I membri che costituivano quest' Assemblea erano la Nobiltà, le dignità del Clero e tutti i Signori che possedevano una certa porzione di terreni.

Gli Anglo-Sassoni si dividevano in tre ordini: i nobili, gli uomini liberi ed i servi. I nobili, che *Tani* (baroni) venivan chiamati, formavano un Corpo assai numeroso, il quale comprendeva tutti i notabili proprietarii dell' Inghilterra. Essi erano i genuini discendenti e rappresentanti degli antichi Germani, compagni dei loro principi. In tempo di guerra essi componevano il fiore degli eserciti, ed in tempo di pace ingrossavano il corteggio dei loro re, e grandemente accrescevano lo splendor della Corte.

Gli uomini liberi erano denominati *Ceorli*, e principalmente si occupavano delle cose di campagna: laonde un agricoltore ed un *ceorlo* erano termini quasi sinonimi. Se alcuno di loro prosperava tanto da acquistare la proprietà di cinque iugeri di terra, sopra i quali egli avesse una chiesa, una cucina, un campanile ed una porta grande, ed ottenesse un sigillo ed impiego nella Corte del re, reputato ei veniva nobile, o *Tane*. Se un *ceorlo* attendeva a studiare, e riusciva ad esser ordinato prete, egli era pure considerato qual *Tane*. I guadagni nel commercio, o il distinguersi in guerra, lo sollevavano alla stesso grado. Di tal modo il tempio dell' onore rimaneva aperto ai *Ceorli*, sia che si applicassero all'agricoltura od al commercio, alle lettere od alle armi, che erano le sole professioni stimate degne di un uomo libero.

La schiavitù durò in Inghilterra sintanto che i Sassoni duraron pagani, e qualche tempo ancora dopo che ebbero abbracciato il Cristianesimo. Gli schiavi formavano la classe più numerosa della società: proprietà essi medesimi dei loro padroni, erano incapaci di possedere alcuna proprietà in particolare. In due generi si dividevano, cioè, schiavi domestici, secondo il costume degli Antichi, e schiavi rustici, che vendevansi e trasferivansi insieme col suolo, come gli armenti. Gli schiavi rustici si chiamavano villani, perchè abitavano nei villaggi appartenenti ai loro padroni, e facevano il lavoro servile di coltivarne la terre.

I vescovi avevano autorità di regolare la quan-

tità di lavoro che far dovevan gli schiavi, e d'invigilare che nessuno trattasse il suo schiavo troppo aspramente, ma bensì come un Cristiano deve fare coll'altro. Il Clero fece altresì statuire una legge la quale ordinava che tutti gli schiavi inglesi di ciascun vescovo dovessero esser posti in libertà alla sua morte. Ma ciò non ostante la maggior parte del basso popolo gemette sotto il giogo della servitù per tutto il tempo che durò il Governo sassone in Inghilterra.

L'alta Nobiltà e l'alto Clero presso gli Anglo-Sassoni possedevano una giurisdizione criminale ne' loro territori, e potevano infligger castighi perfino di morte, senza appello veruno. Era questo un privilegio pericoloso, e conducente agli abusi più grandi. Ma benchè il Governo anglo-sassone paia aver inclinato alfine verso l'aristocrazia, vi restavano però tuttora molti avanzi dell' antica democrazia. Tutti gli uomini liberi si radunavano due volte all' anno nei tribunali delle Contee per ricevere gli appelli dai tribunali inferiori: costumanza molto bene immaginata per preservare la libertà generale, e per restringere il potere esorbitante dei Nobili. Le leggi criminali degli Anglo-Sassoni, come suole avvenire presso le più barbare nazioni, erano straordinariamente miti. Un compenso in denaro scontava l' omicidio in ogni caso e delle persone di ogni qualità, non eccettuato il Re e l'Arcivescovo, la testa del quale, secondo le leggi di Kent, era stimata a più alto prezzo che quella del Re. Erano al-

tresì stabilite le multe per ogni genere di ferite. Il prezzo di un membro non era lo stesso in tutte le parti dell' Inghilterra. In una contea esso potea valere tre lire sterline ; in un' altra soltanto quaranta scellini.

Ma se la punizione dei delitti era singolare fra gli Anglo-Sassoni , non meno singolari n'eran le prove. Allorquando una controversia intorno ad un fatto era troppo avviluppata perchè gl' ignoranti giudici potessero sciogliérla , essi ricorrevano a ciò che denominavano il giudizio di Dio , o , in altre parole , alla sorte. Varii erano i modi che tenevano per consultare questa cieca Divinità ; ma la più comune era l' ordalia o cimento. Questo metodo di prova si praticava o coll' acqua bollente o col ferro infuocato. Prima si consecrava il ferro , o l' acqua con preghiere , con messe , con digiuni e con esorcismi : quindi l' accusato traeva fuori colla mano ignuda , un sasso tuffato in quell' acqua ad una certa profondità , ovvero portava quel ferro ad una certa distanza. Immediatamente allora gli si avviluppava la mano , e per tre giorni si tenea suggellata la fasciatura , in capo a' quali si faceva l' esame , e se non apparivano sulla pelle segni di scottatura , l' accusato era dichiarato innocente ; in caso diverso , era dichiarato colpevole.

Un altro mezzo di far la prova del ferro infuocato consisteva nell' obbligare la persona che doveva soggiacere al cimento , a passeggiare cogli occhi bendati e co' piedi nudi sopra nove vomeri infuocati , posti in certe distanze : se

ciò eseguiva senza scottarsi, l' accusato era assoluto.

Queste feroci prove tuttavia non erano che grossolani inganni imposti alla credulità degli uomini. Tre giorni prima del cimento l' accusato veniva commesso interamente alla custodia del prete il quale doveva eseguire la cerimonia: egli avea quindi tempo abbastanza a patteggiare, e ad esser informato del modo con cui doveva sostener la sua parte. A nessuno era concesso di entrar in chiesa salvo che al prete ed all' accusato, finchè arroventato non fosse il ferro; ed allora si introducevano dodici amici dell' accusatore e dodici dell' accusato, i quali si schieravano lungo il muro da una parte e dall' altra della chiesa, tenendosi in rispettosa distanza. Poscia che il ferro era tratto fuori dal fuoco, si recitavano diverse preghiere, e l' accusato beveva una tazza di acqua benedetta, e si aspergeva con essa; onde potea prendere un tempo considerabile, se il prete era indulgente (1). Il Clero, oltre a ciò, possedeva un qualche segreto di cui faceva uso, quando lo giudicava a proposito, per impedire ogni dispiacevole effetto. Nessun campione della Chiesa mai provò il menomo danno nel toccare il

(1) Questi così detti *giudizii di Dio* che si oppongono a quella massima della divina Scrittura, *non tentabis dominum Deum tuum*, vennero praticate in tempi barbari, ed in alcune chiese solamente, giacchè la Chiesa universale le ha proibite, e detestate. Ciocchè poi l' A. dice de' segreti del Clero per tali usi, è interamente discordante dagli altri Storici (*Nota del R. Rev*).

ferro rovente in questi cimenti ; ma ogni volta che alcuno era sì sciocco da appellarsi a tal prova, od a quella dell' acqua bollente, in pregiudizio della Chiesa, mai non fallì ch' ei sofferisse tutti i naturali effetti di queste prove, e perdesse così la sua causa.

In tutti gli Stati che gli Anglo-Sassoni fondarono nell' Isola, il principale magistrato ebbe nome di *Cyning* (o re) ; titolo di orrevolissima significanza nel loro linguaggio, come quello che racchiudeva le idee di saviezza, di potere e di valore : qualità le più necessarie ad un sovrano sì in pace che in guerra. Benchè la successione ereditaria generalmente avesse luogo, tuttavia l' erede più prossimo veniva spesso soppiantato da un più lontano parente della stirpe reale, giudicato più atto a regnare. I Monarchi anglo-sassoni non erano assoluti. Le leggi e le costumanze della lor patria limitavano la potestà e le prerogative loro. Amministrar la giustizia, e comandare gli eserciti in tempo di guerra erano i due principali doveri dell' ufficio reale, e colui che non era idoneo ad adempirli ambidue, veniva giudicato immeritevole di regnare.

Nelle Corti dei Re anglo-sassoni il prefetto del palazzo era il primo uffiziale, ed era sempre un principe della famiglia reale. Il cappellano teneva la seconda dignità, e sedeva alla mensa reale a benedire i cibi, ed a recitare le preghiere al Signore. Terzo in grado veniva il maggiordomo, il quale aveva una quantità di emolumenti, de' quali i più notabili erano

i seguenti : « Apparterrà al maggiordomo tanto d' ogni botte di birra piccola , quanto vi si profonderà il suo dito medio , e tanto d' ogni barile di birra con droghe , quanto vi si profonderà la seconda giuntura del suo dito medio , e tanto di ogni barile di miele , quanto vi si profonderà la prima giuntura dello stesso dito ». Eravi pure un giudice domestico, il quale accomodava tutti i litigi che nascevano tra i servitori della famiglia reale. Un' educazione studiosa ed una lunga barba erano qualità indispensabilmente richieste in questo grand' ufficiale. Il silenziario era un ufficiale che aveva cura di far far silenzio nella sala, nel tempo che il re sedeva a mensa. Egli allora prendeva posto vicino ad una colonna , ed ogni volta che nasceva qualche sconveniente romore, subitamente lo reprimeva col picchiar la colonna colla sua verga. Ma sopra tutti distinguevasi il portapiedi del re. Era questi un giovane signore al quale spettava l' obbligo di sedere sul pavimento , colle spalle volte al fuoco , e di tenere nel suo grembo i piedi del re che sedeva a mensa , per riscaldarli e accarezzarli : maniera di lusso e di morbidezza sconosciuta ai nostri costumi.

CAPO QUINTO.

Stato del sapere tra gli Anglo-Sassoni.

Dopo il sovvertimento dell' Impero di Roma , avvenuto nel quinto secolo dell' Era cristiana , i rozzi ed indisciplinati conquistatori , rovescian-

dosi sopra le più fertili parti dell'Europa, ignari d'ogni dottrina, e dediti soltanto all'amore ed all'esercizio delle armi, interamente trascurarono la letteratura e l'eleganza de' costumi di Roma. Gli Arabi quindi, oltre un secolo dopo quest'avvenimento, condotti dall'impostore ed entusiasta Maometto, sboccarono dai selvaggi loro deserti a dettar colle armi i precetti della sua religione, e, sotto gli immediati successori di lui, indegnamente mandarono in fiamme la preziosa biblioteca di Alessandria: ricco deposito di quanto i migliori e più sapienti uomini del mondo antico erano andati ammassando di dottrina nel corso dei secoli.

Appresso il Clero cristiano, che avrebbe dovuto amare le lettere, era prevalsa l'ignoranza de' tempi, nè insolita cosa è il rinvenire negli atti di un sinodo una sentenza di questo tenore: « Siccome il mio signor vescovo non sa scrivere, a sua richiesta ho firmato per lui. » Perfino Carlo Magno, quel monarca sì famoso, argomento del canto de' poeti e l'eroe de' romanzi, non era capace di vergare il proprio nome, e quarantacinque anni della sua vita erano trascorsi prima che egli si applicasse a studiare alcun poco le lettere.

I Romani, impadronitisi della Britannia, ammaestrarono e dirozzarono il popolo che avean soggiogato. I Sassoni, nazione feroce e senza coltura, affatto diversamente si diportarono, e le distruggitrici loro vittorie erano contrassegnate dalle tenebre e dalla desolazione. Tutte le librerie lasciate dai Romani nell'Isola, andaro-

no arse, ovvero disperse pei guasti della guerra. Nell' anno 890, il re Alfredo diede un podere di otto iugeri per un solo volume che trattava di cosmografia. « Al mio avvenimento al trono, dice quest' incomparabil Principe, ogni qualità di sapere giaceva estinta presso la nazione inglese: attalchè pochissimi erano al mezzogiorno dell' Humber, che intendessero le preci comuni della Chiesa, e fossero capaci di tradurre una sola sentenza di latino in inglese; ma al mezzogiorno del Tamigi non mi ricordo che alcuno fosse capace di tanto ».

In quella buia età, nondimeno, sorsero alcuni uomini che impedirono il totale spegnimento della letteratura nell' Isola. Uno di questi fu Gilda, lo storico, solo autore britannico del sesto secolo, di cui pubblicate sien le Opere. Cotanto ammirato da' suoi concittadini egli era, che gli diedero il nome di Gilda il Savio, quantunque dalle sue Opere non appaia molto meritevole di tale epiteto. La sua Istoria della Britannia non è preziosa che per la sua antichità e per l' intera mancanza in cui siamo di migliori ragguagli. Colombano, nativo di Scozia, fu un dotto monaco e scrittore, contemporaneo di Gilda. Ricevuto egli avea l' educazione nel famoso monastero di Iona, e fondò poscia la badìa di Luxeville in Francia, che per più di vent' anni egli governò con gran fama. Così severe erano le regole da lui imposte, che se un monaco rideva durante il servizio divino, gli venivano applicati cinquanta colpi di sferza.

Aldelmo, vescovo di Sherborne, fu il primo Inglese che scrivesse latino, in verso ed in prosa. Elegante è il suo stile, e le sue composizioni mostrano che versato egli era nelle materie teologiche e filosofiche. Alfredo il Grande dichiarò che Aldelmo era il migliore di tutti i poeti sassoni, e che una canzone prediletta, la quale cantavasi universalmente ai suoi giorni, quasi due secoli dopo la morte dell'autore, era lavoro di Aldelmo. Nel tempo ch'era abate di Malmesbury, avendo bella voce e molta abilità così nella musica come nella poesia, ed osservando che i barbari suoi concittadini erano ritrosi ad ascoltare i gravi insegnamenti, egli compose un numero di poemetti, che cantava loro dopo Messa così soavemente, che a poco a poco si dirozzarono ed incivilirono. Questo dotto Prelato morì nel 709.

Beda, soprannominato il Venerabile, fu il più gran luminare dell'Inghilterra e del mondo cristiano, nel secolo ottavo. Era nato a Weremonth nella Nortumbria, nel 672, e morì nel 735. Egli passò la sua vita nel monastero di Iarow, presso l'imboccatura del Tine. Ma benchè umile ed oscura ne scorresse la vita, si sparse però la sua fama per tutta l'Europa; ed il Papa stesso richiese il suo avviso intorno al governo della Chiesa. Sopra una gran varietà di argomenti egli esercitò la sua penna. La sua Storia ecclesiastica dell'Inghilterra principia dall'invasione di Giulio Cesare, e finisce nel 723. « La morte di Beda, dice Guglielmo di Malmesbury, riuscì funesta al sapere, e parti-

colarmente all'istoria : talmentechè può dirsi che quasi tutti i lumi intorno ai passati eventi furono sepolti nella stessa tomba insieme con lui, e così rimasero fino ai dì nostri ».

Alcuino, abate di Canterbury, fu grande come filosofo, come oratore e come teologo Mandato ambasciatore da Offa, re di Mercia, alla Corte di Carlo Magno, condiscese a stabilirsi in Francia e a divenir maestro di quel gran Principe. Si scorge un ottimo spirito in alcune sue lettere al suo protettore. « Mediante la sapienza, egli dice, regnano i re, ed i principi decretano la giustizia. Laonde non ristatevi, o graziosissimo Re, dallo spronare la giovine Nobiltà della vostra Corte a correre in cerca della sapienza ne' suoi verd' anni; affinchè possa pervenire ad una vecchiezza onorata e ad una beata immortalità. Per parte mia, io semino i germi del sapere negli animi dei vostri sudditi in questi luoghi, memore del detto del Savio : *Semina il tuo seme il mattino, e la sera non risparmiar la tua mano : imperciocchè tu non sai se prospererà questo, o quel seme.* Questa cura formò la più dolce occupazione di tutto il mio vivere. Nei giovanili miei anni io seminai i germi della scienza nei fiorenti seminarii della natale mia terra, e nella mia canizie io fo lo stesso in Francia, pregando Iddio che, in ambidue i paesi, essi possano germogliare e fiorire. » Alcuino compose molti Trattati sopra varii argomenti in uno stile elegante e puro. Dalla Corte di Carlo Magno egli si ritirò nell'abbazia di san Martino a Tours, dove morì nell'anno 804.

Il più dotto uomo dell' Europa, verso la metà del nono secolo, fu un natio della città di Air, nella Britannia settentrionale. Giovanni Scotto Erigena, veggendo la sua patria involta nelle tenebre e nella confusione, prese a fare un viaggio in Grecia, dove imparò la lingua e la filosofia greca: qualità di sapere assai raro a quel tempo. La principale delle sue Opere è il libro intorno alla natura delle cose: curiosissima tra le produzioni letterarie di quell'età, e scritta con un acume metafisico a cui non arrivava alcuno de' suoi contemporanei.

Il regno di Alfredo segna una memorabil epoca negli annali della letteratura, ad amare la quale egli in principio fu spinto dalla circostanza che segue. Egli avea già dodici anni che non conosceva ancora le lettere dell' alfabeto. La regina sua madre, trovandosi un giorno in compagnia de' suoi cinque figliuoli, di cui Alfredo era il più giovane, e tenendo in mano un libro di poemetti sassoni, bellamente scritto ed adorno, osservò che i reali giovanetti erano allettati dalla bellezza del libro; onde ella disse: « Io farò regalo di questo libro a quello di voi che imparerà più presto a leggere ». Alfredo immantinente si pose a quello studio, e con tanto ardore, che in brevissimo tempo imparò a leggere ed a recitare i poemi alla Regina, e ne ricevè il libro in guiderdone. Da quel momento in poi egli si mostrò acceso di insaziabil sete di sapere; e la lettura e lo studio divennero il suo principale diletto.

Questo Principe non solo in ogni cosa fu dot-

to, ma grandemente ancora incoraggiò gli scienziati; e, ciò che più ridonda in sua lode, impiegò il suo amore del sapere a promuovere la felicità de' suoi sudditi. Egli fondò scuole sopra un disegno estesissimo; e quantunque Oxford sia stata sede di dottrina in tempi più antichi, non pertanto pare che quell' Università fosse così interamente caduta in rovina al principio del regno di Alfredo, che giustamente a lui sen può dare il titolo di fondatore e di padre: circostanza che onora egualmente e la sua memoria ed una delle più famose Università del mondo. I lumi rinacquero sotto l' auspicato regno di Alfredo: onde apertamente si conosce che un principe, infiammato dal desiderio di spargere il sapere e la felicità tra i suoi sudditi, può produrre i più benefici mutamenti nello spirito di una nazione.

Dopo la morte di questo grand' uomo, la fiaccola della scienza, che sì faticosa opera era stata il raccendere, compiutamente fu spenta, e il demone dell' ignoranza e della superstizione diffuse il funebre suo velo sopra i barbarici figli dell' Europa prostrata ed afflitta. Alfredo ed altri pochi, de' quali con piacere l' istoria ha trasmesso i nomi alla nostra ammirazione, non furono che somiglianti a meteore che lampeggiano sopra la circostante oscurità, e, riguardate per un momento con stupida maraviglia, dileguansi di nuovo nel buio della notte che torna. « I tempi che succederono, dice un dotto Scrittore, per la barbarie e perversità loro possono chiamarsi l' età del ferro; per la grassezza

e stupidità son da reputarsi l'età del piombo; e la cecità ed ignoranza che gli offuscava, giustamente li fa denominare l'età delle tenebre ».

CAPO SESTO.

Delle arti fra gli Anglo-Sassoni.

Pochi avanzamenti nelle arti fecero i Sassoni in Inghilterra dopo la prima invasione dei Danesi. Pare che questi Barbari avessero portato via quasi tutto l'oro e l'argento degli Anglo-Sassoni: poichè Alfredo il Grande non lasciò alle sue due figliuole che cento lire sterline di dote per ciascheduna. Aroldo, molti anni dopo, nell' ultima vittoria che riportò sopra i Danesi, ricuperò tanto di tesori, quanto dodici uomini robusti potevan portare.

I contadini anglo-sassoni non avevano che imperfette nozioni di agricoltura. Essi aravano, seminavano ed erpicavano i loro campi; ma tutte queste operazioni essendo fatte da miserabili schiavi, i quali avevano poco o niun interesse alla loro riuscita, non potevano ch' essere molto superficialmente eseguite. Leggierissimi erano i loro aratri, e non aveano che un manico. Da qualche tempo erano già stabiliti nell' Isola, e non conoscevano ancora i mulini ad acqua, nè avevano miglior mezzo di ridurre il grano in farina che quello di macinarlo con mulini a mano, fatti girar dalle donne. Meglio coltivati erano i terreni spettanti ai monasteri, perchè i superiori ed i rettori di questi

istituti spendevano parte del loro tempo nei salubri e lodevoli lavori del campo.

« Ne' tempi antichi, dice l' Autore del Libro Nero, i nostri re non ricevevano oro, nè argento dai loro vassalli, ma soltanto provvisioni pel giornaliero uso della casa loro. Questa consuetudine durò anche dopo la conquista, durante tutto il regno di Guglielmo Primo; ed io stesso ho parlato con alcuni vecchi che avean veduto i fittaiuoli reali pagare le rendite loro in varii generi di derrate e provvisioni alla Corte del re ». Le leggi di Ina, re dei Sassoni occidentali, ordinavano che si pagasse il seguente affitto per un podere di dieci iugeri: cioè dieci barili di miele, trecento pani, dodici barili di birra forte, trenta di birra piccola, due bovi, dieci castrati, dieci oche, venti galline, dieci formaggi, un barile di burro, cinque sermoni ed un centinaio di anguille. In alcuni luoghi le rendite erano pagate in grano, in segala, in avena, in orzo, in farina, in porci ed in pecore, secondo la natura del podere, o la consuetudine del paese. Ma benchè questo fosse il modo più usitato di pagamento, non però incognito in Inghilterra era l'uso di pagare gli affitti de' terreni in danaro.

Allorchè le arti e le pratiche dell' agricoltura giacevano in tanta imperfezione, non può supporsi che l'arte del giardiniere avesse fatto grandi progressi. Sussistono però sufficienti prove che si coltivavano anche allora i giardini, e si piantavano ed innestavano gli alberi fruttiferi, particolarmente nelle possessioni dei monaci.

L'utile arte dell'architettura ebbe a soffrire, non meno che l'agricoltura, per la partenza dei Romani. Questa ingegnosa ed attiva gente, coll'aiuto dei sudditi brittannici, da loro istruiti, aveva adornato i suoi dominii nell'Isola con gran numero di eleganti e magnifici edifizii, sì ad uso pubblico che ad uso privato. Alcuni di questi edificii erano fabbricati con tanta solidità, che avrebbero sostenute tutte le ingiurie del tempo, e sarebbero durati sino ai dì nostri, se l'ignoranza non gli avesse demoliti. Il che fu opera degli Anglo-Sassoni nel corso delle lunghe lor guerre contro gl'infelici Britanni: poichè massima di que' conquistatori feroci pare che fosse il distrugger le città e castella che prendevano ai loro nemici, invece di conservarle per proprio uso. Non diversamente da tutte le nazioni della Germania, si erano avvezzati a vivere in miseri tugurii, fatti di legno, o di terra, e coperti di strame, o di rami d'alberi; nè molto migliorarono nella cognizione dell'architettura ne' primi due secoli che seguirono il loro arrivo. Durante il qual tempo, l'arte del fabbricare fu interamente ignota nell'Isola, e le mura della cattedrale istessa erano costruite di legno.

L'arte d'edificare, ed alcune altre arti collegate con essa, furono introdotte di nuovo in Inghilterra verso il fine del settimo secolo da due ecclesiastici i quali, avendo spesso visitato Roma, vi aveano attinto qualche gusto in queste arti. Erano essi il famoso Wilfredo, vescovo di Yorck, e Benedetto Biscop, fondatore

della badia di Weremouth. « Nell'anno 674, dice Beda, Benedetto passò il mare, e portò con sè un numero di muratori per fabbricare in pietra la chiesa del suo monastero, secondo il costume romano, ch'ei grandemente ammirava. Quando molto innanzi fu l'opera, egli mandò agenti in Francia per far venire vetrai che munissero d'invetriate le finestre della chiesa e del monastaro: e questi non solo fecero il lavoro richiesto da Benedetto, ma insegnarono agl' Inglesi l'arte di far vetri per finestre, lampade, vasi da bere ed altri usi ». Gli antichi Britanni, a dire il vero, erano esperti in quest' arte; ma i Sassoni di rado l'aveano praticata, prima dell'arrivo di quegli artefici.

L'arte di innalzare fabbriche in pietra, con finestre, invetriate ed altri ornamenti, non fiorì gran fatto per alcuni secoli da Benedetto in poi: talchè, quando Alfredo il Grande stabilì di rifabbricare le città, le chiese ed i monasteri caduti in rovina, e di adornare i suoi Stati con magnifiche costruzioni, fu obbligato di trarre gli artefici da straniere contrade. Nè la minor lode di sì illustre Principe è questa che egli fu il più grande fabbricatore ed il miglior architetto dell'età in cui visse. V'hanno buone prove tuttavia, che gran tempo dopo di lui, quasi tutte le case in Inghilterra, e la maggior parte de' monasteri e delle chiese, erano fabbriche meschine, costruite in legno e coperte di stoppia. La Nobiltà anglo-sassone non avea amore pei magnifici edifizii; ma consumava le larghe sue entrate dentro abitazioni bas-

se, misere e sconvenienti. Dal poco che ne avanza di architettura sassone in Inghilterra si scorge ch'essa era una rozza imitazione dell'antico stile romano, e differentissima da quello che comunemente chiamiamo stil gotico, del quale sì cospicui saggi adornano l'Inghilterra. Le più ammirate tra le chiese sassoni pare che fossero basse ed oscure, lisci e tozzi i pilastri, smisuratamente grossi i muri, piccole e poche le finestre, con archi semicircolari in cima.

In quell' epoca gli Inglesi non erano ignari dell' arte di lavorar l'oro, l' argento, il ferro, il piombo e le gemme. Il famoso san Dunstano era il miglior fabbro, ramiere, orefice ed incisore del suo tempo. Molte bagattelle, fatte da questo celebre meccanico, si conservarono gran tempo in chiesa come reliquie preziosissime ed oggetti di altissima venerazione. Si crede pure, quantunque non sia ben certo, ch' gli fosse l'inventore dell'arpa eolia.

Tra i varii artisti impiegati da Alfredo il Grande non pochi v' erano che lavoravano in oro ed in argento, e che, seguendo le norme del loro regale maestro, formarono parecchie opere d' incomparabil bellezza in questi metalli preziosi. Il che viene confermato da quel bellissimo gioiello di squisito lavoro, trovato in Etelinga nel Somersetshire, dove quel gran Principe si nascose ne' giorni dell' avversità, e dove alcune volte fece residenza ne' suoi prosperi giorni. « Sono l'opera di Alfredo », tale è l'iscrizione posta su questo gioiello, che certamente da quel Principe fu lavorato.

Gli artefici che lavoravano in ferro erano grandemente stimati in quella guerriera età, perchè fabbricavano spade ed altre armi offensive, non che ogni difensiva armatura. Ciascun uffiziale militare aveva il suo armaiuolo che del continuo l'accompagnava per tenergli le armi in assetto. Il grande armaiuolo era un uffiziale di alta dignità nelle Corti dei Re anglo-sassoni e del paese di Galles, dove godeva varii privilegi. Egli sedeva accanto al cappellano di casa, ed avea il diritto di bere un sorso d'ogni specie di licore che venisse nella sala del convito.

Il numero delle battaglie datesi in Inghilterra, durante quel periodo di tempo, è quasi incredibile. Noi possiam quindi ragionevolmente supporre che la perniciosa arte di spargere il sangue umano fosse recata a maggior perfezione che non le arti utili e benefiche. Gli eserciti anglo-sassoni si traevano generalmente dietro molti carri onusti di armi e di provvisioni, e spesso delle lor mogli e de' loro figliuoli. Con questi carri essi circondavano di notte il lor campo, e sen valevano come di trinciera. L'arte della guerra non era però ridotta a scienza, come a' dì nostri si vede.

Le nazioni che adorano immagini, naturalmente incoraggiano quelli che hanno genio per l'arte di formarle: se l'arte dello scultore non dee la sua origine all' idolatria, certamente le dee i suoi migliori progressi. Gli Anglo-Sassoni, al tempo che si stabiliron nell'Isola, possedevano l'arte d'intagliare in legno, o di scol-

pire in pietra, le immagini delle loro divinità. Allorquando Coifi, gran sacerdote dei Sassoni Nortumbri, si convertì al Cristianesimo, egli rovesciò gli altari, e ruppe le statue de' loro numi nel gran tempio di Godmundham presso Ykor. Le forme delle statue di que' numi, co' varii loro emblemi, si conservano tuttora in molte Opere a stampa.

I pittori non meno che gli scultori de' secoli ch' ora andiamo esaminando, venivano soprattutto adoperati a lavorar per le chiese, a far immagini del Salvatore, della Vergine Maria, degli Apostoli e di altri Santi. Le prime pitture, usate in Inghilterra ad ornamento delle chiese anglo-sassoni, vi furono portate da Roma. Ma la spesa del trasporto dal Continente facendosi forte sentire, alcuni Inglesi, particolarmente ecclesiastici, che aveano genio per la pittura, si applicarono a quest' arte per provvedere le chiese del paese di siffatti ammirati ornamenti: e tra questi uomini ingegnosi ve n' ebbe che conobbero l' arte del dipinger sul vetro.

Di tutte le arti dilettevoli, la poesia fu la più pregiata e coltivata in quel giro di tempo. I più grandi principi non ambivano meno l' alloro poetico che la corona reale. Alfredo fu il il principe de' poeti, egualmente che il migliore de' re, e adoperò il suo talento per la poesia ad illuminare le menti e ad ingentilire i costumi de' suoi sudditi. I poeti settentrionali erano particolarmente tenuti in fama ed in amore appresso i Re anglo-sassoni. « Io conosco un can-

to, diceva uno di loro, con cui ammollisco ed incanto le armi de' miei nemici, e rendo di nessun effetto i loro dardi. Io conosco un canto che mi basta intuonarlo quando gli uomini mi hanno gravato di catene: poichè nel momento che io lo intuono, cadono in pezzi i miei lacci, ed io torno in libertà. Io conosco un canto utile a tutto il genere umano: poichè, appena l'odio infiamma i figli degli uomini, nel momento stesso che io lo intuono, la tranquillità fa ritorno. Io conosco un canto di tal virtù, che se una tempesta mi sorprende, io posso frenare i venti, e render l'aere perfettamente placato. »

In que' giorni, ognuno che salir volesse in estimazione, si studiava di sapere la musica vocale e stromentale. Ignorar quest'arte, era tenuta cosa villana. Oltre l'arpa, gli Anglo-Sassoni avevano altri strumenti musicali, e segnatamente la zampogna, la cornamusa, il flauto ed il tamburino.

CAPO SETTIMO.

Del commercio fra gli Anglo-Sassoni.

Nel corso della sanguinosa loro conquista i Sassoni distrussero ogni vestigio di quella coltura che i Romani aveano introdotto nell' Isola, senza portare con sè alcuna pacific'arte che i Britanni non conoscessero ancora; e le inveterate guerre tra i Principi dell' Eptarchia impedirono poscia affatto il solito avanzamento della

civiltà. Ma non sì tosto l'Inghilterra fu ridotta in un solo reame, sotto Egberto, che il commercio e le manifatture principiarono a rifiorire.

Le principali asportazioni inglesi, al tempo degli Anglo-Sassoni, consistevano in piombo, stagno, legna, cuoi, cavalli e schiavi. Questi schiavi non si componevano solamente di quegli sventurati che le leggi, od altre cagioni aveano ridotto alla condizione di perpetua servitù. Gli Anglo-Sassoni vengono accusati dagli scrittori contemporanei di far mercato perfino de' più prossimi loro parenti: « Costume, soggiunge uno storico reputato, che visse dopo la conquista normanna, il qual regna tuttora nel Northumberland a' dì nostri ».

Quantunque il commercio e la navigazione degli Anglo-Sassoni a pessimo partito fossero condotte dalle invasioni de' Danesi, nondimeno l'Inghilterra, in quell'epoca, conteneva molte vaste città mercantili ed un numero di abitatori, sia in città, sia in campagna, maggiore di quanto sarebbesi potuto aspettare in una stagione sì turbolenta ed ostile. Londra, Yorck, Bristol, Exeter e Norwich erano città grandi e popolose.

Dalla dipintura de' vascelli anglo-sassoni che scorgesi nella famosa tappezzeria di Bayeax, apparisce ch' erano una specie di galee con un albero, su cui spiegavasi una larghissima vela, per mezzo di un'antenna alzata con carrucole fino alla cima. Priva di eleganza non n' era la forma, e con teste d' uomini, di leoni ed altri animali se ne adornava la prora.

Le monete degli Anglo-Sassoni si dividevano in mancusi, scellini, penni, mezzi penni e fardini. La mancusa era una moneta d'oro, eguale in valore a sette scellini della presente moneta inglese, e lo scellino era una moneta d'argento, eguale a undici penni e tre fardini presenti. Il penni era pure una moneta d'argento, del valore di tre penni di adesso. Come sconveniente sarebbe, a' dì nostri, il non avere monete più piccole di uno scudo, così sconveniente era, al tempo de' Sassoni, il non aver monete di minor valore che que' penni: al quale effetto essi coniarono de' mezzi penni d'argento, eguali in valore a tre mezzi penni e un quarto de' nostri. Ma inoltre, allora che molti articoli erano a sì vil prezzo, non si poteva far a meno di aver monete di un valsente inferiore al fardino di argento: onde coniarono una moneta di rame, denominata stica, del valore di un mezzo fardino della loro moneta; e di un fardino e mezzo della nostra. La lira degli Anglo-Sassoni non era una moneta reale. Le monete di tal peso riescono incomode in ogni tempo; ma in un'età nella quale i metalli preziosi erano così scarsi e tenuti in valore, esse sarebbero riuscite improprie all'estremo. Quindi è che una lira significava tante monete, quante se ne poteano ricavare da una libbra di metallo, ossia tante, quante, gettate nella bilancia, bastassero a pesare circa dodici once di peso di Troia.

CAPO OTTAVO.

Carattere e costumi degli Anglo-Sassoni e de' Danesi.

Gli Anglo-Sassoni erano alti di statura, robusti e ben fatti. La bellezza del loro sembiante, come altrove abbiamo narrato, attirò la curiosità, ed eccitò l'ammirazione di Gregorio il Grande, quel dì ch'ei vide alcuni giovanetti Inglesi esposti in vendita sul mercato di Roma e disse: « Oh qual danno, che il Principe delle tenebre debba aversi così bei sudditi, e che una nazione sì amabile del corpo non abbia da avere le attrattive della divina grazia nell'anima! Angelica è veramente la forma loro, e degni e'sono di essere i compagni degli Angeli in Cielo ». Operosi all'uopo e indurati alle fatiche, gli Anglo-Sassoni si mostravano intrepidi nel cimento. Ospitali essi erano al sommo, ma dediti ad un eccessivo bere, e prontissimi a far risse nell'ubbriachezza. Il giuoco era in tanto amore appo loro, che, dopo di aver perduto ogni sostanza, spesso giuocavano la propria persona e libertà. Intorno alle doti delle menti loro, non è facile portare un accurato giudizio.

Molti Anglo-Sassoni giunsero ad un'età avanzatissima. Allorquando il famoso Turketul, ch'era stato cancelliere d'Inghilterra ed uno de' più grandi guerrieri e statisti del suo tempo, si ritirò dal mondo, e divenne abate di Croyland, egli trovò tre monaci assai vecchi, verso i qua-

li usò molti riguardi. L'anziano di questi frati morì nel 973, dopo di aver compito il 163° anno del viver suo; il secondo morì nell'istesso anno in età di 142 anni, ed il terzo nel 974 nel suo anno 115°.

I Danesi che formavano sì gran parte degli abitanti, e furono per qualche tempo il popolo predominante dell'Inghilterra in quel periodo, non cedevano nell'intrepidezza e nell'ardire ai Sassoni della prima età, e li superavano in ferocia e in ardor guerriero. In questi secoli, i popoli della Scandinavia, che comprende i Regni della Danimarca, della Svezia e della Norvegia, non respiravano che guerra, ed erano animati dal più sorprendente spirito d'intraprese ed amor di avventure. Colle numerose lor flotte essi scorrevano trionfanti i mari di tutta l'Europa, portando la desolazione ed il terrore sulle coste della Germania, della Francia, della Spagna, dell'Italia, dell'Inghilterra, della Scozia e dell'Irlanda. Gli abitatori di tutte queste contrade, specialmente sulle spiagge del mare, vivevano in continua paura di questi tremendi nemici; e nelle cotidiane lor preci invocavano la Provvidenza che li salvasse dalle devastatrici lor visite. Nati sulle flotte, o ne' campi, i primi oggetti che ai loro sguardi s'offrissero, erano armi, tempeste, battaglie e macello: con questi spaventevoli oggetti appoco appoco si addomesticavano, e finalmente non prendeano piacere che in essi. La fanciullezza e la prima gioventù loro si spendevano in correre, saltare, rampicar su per gli alberi, nuo-

tare, lottare, pugilare, combattere; e questi esercizi, che ne induravano il corpo e l'animo, li disponevano e rendeano atti ai guerrieri travagli. Tosto che principiavano a balbettare, apprendevano a cantar le geste e le vittorie de' loro antenati; la memoria loro non era ingombra che di racconti, di spedizioni militari e piratiche, rotte di nemici, città incendiate, provincie poste a sacco, gloria e tesori acquistati con imperterrite imprese. Una tal educazione dovea naturalmente far sì, che i giovenili lor petti ben tosto avvampassero di fiamma marziale, e che impazienti e' divenissero di brandir la lancia e la spada, e di partecipare co' padri, co' fratelli, co' compagni loro a' sanguinosi conflitti. Tra le marziali lor leggi v' era che un Danese il qual bramasse di essere tenuto per valoroso, dovea sempre attaccare due nemici, star saldo e sostenere l' attacco di tre, ritirarsi di un solo passo da quattro, e non fuggire se non avesse almeno cinque a fronte.

Gli Anglo-Sassoni e i Danesi erano rozzi ed inculti nelle maniere, ed orgogliosi nel loro contegno. I costumi di que' del paese di Galles, in quella tenebrosa età, doveano essere ancor meno gentili che que' de' Danesi: imperciocchè si reputò necessario di far una legge, « che nessuno de' cortigiani potesse percuotere la regina, o strapparle qualche cosa per forza di mano, sotto pena di perdere la protezione di sua maestà ».

Quanto a' maritaggi sassoni, il dì che precedeva le nozze, tutti gli amici e parenti dello

sposo, ricevutone l'invito, si recavano alla casa di lui, e passavano il tempo in banchettare e prepararsi per la cerimonia vicina. Nel seguente mattino, i compagni dello sposo salivano a cavallo, compiutamente armati, e si portavano in gran pompa ed ordine a scortare la sposa alla casa del suo futuro marito. La brigata continuava in questo marziale arnese, a far onore alla sposa, e ad impedire che non fosse attaccata, o rapita da qualche anteriore suo amante. Data ch' era la benedizione nuziale, il sacerdote ornava i due coniugi di corone di fiori, che tenevansi in chiesa a quest' effetto. I matrimoni, per questa ed altre diverse ragioni, venivano comunemente celebrati nella state. Gli abiti nuziali della sposa e di tre sue ancelle, non che dello sposo, erano di colore e di forma particolare, nè potevano adoperarsi in verun' altra occasione. Questi abiti anticamente si donavano a' suonatori o minstrelli che assistevano alle nozze; ma nel seguito, quando i minstrelli furono caduti in disgrazia, qualche chiesa, o monastero riceveva quelle spoglie in regalo. Giunta la notte, i novelli sposi erano condotti nella camera loro e messi nel talamo, dove vuotavano la coppa nuziale insieme con tutti gli astanti. Il mattino seguente, tutta la comitiva accoglievasi nella stanza degli sposi prima che s' alzasser di letto, per sentire il marito a dichiarare il suo *presente del mattino*, ossia lo stabilimento e le cortesie che destinava alla moglie; e come dichiarato era il dono, un competente numero di suoi congiunti rendea sicur-

tà ch' egli avrebbe adempite le sue promesse. Le feste e le allegrie duravano più giorni dopo lo sponsalizio, e di rado cessavano sinchè non si fosse dato fondo a tutte le provvisioni. Per compensar il marito in qualche modo di quelle spese, i parenti di ambidue le parti gli facevano diversi regali.

Le leggi del matrimonio, appresso gli Anglo-Sassoni, erano molto strettamente osservate. Gli esempi di adulterio eran rarissimi, e severissimamente puniti. Il marito di un' adultera, al cospetto de' suoi parenti, le recideva le chiome, le strappava le vesti, e quasi nuda la cacciava di casa, accompagnandola a colpi di frusta da un capo all' altro del villaggio. Una donna, scacciata in tal forma, mai non ricuperava il suo carattere di moglie, e nè gioventù, nè bellezza, nè ricchezza potevano procurarle un altro marito.

Le signore di alto affare generalmente allattavano i loro bambini. Questa lodevol pratica non continuò però ad essere universale fra loro; altrimente la seguente osservazione severa non sarebbe stata applicabile a donna veruna. « È insorto un certo perverso costume tra la gente maritata, che alcune signore ricusano di allattare i bambini ch' esse portaron nell' utero; ma li consegnano ad altre donne perchè lor diano il latte ».

Siccome gli Anglo-Sassoni sopra ad ogni qualità ammiravano l'intrepidezza e l' ardire, molto ansiosi erano di scoprire se i loro figliuoli avrebbero posseduto queste virtù, ed usavano

varie guise di provare il loro coraggio sin dall' infanzia. Di questi modi il più comune era il seguente. A un dato tempo, radunati i parenti e gli amici, il padre metteva il suo fanciullo sopra il pendio del tetto di casa, e quivi il lasciava: se il bambino principiava a gridare, e mostrava timor di cadere, gli spettatori ne prendevano sgomento, e pronosticavano che sarebbe un codardo; ma se arditamente egli rampicava su per la stoppia, nè mostrava segno di paura veruno, essi ne giubilavano, e presagivano che sarebbe un valoroso guerriero.

Quanto a' riti della sepoltura, gli Anglo-Sassoni aveano sì radicato l'uso di deporre i corpi de' lor morti sulla superficie del suolo, e di coprirli di terra e pietre, che continuarono a far lo stesso anche quando li seppellirono in chiesa: i pavimenti di alcune chiese divennero così ingombri di questi monticelli, che più non servirono alla celebrazione del servigio divino. Gli inconvenienti di questa pratica furono al fine sentiti sì vivamente, che si fecero parecchi canoni contro l'uso di seppellire in chiesa, eccetto i preti, i santi, e chi avesse pagato ben bene questo privilegio. Si ordinò parimente che chiunque si seppellisse in chiesa, si dovesse deporre in tombe di una conveniente profondità sotto il pavimento. La casa in cui giaceva un corpo morto, prima di venir sotterrato, era una scena di continuo banchettare, cantare, ballare e d'ogni genere di divertimento. In alcuni luoghi a settentrione dell'Isola si tenevano i morti insepolti finchè si fosse consumata

in feste e giuochi tutta la sostanza che il defunto avea lasciata. Questa costumanza che regnava al tempo del Paganesimo, fu riprovata dalla Chiesa; ma troppo accomodavasi al genio universale di far festa e baldoria per passare così tosto in disuso.

I re, le regine e i nobili anglo-sassoni vivevano in una specie di rozza pompa dignitosa, ed erano sempre attorniati da una frotta di uffiziali, di dipendenti e di servi. Canuto il Grande, che fu il più ricco e magnifico principe dell' Europa al suo tempo, non compariva mai in pubblico, nè imprendeva alcun viaggio, senza un corteggio di tremila uomini in armi.

L' origine della lingua teutonica od anglo-sassone è gotica senza dubbio veruno; e abbiamo ragione di credere che dalla stessa fonte sorgessero le favelle greca e romana. Alcuni dotti hanno scoperta una notabile affinità tra il sermone greco e l' anglo-sassone, sì nelle voci radicali, che nella loro costruzione generale. A questo fine essi hanno raccolto un numero considerabile di vocaboli che sono nomi delle cose più necessarie e comuni, ed hanno un suono ed un senso conforme in ambidue i linguaggi. La rassomiglianza che corre tra l'anglo-sassone e l' inglese moderno è sì grande che la maggior parte de' vocaboli del primo sono in uso tutt' ora, ancorchè assai di loro abbiano molto cangiato nella profferenza e nella significanza.

Gli Anglo-Sassoni e Danesi gran tempo ritennero quella passione pei bagni caldi che ereditato avevano dai loro maggiori. Nelle lor leggi il bagno caldo vien sempre considerato co-

me una delle necessità della vita, e non meno indispensabile che il mangiare, il bere e il vestirsi. Fra le penitenze che i canoni della Chiesa ingiungevano a chi s'era reso colpevole di grossi peccati, una era di astenersi per un certo tempo dal bagno caldo, e di dare da mangiare e da bere, da vestirsi, da scaldarsi, da bagnarsi e da dormire a un certo numero di poverelli. Per altro verso essi portavano sì grande avversione all'uso di bagnarsi nell'acqua fredda, che questo bagno era appunto imposto per penitenza.

La Nobiltà spendeva la più gran parte delle sue entrate in dar feste agli amici ed a' vassalli. Queste feste erano più da riguardarsi per l'abbondanza che per l'eleganza. Si usavano certi cibi in allora a' quali ora non si toccherebbe che nell'eccessivo della penuria. Gli abitanti danesi della Nortumbria, in ispezialità, amavano la carne di cavallo, di cui si pasceano ampiamente. La cervogia era la bevanda favorita degli Anglo-Sassoni e de' Danesi, come era stata l'idolo de' germanici loro antenati. Trovandosi nelle fasce allora il commercio, il vino era scarso nella Britannia, e carissimo. L'idromele formava un articolo di lusso esso pure, nè si potea procacciare che dagli opulenti. Eravi pure un'altra bevanda che preziosissima si riguardava, e comunemente si chiamava nettare: essa era un dolce ed odoroso licore, composto con mele, vino e spezierie; e finalmente una delicatezza, che soltanto alle mense de' Grandi compariva, era un licore composto di miele, stemperato con succo di more.

LIBRO III.

CAPO PRIMO.

Storia politica e militare dell' Inghilterra, dalla conquista fattane dai Normanni, l'anno 1066, sino alla morte del re Giovanni, l'anno 1216.

Noi abbiamo già veduto il Duca di Normandia vittorioso in Hastings. Non si può descrivere con parole lo stupore in cui cadde la nazione inglese, quando si sparse intorno per la contrada l'annunzio di questa lagrimevole rotta. Per condurre a termine un' impresa, il cui esito dalla sola sollecitudine potea esser fatto felice, Guglielmo immantinente levò il campo, e rapidamente mosse il suo esercito alla volta di Londra. Il suo avvicinarsi aumentò il generale spavento, ed accrebbe le dissensioni che già predominavano ne' Consigli inglesi. L'alto Clero, che per la maggior parte era composto di Francesi, o di Normanni, principiò a dichiararsi in favor di Guglielmo; e la bolla del Papa, colla quale si autorizzava e consacrava l'impresa del conquistatore, venne ben tosto apertamente allegata come una ragione perchè tutti si sottomettessero. Altre cagioni rendevano malagevole agl' Inglesi il difendere la propria libertà in quel duro frangente. La massa del popolo aveva assai perduto dell' antico orgoglio e dello spirito d' indipendenza per colpa della recente loro sommissione ai Danesi: onde gene-

ralmente si reputava esser meno terribile la scelta di accettar per buone le pretensioni di Guglielmo, che non l'opporsi a lui e venire ad ostinata sanguinosissima guerra. La disfatta che un corpo di cittadini armati di Londra ebbe da cinquecento cavalli normanni, rinnovò il terrore della grande sconfitta di Hastings. Ma la facilità con cui tutti gli abitanti di Kent si assoggettarono al vincitore, sbaldanzì ancor maggiormente la metropoli; e l'incendio di Southwark pose ne' cittadini di Londra il timore che un simile destino sovrastasse alla lor capitale. Pochi erano quelli che pensassero ad altro che a salvare se stessi.

I Vescovi diedero il primo esempio. I Nobili, avendo a lor capo Edgar Atheling, naturale erede della corona, andarono incontro a Guglielmo, e si dichiarono pronti a riconoscere la sua autorità. Parea che ogni cosa procedesse di buona armonia; e Guglielmo, il quale dapprima si mostrava inclinato a differire la sua incoronazione sintanto che avesse ottenuto il consentimento generale della nazione, fece allora accelerare la cerimonia, la quale fu eseguita nell'abbazia di Westminster, apparentemente con soddisfazione universale.

Il nuovo Sovrano confermò le franchigie e le immunità di Londra e di tutte le altre città dell' Inghilterra. In tutti gli atti della sua amministrazione egli assumeva le sembianze di un principe legittimo, non di un conquistatore: di modo che gl' Inglesi principiarono a confidare di non aver cangiato altro che la successione

de' loro sovrani, senza che la forma del lor governamento ne ricevesse alcun danno.

Ma Guglielmo, non ostante la mostra che facea di aver fiducia ne' suoi sudditi inglesi e l'apparente sua amicizia per loro, attese con ogni cura a riporre tutto il real potere in mano a' suoi Normanni. Egli per ogni dove disarmò i naturali; egli edificò fortezze in tutte le principali città, e le guernì di soldati normanni in presidio; egli donò ai più potenti fra' suoi capitani tutti i beni confiscati agli Inglesi. Ad uno de' suoi favoriti diede tutta la contea di Chester, erigendola in palatinato, e rendendola coll'atto della sua concessione quasi indipendente dalla Corona. Nel tempo stesso che la sua amministrazione civile portava l'aspetto del magistrato legale, le sue istituzioni militari indicavano il padrone ed il tiranno.

Con questa mistura di rigore e di dolcezza, egli soggiogò e temperò talmente gli animi del popolo d' Inghilterra, che potè avventurarsi a ritornare nel paese natio sei mesi dopo di esserne partito. In questo viaggio di ostentazione, i Nobili inglesi accompagnarono il Re. Le vestimenta, gli equipaggi, il ricco vasellame loro renderono stupefatti i Normanni, i quali non pertanto li riguardavano come prigionieri condotti in trionfo. Frattanto Edgar Atheling, benchè trattato con rispetto dal nuovo Sovrano, stimò ben fatto di uscire dall' Inghilterra insieme colle sue sorelle. Gli amici di Edgar asserirono che il Cielo ne aveva guidato la fuga, affinchè la stirpe sassone potesse ritornare al trono del-

l' Inghilterra. Fu allora che in ogni parte del paese apparvero sollevazioni, le quali ad altro non servirono che a restringere le catene agl' Inglesi. Conoscendo la irrequieta disposizione degli animi ne' Nortumbri, che dato aveano cominciamento alla sommossa, e deliberato a porgli fuor di stato di poterlo molestare per l'avvenire, Guglielmo ordinò che si devastasse tutto quel fertile tratto di paese che per sessanta miglia giace tra l' Humber ed il Tees. Ridotte furono in ceneri le case dai crudeli Normanni, rapite e condotte vie le mandre; gl' istromenti d' agricoltura distrutti; e gli abitanti costretti a cercare la sussistenza loro nelle parti meridionali della Scozia, ovvero a perire ne' boschi di freddo, o di fame: partito che molti di loro prescelsero anzi che abbandonare la terra natale. Credesi che questo colpo di barbara politica a più di centomila persone abbia costato la vita. Ma Guglielmo era ormai venuto in pensiero di condursi ad ogni estremo contra tutti i natii d' Inghilterra, e di ridurli ad uno stato in cui non potessero più per lo appresso recare alcuna inquietudine al suo governo. Divenne un delitto sufficiente per un Inglese l' essere nobile, ricco, o potente; e la politica del Re accordandosi colla rapacità de' poveri suoi venturieri, ne seguì una rivoluzione quasi intera nella proprietà territoriale del Regno. Antiche ed onorate famiglie a mendicità furon tratte; i Nobili si videro per ogni dove trattati con ignominia e disprezzo, mentre le possessioni loro venivano divise tra gli arrivati di nuovo, soggetti a quei

militari servigi che erano in uso sul Continente.

In quel torno parimente si fece un compiuto cambiamento così nello stato ecclesiastico come nello stato civile del Regno: imperciocchè, col pretesto che non amassero il Governo normanno, quasi tutti gli Anglo-Sassoni che possedeano nella Chiesa o dignità, o ricchezze, perderono i loro benefizii, e dovettero cedere il posto ad uno straniero. Il sagace conquistatore avendo preso cura di blandire la inclinazione del Papa, questi con tutta la forza della sua autorità, che eccessiva era in allora, lo aiutò a condurre ad effetto simili trasmutazioni. Il Re avea sempre nutrito il difficile disegno di abolire del tutto la lingua del paese conquistato. Egli quindi ordinò che l'insegnamento della gioventù inglese si facesse nell'idioma francese in tutte le scuole del Regno. In francese si dibattevan le cause ne' supremi tribunali di giustizia. Gli atti erano spesso distesi in questa favella; nè altramente erano composte le leggi. Non si parlava altro che francese in corte Il francese divenne la lingua alla moda, e gli stessi natii inglesi si recarono a vanto di parlarla bene. Questo tentativo del Conquistatore e il dominio dei forestieri che per sì lungo tempo tennero la corona dell' Inghilterra, introdussero quel predominante miscuglio di francese che s' incontra nell' inglese favella.

Bramoso di procacciarsi esatte informazioni sullo stato del nuovo suo Regno, per governarsi intorno ai tributi da imporre e ad altri punti di arbitraria politica, Guglielmo ordinò che si fa-

cesse il censo generale dei beni: il Catasto, detto Domesday-book, che fu il resultato di questa ricerca, si conserva tutt' ora negli archivii dello Scacchiere.

L' amore del Re per la caccia lo trasse non solo a pubblicare leggi severe contro chiunque volesse aver comune con lui questo prediletto suo passatempo, ma altresì a spopolare il paese nell' Hampshire per l'estensione di trenta miglia. Avendone cacciato via gli abitatori, e distrutto tutti i villaggi, le case, le piantagioni e perfino le chiese che sorgevano in quel tratto di contrada, egli lo destinò all' abitazione delle fiere, e lo distinse col nome di Nuova-foresta.

Il riposo di questo fortunato Principe venne turbato, nell' attempata sua età, dalla ribellione di Roberto, suo figlio primogenito, ch' egli avea fatto governatore di Normandia, ma che allora assunse, in qualità di sovrano, il governo di quella provincia; nel che veniva spalleggiato dal Re di Francia. Guglielmo, vedendo inevitabile la guerra, si dispose a farla col suo usato vigore, e, trasportando con incredibile celerità un valoroso esercito dall' Inghilterra, calò ad assaltare la Francia.

Siccome non molto importanti erano le ragioni della contesa tra il Normanno e Filippo, fu presto conchiusa una tregua fra loro; ed il buon accordo si sarebbe ristabilito del tutto, se il Monarca francese non si avesse lasciato sfuggire di bocca un sarcasmo sopra l' enorme corpulenza del suo antagonista. Guglielmo era

stato costretto a giacere per alcuni giorni, e gli fu detto che Filippo avea domandato se il Re d'Inghilterra non s'era ancora liberato della sua gran pancia. Questo tristo scherzo ebbe conseguenze fatali, perchè lo sdegnato Guglielmo, alludendo al costume di Francia, mandò a dire a Filippo, che diecimila lance lo accompagnerebbero al suo entrare nella chiesa di Nostra Dama in vece della torce usitate. Ad effetto di far valere questa promessa, egli diè di piglio alle armi, e devastò l'Isola di Francia sino alle mura di Parigi. Nell' incendio egli avvolse la città di Mante, non risparmiando nè chiese, nè conventi, nè gl' infelici sacerdoti, nè le vergini sacre, che speravano di aver sicuro asilo nelle religiose lor case. Il calore della stagione e delle fiamme, aggiunto all' effetto di una ammaccatura fattagli dal pomo della sella, pose termine ai giorni di questo Principe sino allora invincibile, addì 9 settembre 1087.

Guglielmo Primo ebbe l'animo intraprendente ed audace, ma la prudenza lo regolava; la smoderata sua ambizione, nel tempo stesso che oltrepassava i confini della giustizia, e più ancora quelli dell' umanità, obbediva ai dettami della ragione e d'una profonda politica. Benchè non insensibile alla generosità, egli avea il cuore chiuso alla compassione, e pareva egualmente ricercare ed ambire la fama, così nelle opere della sua clemenza, come in quelle della sua vendetta.

Guglielmo II (soprannominato Rufo o il Rosso dal colore de' suoi capelli) principe valoroso

ed intrepido, fu replicatamente obbligato a guerreggiare contro i suoi sudditi oppressi e malcontenti. La successione alla corona d'Inghilterra fu argomento di contesa tra lui ed il suo fratello maggiore, Roberto, che dai Normanni era tenuto in più amore. In favor di Guglielmo però si decise il litigio.

« Parve allora al Rè di esser egli medesimo in istato di molestare il fratello nel possesso della Normandia. La molle e negligente amministrazion di Roberto aveva spinto la baldanza dei Baroni normanni a far mostra di una grande indipendenza; e per le mutue querele e devastazioni era divenuto quel territorio un campo di violenze e d'oltraggi. Due di loro, Walter e Odo, furon da Guglielmo sedotti a dargli nelle mani le fortezze di San-Valori e di Albemarle. Ne imitaron altri ben presto l'esempio; mentre Filippo, re di Francia, che era obbligato a proteggere il suo vassallo nel possesso del feudo, fu, dopo qualche sforzo a suo favore, indotto con larghi doni a starsi neutrale. E avea il Duca ragione di temer eziandio il pericolo dei maneggi del fratello Arrigo. Questo giovane Principe, che altro non aveva ereditato dei vasti possessi del padre fuorchè una porzione del danaro, avea somministrati a Roberto tremila marchi mentre stava apparecchiandosi alla spedizione contro l'Inghilterra, e in ricompensa di così leggiera sovvenzione era stato investito del Cotentin, che formava quasi un terzo del Ducato di Normandia. Preso in seguito Roberto da qualche sospetto, lo cacciò in prigione; ma

vedendosi esposto egli stesso a un' invasione per parte del Re d' Inghilterra, e temendo la lega de' due fratelli a suo danno, fece porre in libertà Arrigo, e gli diè mano altresì a rintuzzar la ribellione de' sudditi. Conano, facoltoso cittadino di Rouen, era entrato a parte di una congiura per consegnare quella città a Guglielmo; ma venuto Arrigo a sapere un simil disegno, condusse il traditore sopra un' alta torre, e lo precipitò colle proprie mani ».

« Comparve il Re di Normandia alla testa di un esercito; e pare che le cose fosser giunte all' estremo tra i due fratelli, allorquando la Nobiltà delle due parti, fortemente stretta da vincoli d' interesse e di parentela, venne ad interporsi, e procurò un accordo. N' ebbe Guglielmo il principal vantaggio, poichè ottenne il territorio di Eu, le città d' Aumale e Fescamp ed altre piazze; ma in contraccambio promise di assistere il fratello nel ridurre in soggezione l' insorta provincia di Maine, e che i Baroni normanni, involti nella causa di Roberto, sarebbero reintegrati ne' lor patrimonii d' Inghilterra. Stipularono in oltre i due fratelli che, venendo alcun di loro a mancar senza prole, il superstite n' ereditasse i dominii; e dodici de' più potenti Baroni delle due parti giurarono d' adoprar tutti i mezzi per assicurare il pieno adempimento della convenzione: valida prova della grande indipendenza ed autorità de' patrizii in quel tempo. »

« Disgustato il principe Arrigo del poco riguardo avutosi pe' suoi interessi in quell' accor-

do, si ritirò nel monte di San-Michele, infestando i vicini colle scorrerie. Lo assediaron quivi Roberto e Guglielmo con forze riunite: e già per la penuria dell'acqua era egli sul punto d'arrendersi, allorchè il fratel maggiore, informato della sua strettezza, gli chiese la permissione di supplirvi, e gli mandò inoltre alcuni barili di vino per la mensa. E rimproverato da Guglielmo d'una somigliante generosità intempestiva: *E che?* rispose, *dovrò io lasciar morire il fratello di sete? Dove ne troveremo un altro se egli manca?* E anche Guglielmo fece in quell'assedio un atto magnanimo, men conforme al suo carattere. Recatosi un giorno a cavallo, senz'altra compagnia, a esplorar la fortezza, fu assalito da due soldati che lo levaron di sella; e uno di loro avendo snudata la spada per ucciderlo: *Ferma sciagurato!* gridò Guglielmo: *io sono il Re d'Inghilterra.* Il soldato sospese il colpo, e con rispettose espressioni aiutò il Re ad alzarsi da terra: per la qual azione ottenne da lui una bella ricompensa, e fu preso al servizio. Il principe Arrigo fu di lì a poco obbligato a capitolare, e, spogliato di tutto il patrimonio, andò per alcun tempo vagando con pochi de' suoi, e spesso in gran povertà ».

Guglielmo, mentre stava cacciando nella Nuova-Foresta, fu ucciso per uno sventurato accidente da sir Walter Tirrel, gentiluomo francese, il quale tostamente s'imbarcò per Terra Santa onde espiare l'involontario omicidio. Questo Principe edificò la sala di Westminster, qua-

le or si vede, ed aggiunse molte opere alla Torre, che circondò di un muro e di un fosso.

« Dopochè i venturieri della guerra santa si furon raccolti sulle rive del Bosforo opposte a Costantinopoli, si accinsero all'impresa; ma incontraron tosto quelle difficoltà che il loro zelo avea sino allora impedito di conoscere, e che quand' anche avesser potuto prevederle, sarebbe stato quasi impossibile il ripararvi. Il greco Imperadore, Alessio Comneno, che avea chiesto ai Cristiani occidentali soccorso contro i Turchi, nutriva qualche speranza di ottenere un rinforzo tale che, da lui diretto, fosse bastevole a ributtar l' inimico. Ma stupì oltremodo in vedere i propri dominii inondati da sì gran turma di Barbari insolenti, che sotto il velo dell' amicizia ne disprezzavano i sudditi come imbelli, e gli abborrivano come eretici. Con tutte l' arti della politica (in cui era grandissimo) si sforzò Comneno di deviare il torrente. Perocchè, sebbene usasse proteste, buoni uffizii, lusinghe e apparenti servigi verso i condottieri della crociata, reputava non pertanto in cuor suo que' superbi Confederati più pericolosi de' nemici scoperti che gli aveano già invaso l' Impero. Venuto a capo del malagevole assunto di traghettarli con sicurezza nell' Asia, entrò in segreta corrispondenza con Solimano, imperadore de' Turchi, ponendo in opra ogn' insidioso artifizio che l' ingegno, il potere, o la propria situazione gli suggerirono per disturbar l' impresa e sconfortare i Latini dal far in seguito sì portentose emigrazioni. Alla sua pericolo-

sa politica arrisero i disordini, inseparabili da tanta moltitudine non unita sotto un sol capitano e guidata da Capi del più indipendente e indomabil carattere, ignari della militar disciplina, e nemici dichiarati della civile autorità e della sommissione. La penuria delle vettovaglie, l'eccesso della fatica, l'influsso di climi sconosciuti, la mancanza di concerto nelle operazioni e il ferro di un bellicoso nemico esterminarono que' venturieri a migliaia, e avrebbero estinto l'ardore di gente sospinta alla guerra da men forti motivi. Lo zelo, il valore e l'irrepugnabile impeto li facea nondimeno andar mai sempre avanti verso il fine del loro proponimento. Dopo un ostinato assedio espugnaron Nicea, sede dell'Impero ottomano, sconfissero in due sanguinose giornate Solimano, s'insignoriron d'Antiochia, e ruppero al tutto la forza de' Turchi ond'erano state sì a lungo tenute in soggezione quelle contrade. Il Soldano d'Egitto, del quale aveano sino allora sollecitata l'alleanza, riprese in Gerusalemme, al cader della potenza ottomana, l'autorità primiera. Notificò, per via d'ambasciatori, ai Crociati che, recandosi eglino a quella città disarmati, avrebber potuto sciogliervi i religiosi lor voti, e che i pellegrini cristiani, i quali d'allora in poi visitassero il Santo Sepolcro, poteano esser certi dell'istesso buon trattamento, mai sempre usato da' suoi predecessori. Fu rigettata l'offerta, e intimata al Soldano la resa della città; e in vista della repulsa, mossero i campioni della Croce all'assedio di Gerusalemme, riguardata da essi come

il termine dei lor patimenti. In conseguenza delle forze da essi distaccate e de' sofferti disastri erasi ridotto il numero di quei venturieri a ventimila fanti e a mille cinquecento cavalli; ma tuttavia formidabili per coraggio e per esperienza e subordinazione appresa dagli esempii e dalle calamità precedenti. Dopo un assedio di cinque settimane presero Gerusalemme d'assalto; e, spinti da una mescolanza di rabbia religiosa e militare, misero senza distinzione a fil di spada il presidio e gli abitanti. Le armi non difesero il prode, non il pusillanime la sommissione. Non si ebbe riguardo nè ad età, nè a sesso. Quella medesima spada che trucidava il bambino lattante, era immersa nel sen della madre che implorava misericordia; e diecimila persone, che, datesi prigioniere, avean avuta la promessa della vita, furono a sangue freddo tagliate a pezzi da que' feroci conquistatori. Le vie di Gerusalemme eran coperte di cadaveri, e i trionfanti guerrieri, poscia che ogni nemico fu soggiogato ed ucciso, presero tosto con sensi d'umiliazione e di pentimento il cammino del Santo Sepolcro. Deposero quindi le armi fumanti ancora di sangue, e s'inchinarono col capo e piè nudo a quel sacro monumento, cantando inni al Redentore che ne avea ricomprata la salute con l'agonia e la morte. E la lor devozione, infiammata dalla faccia del luogo in cui aveva patito, ne domò talmente la furia, che, che sciolti in lacrime, parvero penetrati dai più dolci e teneri sensi.

Nè pur deposto il sanguinoso manto,
Viene al tempio con gli altri il sommo Duce,
E qui l' arme sospende, e qui, devoto,
Il gran sepolcro adora, e scioglie il voto.

« Seguì questo grande avvenimento il quinto giorno di luglio dell' ultim' anno dell' undecimo secolo. Dopo aver eletto re di Gerusalemme Goffredo di Buglione, incominciarono i Principi e Baroni cristiani a stabilirsi nelle nuove conquiste, e alcuni altri tornarono in Europa, onde godersi in patria la gloria lor procacciata dal valore in quella meritoria e popolare impresa. Fu tra questi Roberto, duca di Normandia, che, oltre all' aver lasciato più dominii d' ogni altro principe seguace dell' istessa crociata, si era eziandio costantemente distinto col coraggio più intrepido e con quell' affabil carattere e illimitata generosità che guadagna il cuor de' soldati, e dà lustro ad un principe nella carriera militare. Passando egli per l' Italia, ebbe occasione di conoscere Sibilla, figlia del Conte di Conversano, damigella di gran merito e bellezza: e si unì seco in matrimonio. Immerso in questa nuova passione, e lieto degli agi e del piacere ch' ei godea dopo gli stenti di sì disastrose campagne, soggiornò un anno in quel delizioso paese. E benchè i suoi amici del Settentrione ne aspettassero ogni momento l'arrivo, niun di loro sapea però con certezza quando fosse per avvenire. Per quest' indugio perdè Roberto il reame d' Inghilterra, che, se stato fosse presente, gli avrebbe senza fallo assicurato la rinomanza in cui venne nel corso delle Cro-

ciate, congiunta all'incontrastabil dritto di nascita e a quello dell' accordo stipulato col fratello. »

» Trovavasi il principe Arrigo alla caccia con Rufo nella Nuova-Foresta, quando ebbe l' avviso della morte del re Guglielmo. E conoscendo il vantaggio dell' attual congiuntura, si portò di volo a Winchester a fine d' impadronirsi del tesoro reale, ch' ei reputava necessario ad agevolare i proprii disegni sulla Corona. Era appena giunto colà, quando, sopravvenuto Guglielmo di Breteuil custode di quel tesoro, si oppose alle pretensioni d' Arrigo. Quel Barone, che partecipava all' istessa partita di caccia, come venne ad aver notizia della fine del Re, fu tosto sollecito d' invigilare al deposito a lui affidato; e dichiarò al Principe che il tesoro, egualmente che la corona appartenevano al fratello maggiore, già da lui riguardato come sovrano, e ch' egli medesimo era per parte sua determinato di mantenergli fedeltà ad onta di qualunque altra pretendenza. Ma Arrigo, snudata la spada, lo minacciò di pronta morte se ardiva di fargli contrasto. E perchè gli altri della comitiva di Guglielmo, che arrivavano ad ogni momento a Winchester, si aggiunsero al partito del Principe, fu Breteuil necessitato a ristarsi, ed a cedere alla violenza ».

Si condusse Arrigo senza dimora a Londra portando seco il danaro; e, ragunati alcuni prelati e baroni, ch' ei seppe guadagnar coll' ingegno, coll' accortezza e coi doni, fu di subito eletto o più presto salutato re, e passò incon-

tanente all' esercizio della reale autorità. Non erano ancora spirati tre giorni dopo la morte del fratello, che Maurizio, vescovo di Londra, indotto a far le funzioni in quella circostanza, avea già espedita la cerimonia dell'incoronamento; e con l'ardire e la prestezza s'intruse così Arrigo nel trono vacante. Nessuno ebbe coraggio, o sentimento di dovere, bastevole per alzarsi in difesa del Principe assente. Era ognuno o impaurito, o sedotto. Il possesso attuale suppliva in Arrigo all'apparente mancanza del titolo, non fondato in vero che sull'usurpazione; e i baroni ed il popolo si acquietarono ad una pretensione che, quantunque nè giustificata, nè intesa, non si poteva ormai repugnare senza pericolo di guerra civile o di ribellione. »

« Ma prevedendo agevolmente Arrigo che una Corona, usurpata contro le norme della giustizia, sarebbe malferma sopra il suo capo, risolvè di conciliarsi, almeno con belle proteste, la benivolenza dei sudditi. Oltre all'aver fatto nell'incoronazione il consueto giuramento, di mantener cioè le leggi e di adempir la giustizia, concedè altresì una Carta, diretta a riparare a molte crudeli oppressioni, di cui si era mosso rammarico ne' regni del padre e del fratello. Promise quivi che alla morte di un vescovo, o abate non s'impadronirebbe mai delle rendite della Sede, o badia nel periodo della vacanza; ma lascerebbe andar tutto a vantaggio del successore, senza mai allogare od alienar per vendita alcun benefizio ecclesiastico. Dopo una

tal protestazione verso la Chiesa, il cui patrocinio era per lui di tanto momento, fece conoscer gli abusi civili che si proponeva di correggere: dichiarò che alla morte di un conte, barone, o vassallo militare ne sarebbe passato il patrimonio all'erede, mediante la corresponsione di un giusto canone legale, senza essere esposto alle violenti esazioni praticate negli ultimi regni. Rinunziò alla tutela de' minori, e consentì che si nominassero dei curatori che rispondessero dell' amministrazione; si obbligò a non disporre, in fatto di matrimonio, di veruna femmina erede se non col parere de' baroni; e se alcun di loro voleva fare sposa la figlia, la sorella, la nipote, o altra parente, sarebbe stato soltanto necessario di consultare il re, che s'impegnava di non dar l' assenso per prezzo, e di non negar la permissione, se non nel caso che lo sposo fosse un suo nemico; compartì ai baroni e ai vassalli militi la facoltà di disporre per testamento de' beni mobili e immobili, con dichiarazione che, morendo intestati, ne sarebbero succeduti gli eredi legittimi; risegnò il dritto che potea pretender sulle monete, e di levar tasse arbitrarie sulle terre che i baroni amministravan da per loro; fece alcune generiche promissioni di mitigare le ammende; pubblicò un indulto generale per ogni sorta d' offese, e condonò i debiti verso la Corona; volle che i vassalli de' baroni fossero a parte de' medesimi privilegi conceduti ai loro signori; confermò e diè fede di mantenere in vigore le leggi del re Eduardo. Tale si è la so-

stanza degli articoli principali contenuti nella sua famosa Carta. »

« E per dare una maggiore autenticità alle concessioni surriferite, ne consegnò Arrigo una copia da conservarsi in una badia di ogni contea, quasi per desiderio ch'ella rimanesse esposta alla vista de' sudditi, come una perpetua norma de' limiti e dell' amministrazione del suo governo. Certo è nondimeno che, ottenuto l' intento, non si diè mai pensiero, nel corso del suo regno, di mantenerne un solo articolo; e cadde il tutto in tal noncuranza, ed obblivione, che nel secolo susseguente, allorchè i baroni, che avean avuto di ciò un' oscura tradizione, bramavano di prender quel lavoro a modello della Gran Carta, ch' ei vollero dal re Giovanni, poterono appena in tutto il reame rinvenirne una copia. »

Enrico si acquistò il favore del popolo mercè del suo matrimonio con Matilde, figlia di Malcolm, re di Scozia, e nipote di Edgar Atheling. Questa Principessa, dopo la morte del padre, era stata educata in un monastero d' Inghilterra, ed avea preso il velo non coll' idea di abbracciar la vita religiosa, ma puramente in conseguenza di un costume famigliare alle dame inglesi, le quali così difendevano la lor castità dalla brutal violenza de' Normanni, vestendo quell' abito generalmente rispettato ad onta dell' orribil licenza de' tempi. Tuttavia, benchè non avesse ella mai professato i voti, pure la circostanza di aver portato il velo fu creduto, in sulle prime, che le toglies-

se la facoltà di maritarsi. Ma un Concilio, composto di prelati e di nobili, stabilì che, avendo ella preso il velo per protegger l'onor suo, rimaneva libera, e poteva passare a marito: onde le sue nozze furono celebrate con grandissima pompa. Per tal modo la lunga scissura tra gl' interessi sassoni e normanni finalmente fu composta con grande soddisfazione degli Inglesi.

Enrico s' impadronì parimente del Ducato di Normandia, e con ignobil bassezza tenne suo fratello Roberto prigioniero pel rimanente della vita, che non durò meno di ventott' anni.

« Poco dopo ch' ebbe Arrigo compiuta la conquista della Normandia e ordinato il governo di quella provincia, pose fine a una controversia, pendente da lungo tempo tra esso ed il Papa, rispetto alle investiture de' benefizii ecclesiastici. E benchè si trovasse obbligato a rinunziare a qualche antico diritto della Corona, si distrigò da siffatta difficoltà a migliori condizioni della più parte dei principi che avevano allora la mala sorte d'impegnarsi in dispute colla Sede apostolica. La situazione del Re in sul principio del regno lo aveva costretto ad usar molte distinzioni ad Anselmo; e i vantaggi, provenuti ad Arrigo dalla zelante amistà di quel Prelato, gli avean fatto conoscere quanto fosse lo spirito del popolo inclinato alla Religione, e qual predominio potean su di esso acquistar gli ecclesiastici. All' avvenimento del fratello Rufo al trono aveva egli osservato che, quantunque fossero allora violati i diritti di primogenitura e contrariato l' intendimento di qua-

si tutti i baroni, l' autorità del primate Lanfranco avea nondimeno prevalso ad ogni altra considerazione. Il caso suo proprio, che gli era maggiormente a disfavore, mostrava con più evidenza la superiorità del Clero. E mentre questi recenti esempii lo facean guardingo a non offendere quel potente Corpo, lo persuadevano a un tempo esser quanto mai del proprio interesse il mantenere l' antica prerogativa della Corona nel disporre di cariche di tanto momento e reprimer l' indipendenza alla quale patentemente aspiravano gli ecclesiastici. La scelta che il fratello, in un accesso di pentimento, avea fatta d' Anselmo, era tanto più opposta ai disegni del Re, quanto che avea quel Prelato gran fama per pietà, zelo e austerità di costumi. E benchè la monastica divozione e i ristretti pensamenti di lui non annunziassero gran conoscenza del mondo, o profondità di politica, non era egli tuttavolta, in quell' istesso particolare, se non che un più pericoloso stromento nelle mani degli uomini di Stato, e manteneva solo una maggior preminenza sulla superstiziosa plebaglia. La prudenza e 'l carattere del Re non si mostraron mai in più chiaro lume, quanto nel maneggio di questo delicato affare, nel quale conobbe sempre esser necessario di avventurare l' intiero diadema per salvarne il più prezioso gioiello. »

« Non fu sì presto ritornato Anselmo dall' esiglio, che il suo rifiuto di render omaggio al Re fece nascere una contestazione, dalla quale in sì difficil congiuntura si liberò Arrigo colla

promessa di spedire un messaggio all' oggetto di compor la differenza con Pasquale II, che allora occupava il soglio pontificio. Tornò il Legato come probabilmente si prevedea, vale a dire con una decisiva repulsa delle dimande del Re; la quale rimase avvalorata da varie ragioni, opportune ad agire sull'intendimento degli uomini in quel secolo. Allegava il Papa la Scrittura per provare che Cristo era la porta; donde inferiva che gli ecclesiastici dovevano entrare nella Chiesa solamente per Cristo e non pel magistrato civile, o qualunque secolare profano. « *È cosa mostruosa*, aggiungeva il Pontefice, *che il figlio pretenda di generare il padre, o un uomo di creare il proprio Dio. Nella Scrittura i sacerdoti sono chiamati Dei. Vorreste voi, colle vostre abbominevoli pretensioni di dar loro l'investitura, arrogarvi il gius di crearli?* »

« Ma per quanto siffatti argomenti fossero atti a convincere, non poterono indurre Arrigo a rinunziare a una prerogativa di tanta importanza: e forse, perchè era dotato di molta riflessione e di superba dottrina, pensò che l'assurdità *dell'uomo che crea il proprio Dio* (dato ancora che i sacerdoti fossero Dei) non era inculcata colla miglior grazia dal romano Pontefice. Bramoso tuttavolta di schivare, o almen differire il momento di venire a qualche pericolosa estremità colla Chiesa, persuase Anselmo che, riassumendo la negoziazione, avrebbe potuto concertare qualche accordo con Pasquale: e a tal fine mandò tre vescovi a Roma nel

tempo che colà inviava Anselmo due messaggeri suoi proprii, per vie più assicurarsi delle intenzioni del Papa. Riscrisse questi al Re ed al Primate lettere ugualmente pressanti e positive, dichiarando al primo che, arrogandosi il diritto delle investiture, veniva a commettere una specie di adulterio spirituale colla Chiesa che era la sposa di Cristo, e non doveva ammettere un simil commercio con verun altro; e insistendo col secondo che le pretensioni del Re, di conferire i benefizii, eran sorgente di simonia: il qual argomento era in quell'età pur troppo fondato ».

« Non vide allora Arrigo altro compenso che quello di sopprimer la lettera a lui diretta, e indurre i tre Vescovi a prevaricare, asserendo sulla vescovile lor fede che gli avea Pasquale privatamente assicurati del suo buon animo verso Arrigo e del proponimento di non risentirsi per alcun futuro esercizio della sua prerogativa in dar le investiture, benchè si fosse fatto scrupolo di munirli di una tal dichiarazione scritta di sua mano, per timore che altri principi, imitandone l'esempio, si arrogassero un egual privilegio. I due Legati d'Anselmo, ch'erano monaci, sostennero esser impossibile che una tale istoria avesse alcun fondamento; ma i loro detti non furon giudicati d'egual peso rimpetto a quelli de' tre Vescovi: talmentechè il Re, come se avesse alla per fin vinta la causa, passò a riempier le Sedi vacanti di Heroford e di Salisbury, e ad investire i nuovi prelati nella forma consueta. Anselmo però, che avea buone ragioni per

non dar fede all'asseveranza de' Legati del Re, non solamente ricusò di consacrarli, ma eziandio di comunicar seco loro: tantochè, vedendo i medesimi Vescovi quanto eran divenuti odiosi, restituirono ad Arrigo le divise delle lor dignità. Andava ogni dì più crescendo la querela tra il Re e il Primate. Non ostante la prudenza e moderazione del proprio carattere, minacciò Arrigo coloro che avessero preteso di contrariarlo nell' esercizio delle antiche prerogative della Corona; e conoscendo Anselmo d'altra parte la critica sua situazione, domandò di poter fare un viaggio a Roma a fine di esporre il caso avanti al sommo Pontefice. Contento Arrigo di liberarsi di quell' inflessibile antagonista, senza violenza vi aderì prontamente. Fu Anselmo accompagnato sino alla costa marittima da gran moltitudine non solo di monaci e d' ecclesiastici, ma ancora di popolo d' ogni classe, che, riguardando la sua partenza come l' ultimo crollo della religione e della vera pietà nel reame, non dubitarono di dichiararsi in tal modo a favor del Primate contro il Sovrano. Contuttocciò s' impadronì Arrigo delle rendite della sua sede, e spedì Guglielmo di Warelwast a trattar con Pasquale, onde trovare alcun mezzo d' aggiustamento in quella delicata vertenza. »

« Il Ministro inglese disse al Papa che il suo Signore perderebbe più presto la corona che rinunziare al diritto di conceder le investiture. *Ed io*, replicò Pasquale, *perderci piuttosto la testa che permettergli di ritenerlo.* Arrigo vie-

tò segretamente ad Anselmo di ritornare, ogni-voltachè non fosse determinato di uniformarsi alle leggi e consuetudini del reame. Per la qual cosa il Prelato prese domicilio in Lione, aspettando che il Re si trovasse finalmente ridotto a cedere a quel punto che formava l'attuale oggetto della controversia. Poco di poi gli fu permesso di ricondursi al suo monastero di Bec in Normandia; e Arrigo, dopo d'averlo reintegrato nelle rendite della sua sede, lo trattò col massimo rispetto, ed ebbe seco parecchie conferenze colla mira di mitigare la sua opposizione, e indurlo a sottomettersi. Il popolo d'Inghilterra, che credeva composta ogni querela, era inclinato a biasimare il Primate della lunga assenza dalla sua carica; e questi di continuo riceveva lettere da' suoi aderenti, che gli rappresentavano la necessità di un pronto ritorno. Dicevano essi che la religione e 'l cristianesimo erano probabilmente per estinguersi affatto per la mancanza della paterna sua cura. Dominavano in Inghilterra i più sfrenati costumi, e, rimossa allora la tema di severo gastigo, prevaleva nelle persone di ogni grado la pederastia e la pratica delle lunghe capelliere; le quali enormità si mostravano apertamente da per tutto senz'ombra di vergogna, o paura di pena. »

« La politica della Corte di Roma è stata comunemente molto ammirata; e gli uomini, avvezzi a giudicar dall'evento, profusero i più alti encomii a quella prudenza che senza la forza dell'armi condusse un potere, ne' suoi principii sì piccolo, a stabilire un'universale e qua-

si assoluta autorità in Europa. Ma la saviezza di una sì lunga serie di pontefici, tanto differenti d'età, di carattere e d'interesse, nè si arriva a comprendere, nè può mai trovarsi in natura. La molla di cui si valsero, cioè la docilità del popolo, è in vero così grossolana, di efficacia tanto generale e sì poco soggetta ad accidenti o perturbazioni che, anche trattata da mani le più inesperte, ottener potrebbe l'istesso buon esito; e v'è appena qualche imprudenza che vaglia a render vane somiglianti operazioni. (1) Mentre la Corte di Roma era palesamente in preda ai più scandalosi disordini e lacerata dagli scismi e dalle fazioni, la potenza della Chiesa faceva tuttodì non piccoli avanzamenti in Europa; e la fermezza di Gregorio e la prudenza di Pasquale furono ugualmente fortunate in promuoverla. Conoscendo il Clero la necessità che aveva di esser protetto, contro la violenza de' principi, o il rigor delle leggi, aderiva di buona voglia a un Capo straniero, che, non paventando l'autorità civile, impiegar potesse liberamente la forza di tutta la Chiesa a sostegno delle antiche proprietà e prerogative usurpate nell'invasione di qualche particolare contrada. Desiderosi i monaci di farsi indipendenti, per quanto era lecito, da'lor diocesani, protestavano sempre maggior devozione al triregno; e il popolo non avea nè saper, nè ragione da opporre

(1) Ognuno ravvisa la falsità di tali giudizj. Altro che mezzi umani si richieggono a sottomettere i popoli all'Evangelo. (*Nota del R. Rev.*)

a pretensioni sì costanti; tutt'i mezzi erano santificati dalla pietà del fine. Nessun accordo era supposto obbligatorio, quando riguardava gl'interessi d'Iddio; e le antiche leggi e costumanze degli Stati perdevano qualunque autorità a fronte di un diritto divino. Tutte le invenzioni venivano accolte quasi autentici monumenti d'antichità. I campioni della santa Chiesa erano in grido come eroi, se fortunati; e adorati come martiri, se infelici: tantochè ogni avvenimento tornava del pari a vantaggio delle richieste del Clero. L'istesso Pasquale, papa regnante, si trovò, nel corso della controversia concernente le investiture, inviluppato in circostanze e necessità, che avrebbon cagionata la rovina di qualunque principe temporale travagliato da somiglianti strettezze. L'imperadore Arrigo V s'impadronì della sua persona, e con un formal trattato lo costrinse a riconoscere in lui il diritto di conceder le investiture, intorno al quale avean eglino contrastato sì lungamente. E per dare una maggior solennità a tal convenzione, l'Imperadore e 'l Papa si comunicarono insieme coll'ostia medesima, metà della quale fu portata al Principe, e presa l'altra dal Pontefice. Si fecero in pubblico le più tremende rimostranze contro chi de'due violasse l'accordo. Contuttociò ebbe appena Pasquale ricuperata la libertà che, revocata ogni concessione, pronunziò la sentenza di anatema contro l'Imperatore, che in ultimo fu costretto a sottomettersi alle condizioni richieste, e a desistere da ogni pretendenza, che non potè riassumer mai più. »

« Poco mancò che il Re d' Inghilterra non fosse implicato nell' istessa perigliosa situazione. Pasquale avea già scomunicato il Conte di Mellent ed altri ministri d' Arrigo, i quali sostenevan la causa del loro signore; e minacciando tuttodì l' istesso Re d' una egual sentenza, non sospese il colpo se non per dargli agio di prevenirlo con un' opportuna sommissione. I malcontenti aspettavano con impazienza l' occasione di turbare il governo d' Arrigo con le congiure, o la ribellione. I migliori amici del Re palpitavano alla prospettiva di un avvenimento che avrebbe messo in contrasto i loro civili e religiosi doveri; e la Contessa di Blois, sua sorella, principessa di molta pietà e di gran predominio sull' animo di lui, era atterrita dal pericolo dell' eterna perdizione del fratello. D' altronde pareva Arrigo disposto a incontrar ogni rischio, piuttostochè rinunziare ad una prerogativa di tanto momento, e della quale avean sempre goduto i suoi predecessori. E appariva probabile che, médiante la sua molta prudenza e destrezza, sarebbe riuscito a sostenere i proprii diritti, e a prevaler finalmente nella contesa. Mentrechè Pasquale ed Arrigo stavano così scambievolmente in paura, era più facile venire a capo di un accordo fra loro, e trovare un temperamento nel quale potessero convenire amendue ».

« Prima di prender possesso delle loro dignità, erano stati i vescovi per l'addietro assuefatti a due cerimonie. Ricevevano essi dalle mani del principe un anello e un pastorale come sim-

boli del loro grado: e questo si chiamava l'*investitura*. Usavano altresì verso il sovrano gli atti di sommessione richiesti dai vassalli in forza dei riti della legge feudale: il che appellavasi *omaggio*. E siccome poteva il re negar di concédere l' *investitura* e d' accettar l' *omaggio* (benchè il Capitolo in virtù di alcuni canoni del medio evo avesse il diritto d' eleggere), era nel solo principe realmente la facoltà di nominare i prelati. Urbano II aveva parimente spogliato i secolari del giùs di dare l' investitura, e di ricever l' omaggio; nè gl' imperadori poteron mai riuscire con tutte le guerre e i concordati a far ammettere tra quella e questo una qualche distinzione. L' interposizione de' secolari profani era per ogni riguardo rappresentata sempre com' empia e abbominosa; e la Chiesa aspirava scopertamente ad una totale indipendenza dallo Stato, in ciò che riguardava la spiritual potestà. Ma Arrigo avea posta l' Inghilterra e la Normandia sopra un piede che dava maggior peso alle sue negoziazioni: tantochè Pasquale si contentò per allora del dritto a lui ceduto di dar le investiture, per mezzo delle quali si supponeva conferita la spiritual dignità; e permise che i vescovi tributassero omaggio pe' loro temporali possessi e privilegi. Si compiacque il Pontefice di un simile acquisto, che avrebbe col tempo, com' egli sperava, tirato dietro a sè tutto il resto. E ansioso il Re di liberarsi da una situazione sì critica, si contentò di una tal quale autorità, benchè più precaria, nella nomina de' prelati. »

« Accomodata la differenza principale, non fu difficile lo appianare le altre. Permise il Papa ad Anselmo di comunicar co' prelati, che avean già ricevute le investiture dalla Corona; e non richiese loro se non alcun atto di sommissione per l' irregolarità della passata condotta. Conferì similmente ad Anselmo una piena facoltà di rimediare ad ogni altro disordine che potea nascere (com' ei diceva) dalla barbarie del popolo: perocchè tale era il concetto che i Papi avevan allora degl' Inglesi. »

Enrico fu poscia avvolto in una guerra sanguinosa, ma fortunata contro la Francia.

« Ma questa pubblica prosperità d' Arrigo fu molto controbilanciata da una calamità domestica a lui sopraggiunta. L' unico suo figlio Guglielmo era allora nei diciott' anni, e per la facilità colla quale aveva egli stesso usurpato il diadema, temendo il Re che un eguale rivolgimento potesse rovinar la sua famiglia, si era dato premura di farlo riconoscere per successore dagli Stati del Regno, e lo aveva condotto in Normandia perchè ricevesse l' omaggio de' Baroni di quel ducato. Al suo ritorno salpò il Re per Barfleur, e un vento propizio gli fece presto perder di vista la riva. Fu il Principe trattenuto da qualche accidente; e i marinari ugualmente che il capitano, Tommaso Fitz-Stephens, essendosi dati in quell' intervallo a bere, s' ubbriacarono di tal maniera che, volendo affrettarsi a raggiungere il Re, andarono dissavvedutamente a urtare in uno scoglio, che li fece naufragare. Fu trasportato Gugliel-

mo nella lancia, e avea già riguadagnato il largo, quando all'udir le grida della Contessa di Perche, sua sorella naturale, ordinò alla ciurma di dar volta nella speranza di salvarla. Ma la folla che si gettò dentro la barca, la fece tosto sommergere, e Guglielmo perì con tutta la comitiva. Si perderono in quell'incontro circa centoquaranta giovani delle principali famiglie d'Inghilterra e di Normandia. Un beccaio di Rouen fu il solo che salvasse la vita, aggrappandosi all'albero del vascello, e fu preso la mattina vegnente da' pescatori. Anche il capitano, Fitz-Stephens, aveva afferrato l'albero; ma, all'udir dal beccaio che il Principe era perito, disse che non sarebbe sopravvissuto a tanta sciagura, e si gettò disperatamente nel mare. Nutrì Arrigo per tre giorni la speranza che avesse il figlio potuto approdare in qualche lontano porto dell'Inghilterra; ma quando ebbe certa novella dell'accaduto disastro, cadde in deliquio; e fu notato che da quell'ora in poi non fu più visto ridere, nè riacquistò mai più la giovialità ordinaria. »

Enrico morì nell'anno sessagesimo ottavo dell'età sua, avendo stabilito la successione al regno sul capo di sua figlia Matilde, vedova di Enrico V, imperator di Germania.

« Fu questo Principe uno de' più compiti, che abbiano occupato il trono d'Inghilterra, e possedeva tutte le gran qualità di corpo e di spirito, sì naturali come acquisite, convenienti all'alto grado che ottenne. Aveva robusta corporatura, aspetto lusinghiero, occhio vivo, se-

reno e penetrante. L'affabilità del contegno animava coloro che potevano esser tenuti in soggezione dal sentimento della sua dignità, o dalla sua saviezza. E quantunque si mostrasse talvolta d'umor festevole, sapeva però temperarlo colla discrezione, e si tenne ognora lontano da qualsivoglia indecente familiarità coi cortigiani. La sua grande eloquenza e assennatezza gli avrebber potuto procacciare superiorità, quand'anche fosse nato in condizione privata; e 'l valor personale era capace di conciliargli rispetto, benchè men sostenuto dall'arte e dalla politica. I suoi ordinarii progressi in letteratura gli meritarono il nome di Beauclerc ossia dotto. Ma l'applicazione agli studii sedentarii non nocque punto all'attività e vigilanza del suo governo. E tuttochè la dottrina di quel secolo fosse più atta a corrompere che a migliorar l'intelletto, il suo natural buon senso lo preservò tuttavolta dalla pedanteria e superstizione sì allor dominanti fra i letterati. Era egli di carattere capace d'amicizia, come di risentimento; e la sua ambizione, benchè altiera, si sarebbe potuta reputar moderata e ragionevole, se la condotta verso il fratello e 'l nipote non avesser mostrato che era soverchiamente disposto a sacrificarle ogni massima di giustizia e di equità. Ma l'assoluta incapacità di Roberto al governo somministrò al fratello minore una ragione, o pretesto per impadronirsi dei due scettri d'Inghilterra e di Normandia. E quando la violenza e l'usurpazione sono una volta incominciate, la necessità obbliga un principe a proseguire nel-

l'istessa rea carriera, e lo impegna in opere che un miglior giudizio e più sane dottrine lo avrebbero altramente indotto a rigettar con calore e indignazione. »

» Il re Arrigo fu molto portato per le donne; e gl' istorici non fanno menzione di meno che di sette maschi e sei femmine nati illegittimamente da lui. Anche la cacciagione era uno dei suoi favoriti diporti; e usò gran severità contro chiunque avesse violato le foreste reali, accresciute nel corso del suo regno, quantunque il numero e l'estensione ne fossero già troppo grandi. L'uccisione di un cervo si reputava rea come quella di un uomo. Faceva mutilare i cani che fossero trovati al confine de' suoi boschi; e qualche volta privava i sudditi della facoltà di andar a caccia sulle lor terre, ed anche di tagliare le proprie selve. Negli altri particolari amministrava la giustizia con tutto il rigore: la miglior massima che seguir potesse un principe di que' tempi. Il furto era da prima in quel Regno un delitto capitale. I monetarii falsi, allora molto comuni, che avean sommamente alterato il valore del danaro, furon da Arrigo severamente puniti. Circa a cinquanta delinquenti di tal sorta venner tutti ad un tempo appesi alle forche, o mutilati. E benchè siffatti gastighi sembrassero eseguiti in maniera alquanto arbitraria, eran tuttavolta approvati dal popolo, più intento all'utilità presente che geloso di leggi universali. Evvi un codice sotto il nome d'Arrigo I, ma gli antiquarii più accreditati convengono in crederlo apocrifo: è non ostante un

lavoro molto antico, e può giovare ad istruirci intorno alle maniere ed ai costumi de' tempi. Si raccoglie da esso che gran distinzione si faceva allora tra gl' Inglesi e i Normanni, con molto vantaggio di questi. Le inimicizie mortali e la libertà della privata vendetta, state già autorizzate dalle leggi sassoni, continuavan sempre, e non erano ancora del tutto illecite. »

« Tra le leggi promulgate dal Re, quando ascese al trono, è notabile quella della riunione delle Corti civile ed ecclesiastica, come ne' tempi sassonici. Ma cotesta legge, come gli articoli della sua Carta, restò senza effetto, probabilmente a causa dell'opposizione dell'arcivescovo Anselmo. »

« Concesse Arrigo agli abitanti di Londra una Carta che parve il primo passo a far di quella città una corporazione. Secondo una tal Carta erano essi autorizzati a prender in affitto per trecento lire sterline annue la possessione di Middlesex, a eleggere i propri sceriffi e magistrati, e a tener le arringhe della Corona; ed erano esenti dallo *Scot* e *Danegelt*, dai giudizii per via di duello, e dal carico di dar alloggio al seguito del re. I quali privilegi, aggiunti alla confermazione di quelli della loro Corte di Hustings, caporioni e sale del comune, e alla libertà di cacciare in Middlesex e Surrey, costituiscono i principali articoli di siffatta Carta. »

« Si dice che questo Monarca per un atto d' indulgenza verso i fittuarii cangiasse in danaro (il quale si potea con più facilità rimettere allo Scacchiere) le rendite de' suoi de-

manii, per lo addietro pagate in generi. Ma la grande scarsezza di numerario rendeva di malagevol pratica quella permuta, mentrechè non si potevano mandare le provvisioni a parti lontane del Regno. Il che somministra una probabil ragione del perchè gli antichi re d'Inghilterra cangiassero spesso il luogo della lor residenza. Trasferivano essi la Corte da un palagio ad un altro, onde poter consumare nella rispettiva contrada il provento de' varii demanii. »

La corona, devoluta a Matilde, fu presa da Stefano conte di Blois, nato da Adela, figlia di Guglielmo il Conquistatore. Nello stesso tempo, Matilde trovò un protettor generoso nel suo zio, David, re di Scozia, e un degno suddito nel suo fratello naturale Roberto, conte di Glocester, il quale ne sostenne la parte, finchè il figliuolo di lei fu cresciuto negli anni. Ne seguì una guerra lunga e sanguinosa. I baroni, i quali temevano il potere del Clero, passarono dal lato di Matilde; e Stefano, abbandonato dalla maggior parte dei suoi partigiani, fu sconfitto e fatto prigioniero nel 1141. I Nobili ed il Clero allora chiesero di essere governati colle leggi sassoni, secondo la Carta conceduta da Enrico I; e trovando che Matilde non voleva acconsentire, la cacciarono fuori dell'Inghilterra. Stefano avendo in apparenza ricuperato il trono, conobbe che il Clero e la Nobiltà aveano affatto escluso lui dal governo, coll'innalzare mille e cento castelli, i cui signori vivevano da principi indipendenti. Egli procurò di ottener da loro che riconoscessero

il suo figlio Eustazio per successore al regno; ma questo tentativo esacerbò talmente il Clero che i prelati invitarono Enrico (figlio di Matilde e di Giofredo Plantageneta, conte di Angiò) a porre in campo il suo ereditario diritto.

« Il principe Arrigo, allora in età di sedici anni, mostrò desiderio di ricever l'onore del cavalierato: cerimonia alla quale ogni gentiluomo era ammesso in que' tempi avanti di esser abilitato all'uso dell'armi, e che pareva eziandio necessaria ai più gran principi. Propose pertanto d'esserne investito da Davide, re di Scozia, fratello del proprio avo: al qual fine passò in Inghilterra accompagnato da una gran comitiva e dalla più ragguardevol parte de' suoi partigiani. Si trattenne alcun tempo col Re di Scozia, fece scorrerie in Inghilterra, e con la destrezza e il vigore in ogni maschio esercizio, col coraggio in guerra e l'assennata condotta in ogni circostanza, rinfrescò le speranze della sua fazione, e diede segni delle gran qualità da lui successivamente spiegate quando salì al trono d'Inghilterra. Poco dopo il suo ritorno in Normandia, fu, coll'assenso di Matilde, investito di quel ducato, ed alla morte di Giofredo suo padre, avvenuta nell'anno susseguente, entrò in possesso delle provincie d'Angiò e di Maine, e conchiuse un maritaggio che gli accrebbe d'assai la potenza e lo rendè sommamente formidabile al rivale. Eleonora, figlia ed erede di Guglielmo, duca di Guienna e conte di Poitou, era stata di sedici anni maritata a Luigi VII, re di Francia, e lo avea accom-

pagnato in una Crociata da lui condotta contro gl' Infedeli. Ma, perduto quivi l'amor del marito, e caduta inoltre in sospetto di un intrigo con un avvenente Saraceno, Luigi, più delicato che politico, procurò il divorzio, e le restituì le ricche provincie, che mediante un tal matrimonio, aveva essa riunite alla Corona di Francia. Non disanimato il giovane Arrigo dalla disparità degli anni, o dai racconti degli amoreggiamenti d' Eleonora, corteggiò con buon esito questa Principessa, e, ottenuta sei settimane dopo il divorzio la sua mano, andò al possesso dei dominii che recava in dote. Il lustro a lui venuto da simile acquisto e la prospettiva di sua nascente fortuna fece tanto colpo in Inghilterra, che, quando Stefano pel desiderio di assicurar la corona ad Eustazio richiese l'arcivescovo di Canterbury di unger quel Principe come successore, negò il Primate di aderire, e fuggì oltremare per sottrarsi alla violenza e alla vendetta di Stefano. »

Essendo morto Eustazio tosto dopo l' arrivo del giovane Principe nell' Isola, si permise a Stefano, con un trattato, di ritenere il nome e l' uffizio di re per tutto il durare della sua vita, ed Enrico, il quale era in fatti investito del principale potere esecutivo, acquistò ben presto la sovranità per la morte dell' usurpatore.

« Due calamità sofferse l' Inghilterra nel regno di questo Principe. Ma non pare che il suo carattere personale (salvo la temerità e l' ingiustizia della sua usurpazione) meriti gravi rampogne. Sembra ch' ei fosse dotato di qua-

lità capaci di promuovere la prosperità de' vassalli, qualora avesse occupato con giusto titolo il trono. Era egli pieno d' attività, di coraggio e d' industria. Benchè non fornito di sano giudizio, non mancava però di una certa destrezza. Aveva il talento di cattivarsi la benevolenza degli uomini, e, mal grado la precaria di lui condizione, non trascorse mai a verun atto di crudeltà, o vendetta. Dal suo innalzamento al soglio non fu nè felice, nè tranquillo. E quantunque la situazione dell'Inghilterra impedisse agli Stati di trarre alcun durabil vantaggio da'suoi sconvolgimenti, eran però le guerre intestine e i disordini al massimo grado di rovina e di esterminio. Siffatti perturbamenti posero eziandio in grado la Corte di Roma di portar più oltre le sue dimande; e gli appelli al papa, rigorosamente per lo addietro vietati dalle leggi inglesi, divennero allora comuni in ogni ecclesiastica controversia. »

Enrico II principiò il suo regno nel 1154. I primi atti del suo governo corrisposero all'alta idea che si era concepita della sua prudenza. Egli licenziò tutte le truppe mercenarie, e demolì i castelli nuovamente eretti, ch' erano divenuti altrettanti santuarii ai ribelli. Ma l' esorbitante poter del Clero, e la condotta di Tomaso Becket, che da una bassa condizione egli aveva innalzato alla dignità di cancelliere e primate di tutta l'Inghilterra, gli diedero grande molestia. Becket, finchè fu cancelliere, si mostrò amantissimo della pompa; sontuoso negli arredi della casa, magnifico nelle vesti, e lus-

sureggiante a mensa oltre quanto la Brettagna avesse mai veduto in un suddito. La sua casa era un luogo di educazione pei figliuoli dell' alta Nobiltà, ed il Re stesso sovente degnavasi d'intervenire alle sue feste. Lietissimi erano i divertimenti ch' ei dava, splendida ed elegante la sua maniera di vivere. Tutte le ore libere dagli affari, egli le spendeva in cacciare co' cani, o col falcone, in giuocare, in cavalcare. La sua piacevolezza, la sua giocondità lo facevano amare dal suo signore, come utile glielo rendevano la sua destrezza e il suo senno (1).

« Oltre all' affidare al maneggio di Becket ogni affare di qualche momento, lo onorava Arrigo della sua intrinseca amicizia, e, qualunque volta gradiva di ricrearsi in qualche sollazzo, ammetteva alla partita il Cancelliere. Narra Stefano un esempio della lor familiarità, che non sarà inopportuno ripetere, perchè mostra appunto i costumi del secolo. Un giorno che il Re e il Cancelliere andavano insieme a cavallo per le vie di Londra, videro un mendico, il qual tremava di freddo: *Non sarebbe egli un atto lodevole*, disse Arrigo, *il dare a quel pover' uomo in questa rigida stagione un abito caldo?* — *Sì certo* soggiunse il Cancelliere; *e voi fate ottimamente, o Sire, a pensare a simili buone azioni.* — *Ne avrà dunque uno adesso*, gridò il Re. E prendendo il lembo della veste del Cancelliere, che era di scar-

(1) Si legga la nota nella pag 189. (*R. R.*)

latto e foderata di ermellino, lo tirò gagliardamente. Se ne schermì quegli per alcun tempo; ed erano verisimilmente per cader ambedue da cavallo sulla strada, allorchè Becket, dopo una violenta scossa, lasciò andar l'abito. Lo donò il Re al mendico, il quale, non conoscendo la qualità de' personaggi, non rimase poco maravigliato di un tal presente. »

Ma appena Becket fu installato nella sede di Canterbury, dignità che lo costituiva il secondo personaggio del Regno, egli segretamente aspirò ad esserne effettivamente il primo. Egli mantenne, ma solo ne' suoi dipendenti e servi, la pompa ed il lustro di prima; nella propria persona egli usò l' austerità e la mortificazione più grande. Egli portava tela di sacco sopra la pelle; non mangiava per lo più che pane, nè beveva che acqua; si lacerava a colpi di disciplina le spalle, e lavava ogni giorno i piedi a tredici poverelli. Per tal maniera Becket pervenne a farsi il campione del Clero, in opposizione alla Corona. Il Re adunò la sua Nobiltà in Clarendon, nome sempre famoso per le costituzioni ivi sancite, le quali abolivano l' autorità della Sede di Roma sopra il Clero inglese, e rendevano la Chiesa dipendente dalla civil potestà. Becket, veggendo di non potere far argine al torrente, firmò quelle costituzioni, col patto che fossero ratificate dal Papa, il quale, com' egli prevedeva, le rigettò. In quel frattempo però, essendogli stato apposto di aver dilapidato il denaro pubblico mentre era cancelliere, si rifuggì in Francia, dove il Pa-

pa ed il Re francese presero a sostener la sua causa. Da ciò ne venne che tutto il Clero inglese, che parteggiava pel Re, fu scomunicato; ed i sudditi furono assolti dal dovere dell'obbedienza. La qual cosa sconcertò Enrico siffattamente, ch'egli piegossi a trattare col ribelle Prelato, ed in un'occasione si umiliò al segno di tenergli la staffa nell'atto che quegli montava a cavallo. Finalmente Enrico, veggendo di non esser più che il primo suddito ne' suoi stessi dominii, così prese ad esclamare col cuore angosciato: *Non vi sarà dunque alcuno che voglia vendicare la causa del suo Monarca sopra di questo Prete arrogante?* Queste parole giunsero all'orecchio di quattro cavalieri, i quali immediatamente partirono per Canterbury, ed ammazzarono Becket innanzi all'altare nella propria sua chiesa.

La nuova di quest'assassinio gettò Enrico nella costernazione più grande. Egli si chiuse in camera per tre giorni, e ricusò di prender alcun cibo. Enrico temeva soprattutto lo sdegno del Papa. Nulladimeno egli riuscì, mediante un'opportuna ambasceria, a ritorcere il fulmine del Pontefice dal proprio capo. L'anatema non fu scagliato che in termini generali contro gli autori e complici, e gl'instigatori del misfatto. Benchè si fosse così avventurosamente impedito che immediatamente sopra del Re cadesse lo sdegno del Clero, questo però non rimase ozioso nell'innalzare i meriti del nuovo suo martire. Interminabili erano i panegirici de' preti sulla pietà dell'Arcivescovo. Due anni dopo la

sua morte egli fu canonizzato; si stabilì un solenne giubileo per celebrarne i pregi; il suo corpo fu collocato in una cassa magnifica, arricchita di doni mandati da ogni parte della Cristianità, e si computò che, in un solo anno, circa centomila pellegrini eransi portati in Canterbury a tributare omaggi alla sua tomba (1).

(1) Tutta la serie de' fatti è ristretta nella seguente leggenda.

Thomas, Londini in Anglia natus, Theobaldo successit Cantuariensi Episcopo: et qui antea in administrando Cancellariae munere praeclare se gesserat, in Episcopali officio fortis et invictus fuit. Cum enim Henricus secundus, Angliae rex, convocatis ad se Episcopis et proceribus regni, leges ferret utilitati, ac dignitati ecclesiasticae repugnantes, adeo costanter obstitit regiae cupiditati, ut neque pollicitationibus, neque terroribus de sententia decedens, proxime conjiciendus in carcerem clam recesserit. Inde propinqui ejus omnis aetatis ejecti, amici fautores omnes, iis quibus per aetatem liceret, jure jurando astrictis, universus Thomae adituros, si fortasse miserabili suorum calamitatis aspectu moveretur, qui a sancto proposito privatis incommodis deterreri minime potuisset. Non respexit carnem, aut sanguinem, neque ullus in eo humanitatis sensus pastoralis officii costantiam labefactavit.

Contulit igitur se ad Alexandrum tertium pontificem, a quo benigne acceptus est: et inde profectus monachis Pontiniacensis monasterii, Cistercensis Ordinis, ab eodem commendatus. Quod ut cognovit Henricus, missis ad conventum Fratrum Cisterciensium minacibus litteris, Thomam e Pontiniaco monasterio extorbare conatur. Quare vir sanctus veritus, ne sua causa mali aliquid Cisterciensis familia pateretur, sponte discessit, Ludovicum Galliae regem ejus invitatu convenit: ubi tamdiu fuit, quo ad Pontifice maximo, et ipso rege agentibus, ab exilio summa totius regni gratulatione revocatur. Qui dum boni pastoris officium securus exequitur, ecce calumniatores ad regem deferunt, eum multa contra regnum et pubblicam quietem moli-

Tosto che Enrico conobbe che i fulmini del Vaticano direttamente non lo minacciavano, egli intraprese una spedizione in Irlanda, che il Papa graziosamente gli aveva permesso di conquistare, e ch'egli in gran parte sommise. Dopo questo felice successo, fu avviluppato in una guerra col Re di Scozia, il quale, di concerto col Monarca francese e col figlio primogenito di Enrico, minacciava di rovesciarlo dal trono.

Mosso dal pericolo, e sbigottito dalle impressioni sulle menti del popolo, Enrico andò co' piedi nudi alla tomba di Becket, si prostrò avanti l'urna del Santo, durò nel digiuno e nella preghiera per un giorno intero, e vegliò tutta la notte accanto alle sacre reliquie. Egli assoggettossi inoltre ad una penitenza ancora più umi-

ri : ut propterea saepius conquereretur rex, se in suo regno cum uno sacerdote pacem habere non posse.

Ex qua regis voce nefarii satellites sperantes gratum se regi facturos, si Thomam a medio tollerent, clam convenientes Cantuariam, Episcopum in templo vespertinis horis operam dantem aggrediuntur. Qui clericis templi aditus praecludere conantibus accurrens, ostium aperuit, illis usus verbis suos : Non est Dei Ecclesia custodienda more castrorum; et pro Ecclesia Dei libenter mortem supibo. Tum ad milites : Vos Dei jussu cavete, ne cuipiam meorum noceatis. Deinde flexis genibus, Deo, beatae Mariae, sancto Dionysio, et reliquis sanctis ejus Ecclesiae patronis, Ecclesiam et seipsum commendans, sacrum caput eadem costantia qua iniquissimi regis legibus resisterat, impio ferro praecidendum obtulit quarto Kalendas Januari, anno Domini millesimo centesimo septuagesimo primo; cujus celebro respersum est totius templi paparimentum. Quem multis postea illustrem miraculis idem Alexander Pontifex retulit in Sanctorum numerum.

liante e singolare. Radunato un Capitolo di monaci, pose un mazzo di funicelle in mano a ciascuno di loro, e presentò il dorso ignudo ai colpi di disciplina, che questi monaci gli applicarono con mano robusta. La mattina seguente egli ricevè l' assoluzione, ed i suoi Generali, nello stesso giorno, riportarono una gran vittoria sopra gli Scozzesi, la quale fu considerata come una prova della finale sua riconciliazione col Cielo.

Gli amori di questo Monarca ne cagionarono la sventura negli attempati suoi anni. Tra il numero delle sue amanti eravi Rosamonda, figlia di lord Clifford, comunemente appellata la bella Rosamonda in considerazione de' singolari suoi vezzi. Si narra che Enrico, il quale con veemenza l' amava, nascose Rosamonda in un laberinto, nel parco di Woodstock, dove alla fine ella fu scoperta ed avvelenata dalla Regina; ma questa parte dell' istoria par favolosa. Le infedeltà di Enrico furono però amaramente sentite dalla regina Eleonora, sua moglie. Egli avea sposata questa Principessa per motivi ambiziosi, come quella che teneva l'importante ducato di Aquitania in retaggio. Gelosa, superba ed implacabile, ella spinse i suoi figliuoli a ribellarsi più volte contro del padre loro: il che talmente accorò Enrico, che morì di febbre a Chinon in Francia, nel cinquantesimosettimo anno della sua vita.

« Finì così di vivere Arrigo, per prudenza, virtù e destrezza il più gran principe del suo tempo, e per estension di dominii il più poten-

te fra quanti abbian mai occupato il soglio d'Inghilterra. Il suo carattere, sì nella vita privata, come nella pubblica, è quasi irreprensibile; e pare che possedesse ogni qualità di corpo e di spirito atta a render pregiato, od amabile un uomo. Era di mezzana statura, robusto e ben proporzionato; aveva aspetto vivace e obbligante, affabili maniere e piacevoli; un parlar facile, persuasivo e ognora pronto; amava la pace, e mostrava in guerra assennatezza e coraggio. Era provvido senza pusillanimità; severo nell' amministrazione della giustizia, ma senza asprezza; temperante senza austerità. Colla dieta astemia e col frequente esercizio, spezialmente della caccia, si mantenne sano, e si preservò dalla pinguedine alla quale tendeva. Ne' momenti di ozio si ricreava colla compagnia de' dotti, o colla lettura, e coltivava la natural disposizione allo studio più di qualunque altro principe del suo tempo. Tanto le amicizie, quanto le nimistà erano in lui calde e durevoli; e la lunga esperienza dell'ingratitudine e mala fede degli uomini non potè mai distruggere la natural bontà della sua tempra, che lo inclinava alla socievol dimestichezza. Varii scrittori contemporanei ce ne han delineato il carattere, come ne' tratti più notabili somigliantissimo a quello dell'avo materno Arrigo I, eccettochè l'ambizione, passion dominante in ambedue, non trovò nel primo Arrigo mezzi d'esercitarsi ugualmente giusti: in guisa che ella spinse quel Principe a far tali passi, che, oltre all' esser per se stessi malvagi, furono l'origine

d'altri delitti, da' quali fortunatamente fu scevra la condotta del nipote. »

« Simile Arrigo alla più parte de' predecessori normanni (eccettuato Stefano), visse più tempo sul Continente che in Inghilterra. Era egli circondato dalla bassa ed alta Nobiltà inglese quando si trasferiva in Francia, e all'opposto dalla francese quando soggiornava in Inghilterra. Agivano questi due popoli nel governo in forma di un solo, e sembra che in molti casi non ne sia stata diversa la legislazione. Siccome il Re e i Baroni britannici eran di origine francese, così anco le costumanze di questa nazione ottennero la preminenza, e furon riguardate quasi modelli d'imitazione. Laonde e' pare che un estraneo miglioramento, così nella letteratura e nella pulitezza, come nelle leggi e nelle arti, fosse in gran parte traspiantato allora in Inghilterra, tantochè questo reame in ogni ornamento di moda era diventato poco inferiore ai vicini di terra-ferma. Tutto ciò che ne' costumi e nelle massime de' Sassoni si trovava di più grossolano e anche di sensato, venne a cambiarsi per le affettazioni cavalleresche e i sofismi delle scuole. Le idee feudali del civil reggimento e le dottrine della religione romana si erano in tutto impadronite del popolo. Quelle scemavano in certa maniera ne' baroni il sentimento di sommessione verso il principe; queste aumentavano altrettanto nel clero il devoto attaccamento all'autorità pontificia. I Normanni e le altre famiglie straniere stabilite in Inghilterra, vi avean gettato profonde radici;

e perchè immedesimati col popolo, primamente da loro disprezzato ed oppresso, pensarono di non aver più a lungo mestieri della protezione della Corona pel godimento de' proprii averi, o più non ne reputaron precario e dipendente il possesso. Aspiravan eglino all' istessa libertà e indipendenza che vedean godersi dai lor fratelli sul Continente, e bramavano di restringere quell' arbitrarie pratiche e disorbitanti prerogative che le necessità della guerra e la violenza della conquista gli aveano da prima indotti a comportar nel monarca. E anche la rimembranza, sempre viva negl'Inglesi, del più equo governo sotto i Principi sassoni, diffondendo sempre più lo spirito di libertà, facea desiderosi i baroni di una maggiore indipendenza per sè, e propensi a favorirla nel popolo. Nè andò guari che questa segreta rivoluzione ne' sentimenti degli uomini partorì da prima violente agitazioni nello Stato, e poscia un visibil cangiamento nelle massime del Governo. »

« L' istoria de' Monarchi d' Inghilterra posteriori alla conquista offre chiare prove dei disordini che accompagnano le istituzioni feudali, cioè la licenza e il ribellante spirito de' baroni contro il principe e le leggi, e la loro scambievole animosità. La condotta de' Nobili ne' regii dominii d' oltremare somministrò per avventura esempii ancora più gravi di simili sconvolgimenti. E l' istoria di Francia è per varii secoli quasi intieramente tessuta di racconti di cotal genere. Non poteano le città, in tempo di sì violento governo, esser molto numerose

o popolate : sembra da alcune circostanze provato che, quantunque sien elleno la prima sede della legge e della libertà, il loro buon governo era generalmente debole e irregolare, ed esposte esse medesime agli sconcerti che infestavano il paese. Era a Londra costumanza ordinaria che i figli e parenti di ragguardevoli cittadini formassero in corpi di cento e più individui una licenziosa lega, diretta a penetrare a forza nelle case ricche, e saccheggiarle, derubare ed uccidere i passaggieri, e commettere impunemente ogni sorta di disordini. Per lo che era divenuta cosa tanto pericolosa l' andar di notte per le strade, che gli abitanti non si arrischiavano a uscir fuori dopo il tramontar del sole, come se fossero esposti alle incursioni di un pubblico inimico. Il fratello del Conte di Ferrars era stato ucciso da alcuni di que' notturni furfanti; e la morte di un personaggio così eminente, che fece più colpo di quella di molte migliaia d'altri d'inferior condizione, irritò il Re a tal segno, che giurò vendetta contro i delinquenti, e mostrossi d'indi in poi più rigoroso nell' eseguimento delle leggi. »

« L' esattezza d' Arrigo nell' amministrar la giustizia gli avea procacciato un credito sì grande, che anche i lontani principi stranieri sottoponevano al suo arbitrio la decisione delle lor differenze. Avendo Sanchez, re di Navarra, qualche vertenza con Alfonso, re di Castiglia, convenne che si eleggesse per arbitro quel Principe, non ostante che avesse Alfonso sposata la figlia d' Arrigo; e stabilirono i dissidenti di

consegnar tre castelli in mani neutrali, come pegno che non si sarebbero dipartiti dal suo giudizio. Fece Arrigo esaminar la causa davanti al suo gran Consiglio, e pronunziò una sentenza a cui si sottomisero ambe le parti. Aveva mandato ciascun de' due Re spagnuoli un valoroso campione alla Corte d' Inghilterra per difender la propria causa coll'armi ognivoltachè fosse piaciuto ad Arrigo di sceglier la prova del duello. »

« Fu altresì notabile il regno d' Arrigo per un'innovazione, portata poscia da' successori anche più oltre, e seguitata da effetti importantissimi pel governo. Era questo Principe malcontento di quella specie di forza militare, stabilita dalle discipline feudali, che, sebben gravosissima al suddito, rendeva un piccol servigio al sovrano. I baroni, i vassalli militi entravan gli ultimi in campo, obbligati unicamente a servir per quaranta giorni, e inetti e sregolati nelle operazioni, portavan seco quel medesimo spirito d' insubordinazione e indipendenza, cui erano accostumati nel governo civile. Per la qual cosa introdusse Arrigo la pratica di permutare il servizio militare in denaro; e in vece d' esigere il personale accompagnamento de' vassalli metteva contribuzioni sulle baronie e sui feudi cavallereschi. Nell' Istoria dello Scacchiere si fa menzione di simili tasse nel secondo, quinto e decimottavo anno del suo regno; ed altri scrittori ne riportano tre esempi di più. E quando il Principe ebbe così raccolta la pecunia, fece un contratto con alcuni di que' venturieri de'

quali abbondava allora l' Europa ; e questi gli trovaron soldati dell' istesso loro carattere , coll' obbligo di servire per un dato tempo. Erano gli eserciti men numerosi ; ma più utili che quando eran composti de' militari vassalli della Corona. Le istituzioni feudali incominciarono a raffreddarsi ; i sovrani divennero avidi del denaro , che ne costituiva la potenza ; e non vedendo i baroni mai termine alle estorsioni , si levarono in armi a difesa delle loro sostanze. E perchè le medesime cause ebbero presso a poco nelle diverse regioni d' Europa gli effetti medesimi , le varie Corone vi perdettero , od acquistarono autorità in proporzione de' lor differenti successi in un somiglievol contrasto. »

« Arrigo fu ancora il primo a imporre una tassa sui beni mobili , o personali dei sudditi nobili , o plebei. Il fervore per le guerre sante li fece rassegnare a questa innovazione ; e datone una volta l'esempio , divenne la tassa , ne' regni successivi , il metodo ordinario di provvedere ai bisogni della Corona. L' imposizione del *Danegelt* (soldo de' Danesi) , così generalmente odiosa alla nazione , fu soppressa da Arrigo. Era pratica usitata dai Re d' Inghilterra il ripetere la cerimonia del loro incoronamento tre volte l' anno con adunare gli Stati nelle tre grandi festività. Dopo il primo anno del suo regno non rinnovò più Arrigo una tal cerimonia , come superflua e assai dispendiosa ; nè alcun de' successori la fece indi rivivere. Si riguardò in questo Principe come un atto di somma grazia l' aver mitigato il rigore delle leggi concernen-

ti le foreste, e di non averne puniti capitalmente i trasgressori, ma con multe, carcerazioni ed altri più moderati gastighi. »

« E perchè andiam raccogliendo alcune circostanze staccate, che dimostrano il genio di quell' età, e non potrebbero entrar così bene nel corpo della nostra Istoria, non è da passarsi sotto silenzio la controversia di Ruggero, arcivescovo di Yorch, con Riccardo, arcivescovo di Canterbury; e dal vedere a quali estremità si portassero gli ecclesiastici, si può giudicare della violenza de' militari e secolari d' allora. Spedito nell' anno 1176 Haguezun in qualità di Legato in Brettagna, convocò a Londra una assemblea del Clero. E pretendendo i due arcivescovi di sedere alla sua dritta, una tal quistione di precedenza fece nascer tra loro un dissidio. I monaci, o gli aderenti dell' arcivescovo Riccardo si scagliarono addosso a Ruggero in presenza del Cardinale e del Sinodo, e, gittatolo a terra e calpestato, lo maltrattaron sì fattamente colle percosse, che ne fu levato mezzo morto e campato a fatica dalla lor furia. (1) Venne l' Arcivescovo di Canterbury obbligato a pagare al Legato una grossa somma di danaro perchè rimanesse soppressa ogni querela per simili enormità. »

« Lasciò Arrigo due soli figli legittimi, Riccardo che gli successe, e Giovanni che non ereditò verun territorio, tuttochè avesse il padre

(1) Questi fatti, come dal confronto di altri Storici, mancan di pruove, e di critica esatta. (*N. del R. Rev.*)

avuto sovente in animo di fargli un legato d'una porzione de' suoi vasti dominii. Per lo che fu comunemente soprannominato *Lackland* (senza terra). Lasciò parimente Arrigo tre figlie legittime: Matilde, nata nel 1156, e maritata ad Arrigo, duca di Sassonia; Eleonora, nata nel 1162, e sposata ad Alfonso, re di Castiglia; e Giovanna, nata nel 1165, e collocata con Guglielmo, re di Sicilia. »

Il suo figlio, Riccardo I (soprannominato Cuor di leone in riguardo al suo grande coraggio) tosto si accinse a recuperar Gerusalemme dalle mani de' Saraceni. « Il qual fervore contro gl' Infedeli, comunicato ai sudditi, scoppiò in Londra nel giorno del suo incoronamento, e fece trovar loro una crociata meno rischiosa e accompagnata da più immediato profitto. I pregiudizii del secolo avean fatto passare sotto l'odioso nome d' usura la prestanza del danaro a interesse, tuttochè renduta necessaria e continuata dalla pratica (1). E la maggior parte di quella specie di traffico era da per tutto in mano degli Ebrei, che, per esser già reputati infami a causa della lor religione, non avevano onore da perdere, ed erano adattati all' esercizio di una professione esosa per se medesima e per ogni genere di rigore, e talvolta ancora per l' estorsione e la rapina. L' industria e la frugalità di cotal gente l' aveva impossessata di tutto

(1) Dar del danaro con interesse, senza i giusti titoli, è un orribile usura, non da pregiudizj del secolo, ma da ogni dritto proibita. (*Nota del R. Rev.*)

il contante che l' ignavia e la profusione, allora comuni agl' Inglesi e alle altre nazioni europee, la ponevano in grado di dar ad imprestito a disuguale ed esorbitante interesse. E gli scrittori claustrali rappresentano come una gran macchia del saggio ed equo reggimento d' Arrigo l' aver egli premurosamente protetta dagli oltraggi questa cattiva genìa. Ma lo zelo di Riccardo somministrò al popolo il pretesto di sfogare contro di essa il proprio rancore. Aveva il Re promulgato un editto con cui vietava agli Ebrei d' intervenire alla sua incoronazione. E volendo alcuni di essi portargli ricchi donativi per parte della loro nazione, si diedero a credere (affidati a un tal merito) di potersi accostare alla sala dove pranzava Riccardo. Ma, riconosciuti, furon bersaglio degl' insulti e delle ingiurie dei riguardanti. Si diedero perciò alla fuga; ma li seguitò il popolo, e, sparsa la voce che avesse il Re comandato l' eccidio degli Ebrei, venne il supposto ordine mandato ad effetto nella persona di quelli che gli caddero nelle mani. Nè da cotal sorte andarono immuni gli altri ch' erano in casa. Perocchè, mosso il popolo dalla rapacità e dallo zelo, si precipitò sulle loro abitazioni, e le mise à sacco, ammazzando chiunque vi si trovava. Dove gli Ebrei, puntellate le porte, si difendevan con vigore, quella ciurmaglia vi appiccava il fuoco, e attraverso alle fiamme si apriva il passo al saccheggio e alla violenza. L' ordinaria licenza degli abitanti di Londra, raffrenata con difficoltà dal sovrano potere, proruppe furiosa, e continuò gli oltraggi.

Furono in seguito assalite e spogliate le case de' ricchi cittadini, sebben cristiani, sinchè la fatica e la sazietà non ebber posto fine al disordine. Ciò non pertanto, quando il Re autorizzò Glanville, ministro della giustizia, a ricercar gli autori di somiglianti misfatti, vi si trovò involto un sì gran numero di cittadini primarii, che si stimò cosa prudente di non andar avanti nell'inquisizione; e pochi soggiacquero al meritato gastigo. Ma il tumulto non si limitò solamente a Londra: perocchè gli abitanti delle altre città d'Inghilterra, udita la strage degli Ebrei, ne imitaron l'esempio. E in York cinquecento di quegli sventurati, che avean cercato lo scampo in un castello, visto di non poterlo difendere, trucidarono mogli e figli, e, gettati dalle mura i cadaveri sulla plebaglia, incendiarono le abitazioni, e perirono nelle fiamme. La Nobiltà inferiore delle vicinanze, che tutta era indebitata cogli Ebrei, corse alla cattedrale dove si conservavano gli obblighi, e fece un solenne falò delle carte davanti all'altare. I compilatori degli Annali di Waverley, nel riferir questi avvenimenti, benedicono l'Onnipotente per aver così abbandonata quell'empia razza all'esterminio. »

« Nell'antica situazione dell'Inghilterra, quando poche eran le ricchezze del popolo e nullo il credito pubblico, si trovavano i monarchi nell'impossibilità di sostener la spesa di una lunga ostinata guerra anche ai proprii confini; e molto meno aver potevano regolarmente i mezzi di provvedere a spedizioni remote,

come quelle di Palestina, le quali erano più la resultanza della popolar frenesia, che di una sobria ragione, o deliberata politica. Conoscea pertanto Riccardo di dover seco portar il danaro occorrente all' impresa, e che per la lontananza e povertà de' propri dominii non ne potea trarre i continui sussidii, indispensabilmente richiesti pei bisogni di una guerra tanto disastrosa. Gli avea lasciato il padre un tesoro di più di centomila marchi; e, posposta il Re ogni considerazione al presente disegno, si studiò di aumentare una tal somma con ogni sorta di mezzi, tuttochè pregiudicevoli al pubblico, o pericolosi all' autorità regia. Mise in vendita l'entrate e i demanii della Corona; le cariche più gelose e più autorevoli, così per lo addietro importanti, diventaron venali; la dignità di primo ministro della giustizia, nelle cui mani era tutta riposta l' esecuzion delle leggi, fu venduta per mille marchi a Ugo di Puzas, vescovo di Durham, che fece parimente l'acquisto vitalizio della contea di Northumberland. A molti campioni della Croce, pentiti del voto, fu data la facoltà di redimersi col danaro, e Riccardo, men bisognoso d'uomini che di moneta, li dispensò, all' istessa condizione, dal seguitarlo. Riscaldato dalla speranza di fama, che accompagnava in que' tempi le sole guerre contro gl' infedeli, pose in non cale ogni altro riguardo. E quando alcun dei ministri più sensati gli pose sott' occhio la dissipazione de' proventi e del potere della Corona, rispose che avrebbe venduta anche Londra se si fosse tro-

vato oblatore. E certamente non v'era cosa che potesse tanto mostrare la sua noncuranza d'ogni futuro vantaggio a paragon della crociata, quando la vendita che per la lieve somma di 10,000 marchi egli fece del vassallaggio di Scozia, unitamente alle fortezze di Rosburgo e di Berwic (i più grandi acquisti fatti dal padre nel vittorioso corso del suo regno), e l'accettazione dell'omaggio di Guglielmo ne' termini puramente usitati pei possessi di questo Principe in Inghilterra. Furono oppressi da molte e molte gravezze gl'Inglesi d'ogni stato e condizione, e minacciato il reo, come l'innocente, per estorcer danaro. E quando mancava un pretesto contro i ricchi, gli obbligava il Re, col timor della sua disgrazia, a prestargli somme ch'ei ben sapeva di non poter mai restituire. »

« Ma benchè sacrificasse Riccardo ogni vantaggio e considerazione al riuscimento di questa pia impresa, avea la sua condotta sì poca sembianza di santità, che Foulques, parroco di Neuilly, zelante predicatore della crociata, che avea per un tal merito acquistato il privilegio di dire arditamente il vero, lo ammonì di lasciare i suoi vizi notorii, e nominatamente l'alterezza, l'avarizia e la voluttà, ch'ei chiamava le tre predilette figliuole del Re. *È sano il vostro consiglio* replicò Riccardo: *e perciò lascio la prima ai Templari, la seconda ai Benedettini e la terza ai miei Prelati.* »

« Nell'apprensione de' tentativi che si potean fare in Inghilterra nella sua assenza, richiese Riccardo dal principe Giovanni e dal

fratello naturale Goffredo, arcivescovo di York, la promessa, confermata col giuramento, che niun di loro porrebbe piede nel reame fino al suo ritorno; comechè stimasse conveniente di revocare, prima della partenza, un simil divieto. Affidò il governo ad Ugo, vescovo di Durham e a Longchamp, vescovo d'Ely, da lui nominati ministri della giustizia e custodi del Regno. Era quest'ultimo un Francese, d'oscuri natali e d'impetuoso carattere, il quale coll'avvedutezza e coll'arte si era insinuato nel favor di Riccardo, talmentechè lo avea il Re creato cancelliere, e fatto investir di una legazione; acciocchè, concentrando in sè medesimo ogni specie d'autorità, potesse vie meglio assicurar la pubblica quiete. Ogni guerriero e turbolento individuo si affollava intorno alla persona del Re per l'impazienza di segnalarsi contro gl'Infedeli nell'Asia, dove lo sospingeva l'inclinazione e le fatte promesse, non che i messaggi del Monarca di Francia, pronto ancor esso a far vela a quella volta. »

« L'imperador Federigo, principe di gran mente e prudenza, avea già preso il cammino di Palestina alla testa di 150,000 uomini, raccolti nella Germania e negli altri Stati settentrionali. E, superato ogni ostacolo con che gli attraversaron la via gli artifizii de' Greci e la possa degl'Infedeli, era giunto alle frontiere della Siria; allorchè nel bollor dell'estate, bagnandosi nelle fredde acque del Cidno, fu sorpreso da mortal malattia, che pose fine a' suoi giorni e al suo temerario cimento. L'esercito,

capitanato da Corrado suo figlio, arrivò in Palestina, ma così diminuito dalla fatica, dalla fame, dalle malattie, e dal ferro, che, forte appena di ottomila uomini, divenne inabile a qualunque progresso contro la gran potenza, gagliardia e avvedutezza di Saladino. Le quali reiterate sciagure che accompagnavano le crociate, aveano ammaestrati i Regnanti di Francia e d' Inghilterra della necessità di tentare altro cammino per giugnere a Terra Santa. Si determinarono in conseguenza di trasportarvi per mare gli eserciti e le vettovaglie, e mantener co' mezzi navali un' aperta comunicazione co' propri dominii e colle regioni occidentali d' Europa. Furon designate come luogo di riunione le pianure di Vezelay ai confini della Borgogna. Al lor arrivo Filippo e Riccardo trovarono che gli escerciti ascendevano in tutto a 100,000 uomini: poderosa forza, animata dalla gloria e dalla religione, guidata da due bellicosi monarchi, provvista d' ogni cosa che i diversi loro dominii potevan fornire, e tale da non poter esser vinta fuorchè dalla mala condotta, o da insuperabil ostacoli naturali. »

« I Principi francese e britannico rinnovaron quivi le promesse di cordiale amicizia, obbligaron la propria fede che niuno avrebbe invasi gli Stati dell' altro in tempo della crociata; e cambiatisi reciprocamente a tal uopo i giuramenti de' respettivi baroni e prelati, si sottoposero alle pene degl' interdetti e delle scomuniche se violassero questo solenne e pubblico impegno. Dopo di che si separarono: prese Filippo la

via di Genova, e Riccardo quella di Marsiglia per raggiungere le proprie armate che dovean dar fondo in que' porti. Misero quindi alla vela, e furon dal cattivo tempo e dalla marea costretti a ripararsi in Messina, dove restarono tutto l'inverno. Fu questo accidente l'origine di animosità funeste all'impresa. »

« Per la situazione e l'ampiezza de' territorii eran Filippo e Riccardo rivali in potere, per età e inclinazioni competitori nella gloria. Le quali cause di gara (che, impiegata in campo contro il comune inimico, avrebbe potuto eccitarli a imprese marziali) furon presto nell'ozio e nel riposo un seme di discordia tra monarchi di carattere così ardente. Per egual modo altieri, ambiziosi, intrepidi ed inflessibili, erano a vicenda irritati dalla più piccola apparenza d'offesa, e incapaci di cancellare con mutue condescendenze quelle cagioni di doglianza, che irreparabilmente sorgevan fra loro. Aperto, ingenuo, senza disegno, imprudente e impetuoso era Riccardo, accessibile in ogni congiuntura ai progetti dell'antagonista, che provido, interessato e fraudolento non lasciava di prender ogni vantaggio contro di lui. Ond'è che le circostanze del carattere, nelle quali si somigliavano, egualmentechè quelle in cui differivano, rendean loro impossibile di perseverar nella concordia, sì necessaria al buon successo del proponimento. »

L'ultimo re di Sicilia e di Napoli era stato Guglielmo II, ammogliato con Giovanna, sorella di Riccardo; e, morto senza prole,

avea lasciato i suoi dominii a Costanza, zia paterna, la sola legittima discendente superstite di Ruggero, il primo sovrano di quegli Stati onorato del titolo regio. Nell' aspettativa di quella ricca eredità si era Costanza congiunta in matrimonio con Arrigo VI imperadore regnante. Ma Tancredi, suo fratel naturale, si era talmente affezionati i baroni, che, profittando dell' assenza d' Arrigo, aveva occupato il trono, e sostenuto la pretensione colla forza dell' armi contro gli sforzi degli Alemanni. L' avvicinamento de' crocesignati gl' inspirò naturalmente alcun apprensione relativamente al suo governo, già per se stesso malfermo; e fu incerto se dovesse temer più la presenza del Monarca francese, o del britannico. Era Filippo in istretta lega con Arrigo, suo competitore, e disgustato Riccardo dell' asprezza di Tancredi verso la Regina vedova, da lui relegata a Palermo per avere ella cercato di contrariar con ogni mezzo la sua successione alla corona. Il perchè, conoscendo Tancredi la presente necessità, prese il partito di vezzeggiar que' due Principi formidabili; nè le sue pratiche furon vane. Fece credere a Filippo esser oltremodo per lui disdicevole lo interromper l' impresa contro gl'infedeli per qualsivoglia tentativo a danno d' un principe cristiano; rendè la libertà alla regina Giovanna, e trovò anche i mezzi di collegarsi con Riccardo, che convenne di dare in isposo il giovanetto Arturo suo nipote e duca di Brettagna, ad una delle figlie di Tancredi. Ma primachè questi amichevoli accordi fossero effettuati, insospettito

Riccardo di Tancredi e degli abitanti di Messina, si era attendato nei sobborghi; e, impadronitosi di una piccola fortezza che dominava il porto, stava gelosamente in guardia contro i loro attentati. I cittadini ne preser ombra, tantochè si venne da ambe le parti alle contumelie e alle mani. Filippo, che aveva acquartierati i soldati in città, si maneggiò per aggiustar la differenza: al qual oggetto ebbe un abboccamento con Riccardo. Mentre i due Re in aperta campagna erano impegnati in ragionamenti su tal particolare, apparve, diretto a quella volta, un corpo di Siciliani; e Riccardo si fece loro innanzi per chieder ragione di quello straordinario movimento. Arroganti gl'Inglesi a cagion del potere, e riscaldati dalle primiere animosità, non avean bisogno d'altro che d'alcun pretesto per assalir i Messinesi, dimanierachè, piombando loro addosso, li ributtarono nella città dove entrarono insieme con essi a stormo. Usò il Re della sua autorità per ritrarli dal saccheggiare, e trucidar gl'inermi abitanti; ma volle che per trofeo s'inalberasse sui baluardi la bandiera d'Inghilterra. Riguardando Filippo quella piazza come suo accampamento, prese ciò per un insulto, e diede ordine ad alcuni soldati di atterrar quell'insegna. Ma gli fece saper Riccardo, che, sebben fosse disposto a tor via quella cagione d'offesa, non avrebbe tuttavia permesso che si facesse da altri; e che se il Re di Francia il tentasse, non lo potrebbe eseguire se non con grande spargimento di sangue. Contento Filippo di questa

specie di sommissione, benchè orgogliosa, revocò il comando, e fu la contesa in apparenza acquietata; ma lasciò sempre nel cuore de' due Monarchi un avanzo di rancore e di gelosia. »

« Bramoso Tancredi d'attizzar per la propria sicurezza l'odio vicendevole de' due ospiti, mise in opra un artifizio che poteva apportar conseguenze anche più fatali. Mostrò a Riccardo una lettera sottoscritta dal Re di Francia, e a lui consegnata, come diceva, dal Duca di Borgogna: nella qual lettera Filippo insinuava a Tancredi d'assaltare il campo degl' Inglesi, promettendogli di secondarlo nel passarli a fil di spada come nemici comuni. Prestò fede il malaccorto Riccardo alla novella; ma era troppo schietto per dissimulare la sua scontentezza a Filippo, che, onninamente impugnato quel foglio, accusò di contraffazione e di falsità il principe siciliano. E questo bastò perchè fosse Riccardo, o mostrasse di essere appien soddisfatto. »

« A fine di prevenire le ulteriori doglianze e gelosie di tal fatta, fu proposto un solenne accordo, ove si spianasse ogni articolo che dar potesse motivo di dissensione. Ma da questo compenso scaturì un nuovo contrasto che, per essersi gravemente compromesso l'onore della famiglia di Filippo, diventar potea più pericoloso de' precedenti. Allorquando in ogni trattato con Arrigo II insisteva Riccardo sì fortemente perchè gli fosse conceduto di sposar Alice di Francia, cercava solamente un pretesto d'altercazione, perchè non aveva mai avuto idea d'ammetter nel suo talamo una principessa so-

spetta di rea corrispondenza col di lui padre: dimodochè, innalzato che fu al soglio, non ne parlò più. Fece anzi qualche pratica per isposar Berengaria, figlia di Sanchez, re di Navarra, per la quale avea preso amore, allorchè dimorava in Guienna. Era la regina Eleonora ogni giorno aspettata con Berengaria a Messina. E quando rinnovò Filippo l' istanza perchè sposasse la sorella Alice, si trovò Riccardo obbligato a dargli un' assoluta repulsa. Hoveden ed altri Storici pretendono ch' ei producesse testimonianze delle infedeltà d' Alice, e persino dell' aver essa avuto un figlio da Arrigo, onde il fratello di lei non fece altra insistenza, e stimò meglio di seppellir nel silenzio e nell' obblivione il disonore della famiglia. Certo è che dall' istesso trattato, il qual si conserva tuttora, apparisce aver Filippo (qualunque ne fosse il motivo) consentito che desse Riccardo la mano a Berengaria; e, appianata ogni altra differenza, salpò senza indugio per Terra Santa. Aspettò Riccardo alcun tempo la madre e la sposa, e al loro arrivo divise in due squadre il naviglio, e mise alla vela. Tornò la regina Eleonora in Inghilterra; e Berengaria e la Vedova del Re di Sicilia, di lui sorella, lo accompagnarono nella spedizione. »

« Lasciato appena il porto di Messina, venne l' armata inglese assalita da una furiosa tempesta. La squadra dov' erano le due Principesse, fu gettata sulle coste di Cipro, e alcuni vascelli fecer quivi naufragio in vicinanza di Limisso. Isacco, principe di Cipro, che si ar-

Digitized by Google

rogava il fastoso titolo d' imperadore, saccheggiò le navi naufragate, imprigionò i passeggieri e la ciurma, e negò ancora alle Principesse nella disastrosa lor situazione la libertà d'entrar nel porto di Limisso. Ma sopraggiunto Riccardo poco di poi si vendicò largamente di una simile ingiuria. Imperocchè, messi a terra i soldati, sconfisse il tiranno che gli contrastava lo sbarco; prese Limisso d' assalto, e, riportata il giorno seguente un' altra vittoria, costrinse Isacco ad arrendersi a discrezione, e stabilì nell' Isola alcuni governatori. Alle doglianze del Principe greco, che, chiuso in carcere e caricato di ferri, si rammaricava del poco riguardo avuto per lui, ordinò Riccardo che gli si sostituissero ceppi d'argento; e pago Isacco di una tal distinzione, si mostrò grato alla generosità del vincitore. Il Re sposò quì Berengaria, che incontanente si rimbarcò, conducendo seco in Palestina la figlia d' Isacco, pericolosa rivale, che fu sospettata d' aver sedotto il cuor di Riccardo: tanto era licenzioso il carattere e il contegno dell' eroe impegnato in quel pio cimento! »

» Arrivò l'esercito inglese in tempo per aver parte alla gloria dell' assedio di Acri o Tolemaide, campeggiata da più di due anni dalla forze riunite dei Cristiani in Palestina e difesa col massimo vigore da Saladino e dai Saraceni. Gli avanzi dell'esercito alemanno condotto dall' imperador Federico e i separati corpi di venturieri, che di continuo si affollavano dall'Occidente, avevano posto il Re di Gerusalemme

in grado d' intraprender quest' azione importante. Ma avendo Saladino introdotto nella piazza un poderoso presidio, diretto da Caracos, suo maestro nell' arte della guerra, e inquietando i nemici con assalti continui, avea tirato in lungo l' esito dell' impresa e scemate le forze dell' inimico. L' arrivo di Filippo e Riccardo diede nuova energia ai Cristiani; e questi Principi, operando di concerto, e dividendo l' onore e il pericolo d' ogni azione, ravvivarono la speranza di un final trionfo su gl' Infedeli. Convennero essi in questo piano d' operazioni: cioè, che quando il Monarca francese assaltava la città rimanesse il Re a guardia de' ripari, e nel dì susseguente, allorchè questi dirigeva l' attacco, gli succedesse l' altro ne' provvedimenti per la sicurezza degli assedianti. La gara fra que' Re e popoli rivali partorì azioni di straordinario valore. E massime Riccardo, sospinto da più impetuoso coraggio di Filippo e più adattato al romanzesco spirito di quell' età, richiamò a se l' attenzion generale, e acquistò una grande e splendida rinomanza. Ma breve fu la durata di una simil concordia, e nacquer presto motivi di dissensione fra que' due gelosi e superbi Regnanti. »

« Terminando in una femmina la famiglia di Buglione, collocata in principio sul trono di Gerusalemme, Folco, conte d' Anjou, avo d' Arrigo II d' Inghilterra, sposò l' ereditaria di quel reame, e ne tramandò il diritto ai rami più giovani della propria famiglia. E siccome anche la stirpe angioina s' estingueva in una

donna, era succeduto a quel titolo Guido di Lusignano, che ne aveva sposata l'erede Sibilla. E quantunque per l'invasione di Saladino avess' egli perduto il regno, era tuttavolta riconosciuto da' Cristiani re di Gerusalemme. Ma perchè Sibilla morì senza prole in tempo dell'ossidione d'Acri, aveva Isabella, sua germana più giovane, messo avanti il suo diritto a quei dominii, e invitato Lusignano a rinunziar le pretensioni al marito Corrado, marchese di Monferrato. Sostenendo quegli essere il titolo regio inalienabile e indelebile, si rivolse alla protezione di Riccardo, e, primachè lasciasse Cipro lo impegnò ad abbracciar la sua causa. Questa sola ragione bastò a determinar Filippo in favor di Corrado; e gli opposti disegni di que' gran Monarchi, portando la fazione e la discordia nell'esercito cristiano, ne ritardarono le operazioni. I Templari, i Genovesi e gli Alemanni si dichiararono per Filippo e Corrado; aderirono a Riccardo e a Lusignano i Fiamminghi, i Pisani e i Cavalieri dell'Ospitale di San Giovanni. Ma perchè la lunghezza dell'assedio avea ridotto il presidio all'ultima estremità, fu questo, ad onta di simili gare, necessitato alla resa, e stipulò per la sua salvezza altri vantaggi pe' Cristiani, come sarebbe la restituzione dei lor prigionieri e la consegna del legno della vera Croce. Dopo la perdita di 300,000 uomini fu così finalmente portata a un felice periodo questa grande impresa, che avea per lunga pezza tirati a sè gli sguardi dell'Europa e dell'Asia. »

« Ma in vece di più estendere la speranza d'ulteriori conquiste, e di riscattar la santa città dalla schiavitù; indisposto Filippo dalla maggioranza arrogatasi e realmente acquistata da Riccardo, e allettato dalla vista de' molti vantaggi che ritrar potea colla sua presenza in Europa, si mostrò risoluto di ritornare in Francia, adducendo il cattivo stato di salute come un motivo del suo distaccarsi dalla causa comune. Lasciò nondimeno a Riccardo diecimila soldati sotto gli ordini del Duca di Borgogna, e rinnovò il giuramento di non far atti ostili contro i dominii di quel Principe nel tempo di sua assenza. Ma giunto appena in Italia, fece istanza al papa Celestino III per essere dispensato da quella promessa; e non ostante il rifiuto, non si ristette (benchè sotto vie coperte) dal proseguire un disegno, favorito dall'attuale situazione dell'Inghilterra, ed oltremodo accomodato alla sua collera ed ambizione. »

» Subito dopo ch'ebbe Riccardo lasciata l'Inghilterra e preso il cammino di Terra Santa, i due Prelati, da lui nominati custodi, manifestarono un vicendevol odio, e misero in iscompiglio il reame. Prosontuoso di sua natura Longchamp, e renduto ancor più baldanzoso dal favor ch'ei godea presso il proprio signore e dall'autorità di Legato, non potea soffrire eguaglianza col Vescovo di Durham. E si portò a tant'eccesso che fatto arrestare il collega, gli estorse, come prezzo della liberazione, la rinunzia della contea di Northumberland e delle altre cariche. Informato il Re di queste dissen-

sioni, ordinò con lettere date da Marsiglia, che fosse il Vescovo ristabilito nelle sue dignità; ma Longchamp ebbe tuttavolta l'audacia di ricusar d'aderire, sotto pretesto d'esser egli meglio del Re instruito nelle segrete sue mire. Continuando pertanto a governare il reame colla sua sola autorità, e trattando arrogantemente i magnati, facea pompa di potenza e ricchezze con fastidiosa ostentazione. Non intraprendeva mai gite senza una guardia di mille cinquecento soldati stranieri, messi insieme dalle licenziose ed infeste masnade di que' tempi. Cavalieri e patrizii andavan fastosi di esser ammessi al suo corteggio, che avea l'aspetto di regia magnificenza. E si narra che quando ne' suoi giri pel reame alloggiava in qualche monastero, ne divoravano in una notte i suoi seguaci l'entrate di più anni. Si trattenne il Re in Europa più di quello che si aspettasse l'orgoglioso Prelato, e fatto consapevole del fasto di costui (superiore anche a ciò che le consuetudini di quell'età comportavano negli ecclasiastici) e dell'insolente e tirannico suo ministero, spedì nuovi ordini, nominando suoi consiglieri Gualtiero, arcivescovo di Rouen, Guglielmo Maresciallo, conte di Strigul, Goffredo Fitz-Peter, Guglielmo Brievere ed Ugo Bardolf, e imponendo all'istesso Longchamp di non fare alcun passo d'importanza senza l'intervento e l'approvazione di essi. Ma tanto era lo spavento, inspirato dalla sua violenta condotta, che neppure l'Arcivescovo di Rouen e il Conte di Strigul ardirono di mostrare questo mandato del Re; tal-

mentechè mantenne sempre Longchamp un'autorità indipendente sulla nazione. Ma quando si avvisò d'imprigionar Goffredo, arcivescovo di York, il quale si era opposto alle sue disposizioni, una somigliante violazione de' privilegi ecclesiastici fece nascere una commozion d'animi sì universale, che il principe Giovanni, discontento della poca parte che aveva al governo, e personalmente indisposto da Longchamp, si attentò di convocare a Reading un'assemblea generale della Nobiltà e dei prelati, citandolo a comparire. Stimando Longchamp esser cosa pericolosa l'avventurar la propria persona nelle lor mani, si chiuse nella torre di Londra: ma, costretto ben presto a ceder quella fortezza, fuggì oltremare, travestito da donna, e fu spogliato delle dignità di cancelliere e di primo ministro della giustizia. Venne quest'ultima conferita all'Arcivescovo di Rouen, prelato di conosciuta prudenza e moderazione. Ma la commissione di Legato, statagli confermata dal papa Celestino, conservandogli anche nell'assenza una grande autorità nel reame, lo pose in grado di disturbare il Governo, e di accelerare i passi di Filippo, vigilantissimo ad ogni occasione che gli si offerisse, di nuocere ai dominii di Riccardo. Tentò da prima questo Monarca di portare scopertamente la guerra in Normandia. Ma perchè la Nobiltà francese ricusò di seguitarlo nell'invasione di uno Stato ch'ella aveva giurato di proteggere, e il Papa, che era il general difensore de' principi i quali avean presa la croce, lo minacciò dell'ecclesiastiche cen-

sure, desistè per conseguente dall' impresa, e impiegò contro l' Inghilterra le armi di un' occulta politica e del raggiro. Corruppe la fede del principe Giovanni; gli promise in maritaggio la sorella Alice; gli offrì la possessione de' dominii di Riccardo sul Continente; e se l' autorità della regina Eleonora e le minacce del Consiglio britannico non avesser prevalso alle inclinazioni di quel Principe turbolento, era egli disposto a varcar il mare, e a mandar ad effetto i suoi maligni divisamenti ».

« La gelosia di Filippo era di continuo eccitata dalla gloria delle grandi azioni di Riccardo in Oriente, le quali, messe a confronto col suo abbandono di quel popolare cimento, ricolmavano di doppio splendore il rivale. Lo portò quindi l' invidia ad offuscar quella fama ch' ei non aveva eguagliata, e non lasciò alcun pretesto per ispargere le più violente e improbabili calunnie sul Re d' Inghilterra. Si trovava nell' Asia un piccolo principe, comunemente appellato *il vecchio della montagna*, il quale acquistato avea tal predominio sui fanatici suoi sudditi, che n' eseguivano colla più cieca deferenza ogni comandamento. Era per essi meritorio quell' assassinio che era santificato da un suo cenno. Sprezzavan coloro i pericoli ed anche la certa morte per adempirne il volere; e s' immaginavano che, sagrificando essi la vita per amor suo, le più alte beatitudini del Paradiso fosser per essere la ricompensa infallibile della devota loro obbedienza. Quando quel Principe si credeva offeso, aveva in costume di spedir celatamente

alcuni sudditi contro l' offensore con l' incarico di eseguire la sua vendetta e l' istruzione opportuna a fin di velare il disegno ; e niuna cautela era valevole a salvar persona , comunque potente , dalle aggressioni di quegli accorti e determinati felloni. Il più gran monarca stava in paura di quel Principe degli Assassini (chè tale era il nome del suo popolo e passò nella più parte de' linguaggi europei) ; e somma fu l' imprudenza di Corrado , marchese di Monferrato , di provocarne lo sdegno. Gli abitanti di Tiro , governati da questo Barone , avevano ammazzato alcuni di que' pericolosi individui. Il Principe chiese soddisfazione : perciocchè essendosi egli fatta una legge di non esser mai il primo a far offesa ad alcuno , aveva regolari e stabilite formalità per domandar compenso di quelle che riceveva. Corrado ne trattò con disprezzo i messaggieri : cosicchè avendo il Vecchio della montagna dato fuora il comando fatale , due de' suoi sudditi , penetrati in altr' abito fra le guardie di Corrado , gli si scagliarono apertamente addosso in una via di Sidon , e lo ferirono mortalmente. E quindi arrestati e sottoposti ai più fieri tormenti , trionfarono nell' agonia , esultando di essere stati destinati dal Cielo a soffrire per una causa sì giusta e meritoria.

Nessuno ignorava in Palestina da qual mano era partito il colpo , e niuna suspicione cadeva sopra Riccardo. Quantunque avesse questi da prima sostenuta la causa di Lusignano contra Corrado , avea però conosciuto le sinistre conse-

guenze delle loro discordie, e spontaneamente conceduto al primo il Regno di Cipro col patto di rinunziare all' emulo ogni pretendenza alla corona di Gerusalemme. L' istesso Corrado avea, morendo, raccomandata la vedova alla protezion di Riccardo; e il Principe degli Assassini confessò il fatto in un formal ragguaglio da lui mandato in Europa. Ad onta di simili testimonianze si avvisò il Re di Francia d' inventare le più strane calunnie, e d' imputare a Riccardo l' eccidio del Marchese di Monferrato, per essersi egli scopertamente già opposto al suo innalzamento. Empiè di gridi l' Europa contro il misfatto, e, nominata una guardia a difesa della propria persona da simili attentati, si studiò di coprire con questi sciocchi artifizii l' infamia di assalire i dominii d' un Principe da lui medesimo abbandonato, e con tanta gloria impegnato in una guerra universalmente riconosciuta per causa comune della Cristianità. »

« Ma l' eroiche azioni di Riccardo in Palestina erano la miglior apologia della sua condotta. Determinarono i venturieri cristiani, da lui guidati, d' intraprendere, all' aprirsi della campagna, l' assedio di Ascalona, a fin di preparar la via a quello di Gerusalemme: per lo che si misero con tal disegno in cammino lungo le coste marittime. Risoluto Saladino d' intercettarne il passaggio, si fermò sulla strada con un esercito di 300,000 armati. E fu data in quest' occasione una delle più grandi battaglie di quel secolo e la più famosa per la militar bravura de' capitani, pel numero e 'l valore del

*

combattenti e per la gran varietà delle conseguenze. L' ala destra dei Cristiani, comandata da D' Avesnes, e la sinistra dal Duca di Borgogna erano, al cominciar della giornata, state rotte e disfatte, quando Riccardo, che conduceva il grosso dell' esercito, rinfrescò la pugna, e, con intrepidezza e presenza di spirito assalito il nemico, si portò qual vecchio capitano e valoroso soldato. E non solamente diede alle due ale il tempo di ricomporsi; ma riportò una compiuta vittoria sui Saraceni, quarantamila de' quali si vuole che perissero sul campo. Cadde poco dopo Ascalona in poter de' Cristiani, ed altri assedii furon condotti all' istesso buon termine. Ed era Riccardo in istato di avanzarsi in vista di Gerusalemme, l' oggetto della sua impresa, allora quando ebbe la mortificazion di vedersi al punto di dover rinunziare a ogni speranza d' immediato buon esito, e arrestarsi a mezzo della sua luminosa carriera. Accesi i Crociati da entusiastico ardore per le guerre sante, avean posposto in principio ogni rispetto di personal sicurezza e vantaggio alla continuazione del loro proponimento, e confidando nell' immediata assistenza del Cielo, altro non vedevano che fama e trionfo in questo mondo e una corona di gloria nell' altro. Ma la lunga assenza dalle lor case, la fatica, le infermità, il bisogno e i varii accidenti che naturalmente accompagnano la guerra, aveano a poco a poco abbassata quella furia a cui non potea cosa alcuna resistere, in guisa che tutti, eccetto il Re d' Inghilterra, mostrarono il desiderio d' un

pronto ritorno in Europa. Dichiararono gli Alemanni e gl'Italiani la risoluzione di cessar dall' impresa, e furono i Francesi più ancora ostinati in un simil proponimento. Colla mira di blandir Filippo, profittò il Duca di Borgogna di ogni congiuntura per mortificare e contrariar Riccardo: tantochè parve assoluta necessità il deporre per allora ogni speranza di ulteriori progressi, e assicurar gli acquisti de' Cristiani, mediante un accordo con Saladino. Fece pertanto Riccardo una tregua con questo Principe, e stipulò che Acri, Joppa ed altre città marittime della Palestina rimarrebbero nelle mani de' Cristiani, e che chiunque della lor religione potrebbe recarsi in pellegrinaggio a Gerusalemme senza molestia. La tregua si conchiuse per tre anni, tre mesi, tre settimane, tre giorni e tre ore, numero magico probabilmente immaginato dagli Europei e suggerito da una superstizione ben confacevole all' oggetto della guerra. »

« La libertà, conceduta da Saladino ai Cristiani, di fare i lor pellegrinaggi a Gerusalemme, era un piccol sacrifizio per lui; e le furiose guerre ch' ei sosteneva a difesa dello sterile territorio della Giudea, non erano in lui, come ne' venturieri europei, l' effetto della superstizione, ma bensì della politica. E di vero il vantaggio della dottrina, della moderazione e dell' umanità, era tutto in quel tempo dalla parte de' Saraceni; e specialmente il prode loro Imperadore spiegò nel corso della guerra tale ingegno e generosità, che anche i suoi nemici spigolistri furon costretti a riconoscere ed

ammirare. Tuttochè non men guerriero ed animoso, avea Riccardo più del barbaro nel carattere, e trascorse a tali atti di ferocía, che ne macchiaron gli strepitosi trionfi. Quando ricusò Saladino di ratificar la capitolazione d'Acri, ordinò il Re d'Inghilterra che i suoi prigionieri, in numero di cinquemila, fossero trucidati: ond'è che si trovarono i Saraceni costretti a rivalersi sopra i Cristiani con egual crudeltà. Morì Saladino a Damasco poco dopo aver fermata la tregua co' principi della crociata. Ed è cosa memorabile che, prima di spirare, volle che la sua coltre mortuaria fosse portata in forma di vessillo per le vie della città, e che uno, andando avanti gridasse ad alta voce: *Ecco quel che resta al potente Saladino, conquistator dell' Oriente*. E lasciò per testamento che si distribuissero elemosine ai poveri, senza far eccezione tra gli Ebrei, o Cristiani, o Maomettani. »

« Nessuna cosa di rilievo tratteneva Riccardo in Palestina dopo la tregua. E la notizia ricevuta dei raggiri del fratello Giovanni e del Monarca francese gli fece conoscere esser la sua presenza necessaria in Europa. Non si arrischiando di passar per la Francia, veleggiò per l'Adriatico. E, fatto naufragio presso Aquileia, si travestì da pellegrino con intenzione di far segretamente il viaggio per la Germania. Incalzato dal Governatore d'Istria, fu costretto a deviare dal dritto cammino per l'Inghilterra, e a passare per Vienna dove le sue spese e liberalità avendo tradito il Re, benchè in abito

di pellegrino, venne arrestato per ordine di Leopoldo, duca d' Austria. Avea questo Principe militato sotto Riccardo all' assedio d' Acri. Ma disgustato da qualche insulto dell' altiero Monarca, fu così poco generoso, che, presa quell' occasione di appagare a un tempo la cupidigia e la vendetta, lo rinchiuse in prigione. L' Imperadore Arrigo VI, che ancor esso riguardava Riccardo come nemico a motivo dell' alleanza da lui fatta con Tancredi, re di Sicilia, domandò, per via di messaggi, al duca d' Austria la consegna del real prigioniero, convenendo di pagar una grossa somma di danaro in ricompensa di un tal servigio. Laonde il Re d' Inghilterra, che avea ripieno il mondo di rinomanza e di gloria, si trovò nella più calamitosa condizione, ristretto in carcere, carico di ferri nel centro della Germania, e affatto in balìa de' più sordidi abbietti nemici della terra. »

« Rimase stupefatto al fatale annunzio il Consiglio britannico, e previde i tristi effetti che dovea naturalmente partorire un simile avvenimento. Scrisse la Regina vedova replicate lettere al papa Celestino, gridando contro l' affronto sofferto dal figlio. Rappresentò l' empietà di tenere in ceppi il più illustre principe che avesse fino allora portato il vessillo di Cristo in Terra Santa, e sollecitando il sostegno dell' apostolica Sede, dovuto anche ai più infimi di que' ventnfieri, si querelò col Pontefice che tenesse così lungamente sospesi i fulmini spirituali su quei sacrileghi offensori in una causa di tanto momento per la giustizia, la religione

e la dignità della Chiesa, e degna di esser personalmente sostenuta da sua Santità con un viaggio in Germania. Non corrispose lo zelo di Celestino all' impazienza della Regina madre, e fu la Reggenza d' Inghilterra per lungo tempo ridotta a lottar da sè sola contro i nemici domestici e stranieri. »

« Il Re di Francia, informato sollecitamente per messaggio dell'Imperadore, come Riccardo era tenuto prigione, pensò di profittar di quell' accidente, impiegando ogni mezzo di forza e di raggiro, di guerra e di trattazione contro i dominii e la persona dello sventurato rivale. Fece rinascere la calunnia, apposta a Riccardo, dell' assassinamento del Marchese di Monferrato: e con quest' assurdo pretesto indusse i baroni a violare il giuramento col quale avean promesso di non assalire per qualsivoglia titolo gli Stati del Re d' Inghilterra, mentre durava la crociata. Fece all'Imperadore le più larghe offerte, perchè gli desse nelle mani il real prigioniero, o almeno lo ritenesse in perpetua cattività. Contrasse parentela col Re di Danimarca per via d'un matrimonio. E mostrando desiderio che fosse in lui trasferito l'antico diritto dei Danesi alla corona d'Inghilterra, sollecitò un soccorso di navi per sostenerlo. Ma il più fortunato accordo di Filippo fu col principe Giovanni, che, dimentico d'ogni vincolo col fratello, suo sovrano e benefattore, attese soltanto a rivolgere a proprio vantaggio le calamità pubbliche. Al primo invito della Corte di Francia passò d' improvviso quel disleale sul

Continente, e in una conferenza avuta con Filippo approvò una convenzione, il cui oggetto era la rovina dell'infelice fratello. Cedè a Filippo una gran parte della Normandia, e n'ebbe in contraccambio l'investitura dei dominii di Riccardo oltremare. E riferiscono varii Storici ch'ei prestò altresì omaggio al Re di Francia per la corona d'Inghilterra. »

« Per la qual convenzione occupò Filippo la Normandia, e mediante il tradimento degli emissarii di Giovanni s'impadronì senza opposizione di molte fortezze, Neuchâtel, Neaufle, Gisors, Passey e Ivrea. Sottomise le contee d'Eu e d'Aumale, e, portatosi all'assedio di Rouen, ne minacciò di morte gli abitanti che avessero osato di fargli contrasto. Comparve per buona sorte in quella critica emergenza Roberto, conte di Leicester, valoroso barone, che si era acquistato grande onore nella crociata, e che, più avventurato del proprio signore in trovar il modo di restituirsi alla patria, prese sopra di sè il comando di Rouen, e si adoperò con l'esortazioni e l'esempio a infonder coraggio ne' costernati Normanni. Rispinto Filippo in ogni assalto, e spirato il termine del servizio dei suoi vassalli, acconsentì a una tregua colla Reggenza inglese, che gli promise in remunerazione 20,000 marchi, consegnandoli quattro castelli per sicurezza di un tal pagamento. »

« Il principe Giovanni, il quale colla mira d'accrescere la general confusione si era portato in Inghilterra, fu nelle sue imprese anche men fortunato. Riuscì unicamente a imposses-

sarsi de' castelli di Windsor e Wallinford. Ma quando, giunto a Londra, pretese il regno, come erede del fratello, della cui morte spacciava d'aver sicura notizia, fu rigettato dai baroni, che fecer quindi gli opportuni apparecchi a fin di resistergli, e ridurlo al dovere. E i ministri della giustizia, sostenuti dalla generale affezione del popolo, provvidero così bene alla difesa del reame, che, dopo qualche inutile sforzo, fu Giovanni costretto a conchiuder seco loro una tregua, e, avanti ch'ella spirasse, stimò prudente di ritornare in Francia, ove pubblicò senz' altri riguardi la lega con Filippo. »

« L'altiero animo di Riccardo soffriva intanto in Germania ogni sorta d'insulti e d'indegnità. Gli Ambasciadori di Francia rinunziarono, in nome del lor Signore, al suo vassallaggio per quella Corona; e ne dichiararono incamerati i feudi. A fine d'aumentar l'impazienza di Riccardo per la recuperazione della libertà, e indurlo al pagamento di un più ampio riscatto, lo trattava Arrigo colla massima severità, riducendolo a peggior condizione del più vil malfattore. Fu egli altresì condotto davanti alla Dieta dell'Impero a Worms, e accusato da Arrigo di molti delitti: di essersi, cioè, confederato con Tancredi usurpatore della Sicilia; rivolte le armi della crociata contro un Principe cristiano, e soggiogato Cipro; ingiuriato il Duca d'Austria sotto Acri; attraversati i progressi dell'armi cristiane colle sue contestazioni col Re di Francia; promossa l'uccisione di Corrado, marchese di Monferrato; conchiusa

una tregua con Saladino, e lasciata Gerusalemme nelle mani dell' Imperador saraceno. Dopo aver premesso Riccardo (il cui spirito, lungi dall' essere abbattuto dalle sventure, era piuttosto esaltato da queste frivole e invereconde imputazioni) che la sua dignità lo dispensava dal rispondere davanti a qualsivoglia tribunale, salvochè a quello del Cielo, condiscese, per l'amor di sua fama, à giustificar la propria condotta al cospetto di quella grande Assemblea. E fece osservare non aver egli avuto alcuna parte all' elevazione di Tancredi, ma fermato solamente un accordo con un principe da lui trovato sul trono; essere stato dal Re, o piuttosto dal tiranno di Cipro attizzato a sdegno colla condotta la più illiberale ed iniqua; e benchè avesse punito quell' aggressore, non avere l' avanzamento dell' impresa principale sofferto alcun ritardo; essersi da lui già emendato bastevolmente il fallo di un impeto di passione, se mai fosse trascorso a mancar di civiltà verso il Duca d' Austria; convenir più ad uomini impegnati insieme in una causa sì santa il dimenticare scambievolmente le proprie debolezze, che perseguitare una leggiera offesa con una vendetta così ostinata; aver dimostrato abbastanza quell' avvenimento se il conquisto di Terra Santa era stato più a cuore al Re di Francia, o a lui, e qual dei due più disposto a sagrificare le private passioni e animosità a quel grande oggetto; esser vano per lui il tessere allora la sua apologia, e sostenerla coi molti e irrefragabili argomenti che poteva produrre a suo di-

scarico, quandochè il tenore di sua vita non lo avesse dimostrato incapace di un codardo assassinamento, e giustificato da somigliante calunnia agli occhi dei suoi stessi nemici; e, per quanto fosse dolente della necessità che ve l'indusse, esser egli così lontano dal vergognarsi della tregua stabilita con Saladino, che se la recava piuttosto ad onore; e reputar poi cosa per lui gloriosissima che, quantunque abbandonato da tutti, e sostenuto unicamente dal proprio coraggio e da' piccoli avanzi de' suoi nazionali guerrieri, riuscisse nondimeno ad ottener condizioni di quel genere dal più potente e bellicoso imperadore che avesse mai prodotto l'Oriente. Dopo essersi degnato di rischiarar così la propria condotta, proruppe Riccardo in accenti d'indignazione pel barbaro trattamento da essi incontrato: com'egli, cioè, campion della Croce, di cui portava tuttora l'onorata divisa, e dopo speso il sangue e il danaro de' sudditi per una causa comune a tutta la Cristianità, venisse arrestato da Principi cristiani al suo ritorno in patria, cacciato in fondo a una prigione, aggravato di ferri, e costretto a difender la sua causa come un suddito, o un delinquente, e trattenuto così (di che era più ancora sconsolato) dal far preparativi per una nuova crociata ch' ei divisava d' intraprendere dopo spirata la tregua, e dal redimere il sepolcro di Cristo, profanato sì a lungo dalla dominazione degl' Infedeli. Lo spirito e l' eloquenza di Riccardo fecer sui Principi alemanni una sì gagliarda impressione, che altamente gridarono

contro l'Imperadore; il Papa lo minacciò dell'anatema; e Arrigo, che avea dato orecchio alle proposizioni del Monarca di Francia e del principe Giovanni, trovò impossibile di mandar ad effetto i bassi loro disegni, o di tener più a lungo il Re d'Inghilterra prigione. Venne pertanto seco lui a trattazione per lo riscatto, e convenne di rimetterlo in libertà per 150,000 marchi, vale a dire circa 300,000 delle attuali lire sterline: della qual somma 100,000 marchi dovevano esser pagati prima della sua liberazione, e consegnarsi sessantasette ostaggi pel rimanente. E per gettar quasi una vernice sull'infamia di un tal concordato fece nell'istesso tempo a Riccardo l'offerta del Regno d'Arles, che comprendeva la Provenza, il Delfinato, Narbonna ed altri Stati, sui quali avea l'Impero alcune antiche pretensioni: offerta saggiamente dal Re trascurata. »

« Era la cattività del sovrano signore uno de' casi contemplati da' regolamenti feudali, e obbligato in tal circostanza il vassallo a contribuire al prezzo del riscatto. Laonde fu imposta in Inghilterra la tassa di venti scellini sopra ogni feudo cavalleresco. Ma perchè n'era lenta la riscossione, e non bastevole all'oggetto propostosi, lo spontaneo zelo del popolo supplì prontamente alla mancanza. Le chiese e i monasteri strussero il lor vasellame per l'importare di 30,000 marchi; i vescovi, gli abati e i nobili pagarono il quarto dell'entrate d'un anno; il clero parrocchiale diede la decima parte delle sue decime; e così, raccolta la somma richie-

sta, la regina Eleonora e Gualtiero, arcivescovo di Rouen, partirono per la Germania, e, consegnato all' Imperadore e al Duca d' Austria a Metz il danaro e gli ostaggi, liberaron Riccardo dalla prigionia. Il suo scampo era però assai critico. Si scoperse che Arrigo aveva avuto parte nell'assassinamento del Vescovo di Liegi, e a un tentativo consimile contro il Duca di Lovanio. Ed essendo fuor di modo mal visto dai Principi alemanni a cagione di sì odiose trame, avea deliberato di cercar appoggio in una lega, col Re di Francia, e, tenendo Riccardo, nemico di quel Principe, in una perpetua prigionia, serbar per sè il danaro ricevuto già pel riscatto, e staccar altre somme da Filippo e dal principe Giovanni, che gli erano d' offerte liberalissimi. Ordinò pertanto che Riccardo fosse inseguito e arrestato. Ma avendo questi fatto il viaggio colla massima celerità, e imbarcatosi alla bocca della Schelda, era già fuor di vista quando gli emissarii dell' Imperadore giunsero ad Anversa. »

« Fu somma la gioia degl' Inglesi al comparir del Monarca, il quale avea sofferte tante calamità, acquistata tanta gloria, e sparsa la reputazione del loro nome nel più remoto Oriente, dove non era prima d' allora pervenuta; e poco dopo l' arrivo diede Riccardo ai sudditi l' occasione di spiegarne in pubblico l' esultanza col farsi di nuovo incoronare a Winchester, quasichè intendesse, con una tal ceremonia, di ristabilirsi sul trono, e cancellar l' ignominia della sua prigionia. E la lor contentezza non

venne manco neppur quando ei dichiarò di volersi riprendere le immoderate concessioni che erasi trovato in necessità di fare innanzi alla sua partenza per Terra Santa. Incamerarono inoltre i Baroni, in un gran concilio, a motivo della sua fellonia, i possessi d' Inghilterra del principe Giovanni, e sostennero il Re nell' espugnazione delle fortezze che rimanean tuttora in balia degli aderenti del fratello. Riordinata così ogni cosa nel reame, e impaziente di mover guerra a Filippo, e vendicarsi delle ingiurie da lui ricevute, passò Riccardo con un esercito in Normandia. Appena udì Filippo la liberazione del Re, scrisse al confederato Giovanni in questi termini: *State in guardia: il diavolo è al largo.* »

« Dalla considerazione di questi due potenti e bellicosi Monarchi, accesi da personale animosità, irritati da scambievoli offese, stimolati da emulazione, mossi da contrarii interessi e attizzati dall' orgoglio e dalla violenza del proprio carattere, nasce naturalmente in noi una certa curiosità, e ci aspettiamo una pertinace e furiosa guerra, distinta dai più grandi avvenimenti, e terminata in qualche memorabil catastrofe. Nulladimeno le circostanze che accompagnarono quelle ostilità son così frivole, che lo storico il più appassionato per le militari descrizioni si curerebbe appena di farne alcun cenno: prova manifesta dell' estrema debolezza de' principi di quei tempi e della poca loro autorità sui contumaci vassalli. Tutte le geste delle due parti si ridussero all' occupazion d' un ca-

stello, alla sorpresa di una banda di milizie isolate ed a uno scontro di cavalleria, più presto somigliante a una rotta che ad un combattimento. Riccardo costrinse Filippo a levar l'assedio da Verneuil; prese Lorhes, piccola città di Angiò; s'insignorì di Beaumont e d'alcune altre piazze poco importanti; e dopo queste imprese ordinarie, incominciarono i Re a trattare d'accomodamento. Domandò con insistenza Filippo che nella conclusione d'una pace generale si vietasse a' respettivi baroni di farsi per privato loro interesse la guerra; ma replicò Riccardo esser questo un diritto de' vassalli, di cui non li poteva privare. Dopo queste inutili trattative seguì un'azione tra la cavalleria francese e inglese a Fretteval, nella quale i primi rimasero succumbenti, e le carte e gli archivii del Re di Francia, ch'eran d'ordinario portati insieme con esso, caddero in man del nemico. Ma non avendo una simil vittoria prodotto gran vantaggi, fu all'ultimo, a cagione della scambievole debolezza, conchiusa una tregua per un anno. »

« Nel tempo di questa guerra aveva il principe Giovanni abbandonato Filippo, e, gettatosi a' piè del fratello, implorando il perdono delle offese, era tornato per intercessione della regina Eleonora in grazia di Riccardo. *Gli perdono*, disse il Re, *e spero ch' io scorderò così facilmente le ingiurie, com' egli il perdono.* Era Giovanni incapace di rientrar nel dovere senza viltà. Prima di staccarsi dal partito di Filippo, convitò gli uffiziali della guarnigione

messa da quel Principe nella cittadella d'Evreux; e, fattili trucidare, piombò coll'aiuto de' borghesi addosso al presidio, ch'ei passò a fil di spada, e quindi consegnò la piazza al fratello. »

« Il grand' oggetto della collera e del rancor di Riccardo era il Re di Francia. La condotta di Giovanni, dell'Imperadore e del Duca d'Austria era stata sì vituperosa e sì vile, e si trovava esposta ad un odio e ad un rimprovero sì generale, che si stimò il Re abbastanza vendicato; e sembra che mai non nutrisse alcun disegno di vendetta contro di essi. Essendosi verso quel tempo il Duca d'Austria rotta una gamba per una caduta da cavallo in un torneo, fu assalito dalla febbre, e, all'avvicinarsi della morte, penetrato da rimorso per l'ingiustizia usata a Riccardo, ordinò per testamento che fosser messi in libertà gli statichi inglesi, e condonato a Riccardo quando restava del convenuto prezzo di riscatto. Suo figlio, che non pareva inclinato ad osservare una tal disposizione, fu dagli ecclesiastici costretto ad eseguirla. Anche l'Imperadore desiderò l'amicizia di Riccardo, e gli esibì di rinunziare al debito che aveva seco, purchè facesse insieme lega offensiva contro il Re di Francia. La qual proposizione, oltremodo gradita da Riccardo, fu avidamente abbracciata. L'accordo restò senz'effetto; ma servì a riaccender la guerra tra la Francia e l'Inghilterra avanti il termine della tregua: il che non ebbe per altro maggiori conseguenze delle ostilità precedenti. Perciocchè,

dopo avere scambievolmente devastata l'aperta campagna ed espugnati alcuni castelli di nessun conto, fermarono i due Re la pace a Louviers colla permuta di alcuni territorii. La loro impotenza a continuar la guerra fece nascer la pace, e l'animosità reciproca li trasse nuovamente all'armi men di due mesi dopo. Immaginò Riccardo d'aver trovato il modo d'ottener gran vantaggi sopra il rivale, collegandosi coi Conti di Fiandra, Tolosa, Boulogne, Sciampagna ed altri cospicui vassalli della Corona di Francia. Ma sperimentò presto la poca sincerità di que' Principi; e non era egli in grado di fare alcun danno a quel Regno finchè era retto da un Monarca sì vigoroso e cattivo come Filippo. La più notevol circostanza di una tal guerra fu l'aver fatto prigioniero il Vescovo di Beauvais, bellicoso prelato, della famiglia di Dreux, e prossimo parente del Re di Francia. Riccardo, che abborriva quel Vescovo, lo rinserrò in carcere, carico di ferri. E quando il Papa ne chiese la liberazione, reclamandolo come figlio, mandò il Re a Sua Santità il giacco asperso di sangue, che portava in campo il Prelato, e rispose colle parole usate dai figli di Giacobbe verso quel patriarca: *Ecco ciò che abbiamo trovato; vedi or tu se è il giacco di tuo figlio, o no.* Questa nuova guerra tra l'Inghilterra e la Francia, benchè intrapresa con sì gran rabbia, che fecero spesso i due Re cavar gli occhi ai prigionieri, andò presto a finire in una tregua di cinque anni; ed era appena sottoscritto l'accordo, che, per alcuna of-

fesa novella, si videro in procinto di venir ancora alle mani, quando colla mediazione del Cardinale di Santa Maria, Legato pontificio, venne aggiustata la differenza. Potè altresì questo Prelato indurre Riccardo e Filippo a intavolar un trattato per una pace più permanente; ma la morte del primo lo lasciò imperfetto. »

« Aveva Vidomar, visconte di Limoges e vassallo della Corona d'Inghilterra, trovato un tesoro, di cui mandò parte in dono a Riccardo. Come sovrano signore, pretese questi la totalità, e, scortato da alcuni Brabanzoni, assediò il Visconte nel castello di Chalus, presso Limoges, a fin di costringerlo a soddisfare all' inchiesta. Propose il presidio d' arrendersi; ma replicò il Re che, dopo l'incomodo di recarsi fin là, e di osteggiar personalmente la piazza, l'avrebbe presa colla forza, e fatto appiccare quanti eran dentro. Essendosi Riccardo in compagnia di Marcadee, capo dei suoi Brabanzoni, appressato nel medesimo giorno al castello per esplorare, l' arciero Bertrando di Gourdon, prendendo la mira contro di esso, gli trapassò col dardo una spalla. Il Re comandò nondimeno l' assalto, ed, espugnata la piazza, fece appendere i soldati di guarnigione, eccettuato Gourdon, che lo avea ferito, e al quale riserbava un più pensato e più atroce supplizio. »

« Non era la ferita per se stessa pericolosa; ma la imperizia del cerusico la rendè mortale. Perocchè, nel cavar la freccia, l' inasprì talmente che si formò la cancrena. E conoscendo Riccardo che i suoi giorni erano al termine,

fece a sè venire Gourdon, e sì gli disse: *Che ti aveva fatt' io, sciagurato, per trarti a voler la mia vita? — Che mi avevate fatto?* rispose freddamente il prigioniero. *Mi uccideste colle proprie mani il padre e due fratelli, coll' intenzione di far impiccare poi me. Sono adesso in vostra balìa, e potete vendicarvi col sottopormi ai più fieri tormenti; ma li sopporterò con piacere pensando ch' io fui tanto fortunato da liberare il mondo da tanto danno.* Colpito Riccardo dalla ragionevolezza della replica, e umiliato dalla prossimità del suo fine, ordinò che si desse a Gourdon la libertà e una somma di danaro. Ma senza sua saputa s'impossessò Marcadee di quell' infelice, e, scorticatolo vivo lo appiccò. Morì Riccardo senza prole nel decimo anno del regno e quarantesimosecondo dell' età sua. »

« I talenti militari di questo Principe sono la parte più luminosa del suo carattere. Nessuno anche in quel secolo romanzesco, portò a più alto grado di lui il soprannome di *cuor di leone*. Amò ardentemente la gloria e quella soprattutto dell' armi. E perchè la sua prudenza in campo non era inferiore al coraggio, sembra ch' ei possedesse i necessarii mezzi per acquistarla. N' era violenta la collera, indomabile l' alterezza: onde i sudditi, non men che i vicini, avean ragion di temere dalla continuazione del suo regno una perpetua scena di violenza e di sangue. Di spirito impetuoso e veemente, si distingueva colle buone, ugualmente che colle prave qualità del carattere. Era aperto, franco,

generoso, schietto e prode, ma vendicativo, signoreggiatore, ambizioso, altiero, crudele, e più acconcio ad abbagliar gli uomini collo splendor delle geste, che a promoverne la felicità o la grandezza con una sana e ben regolata politica. Perchè le doti guerresche fanno grande impressione sul popolo, sembra essere stato Riccardo molto amato dai sudditi inglesi; e si notò che ei fu il primo principe della stirpe normanna che avesse per loro qualche riguardo sincero. Tuttavolta non passò in Inghilterra che quattro mesi del suo governo. Tre anni lo occuparono le crociate; circa quattordici mesi fu detenuto; e spese il resto del regno in guerra, o apparecchi di guerra contro la Francia. E cotanto si compiaceva della fama acquistata in Oriente, che, malgrado de' passati disastri, era risoluto di prosciugare un'altra volta il reame, ed esporsi a nuovi perigli con una seconda spedizione contra gl' Infedeli. »

« Il regno di Giovanni, il quale succedette al suo fratello Riccardo, è un regno infame nell' Istoria inglese. Egli pose a morte il principe Arturo, ch' era il legittimo erede della corona, come figlio del maggior suo fratello Giofredo. Le sciagure di Giovanni principiarono con questo delitto.

« Le circostanze che accompagnarono questa nera azione, si tenner senza dubbio gelosamente celate da' complici, e ne sono diversi i racconti degli Storici. Il più probabile è il seguente. Si dice che il Re proponesse da prima a Guglielmo della Braye, addetto alla sua casa,

di liberarlo da Arturo; ma replicando Guglielmo, che era un gentiluomo, non un carnefice, ricusò assolutamente di compiacerlo. Trovato un altro strumento di quello scempio, era stato già colle opportune istruzioni spedito a Falaise. Ma Uberto di Burgh, ciamberlano del Re e contestabile del castello, dando a credere che avrebbe eseguito egli stesso l'ordine di Giovanni, rimandò il sicario; e sparsa voce della morte del Principe, fece le pubbliche esequie. Vedendo poscia i Brettoni determinati di vendicar quell'eccidio, e i Baroni più ostinati che mai nella ribellione, stimò cosa prudente di rivelare il segreto, e far a tutti palese che il Duca di Brettagna era vivo e sotto la sua custodia. Questa scoperta divenne fatale al giovinetto: perciocchè Giovanni lo fece prima trasportar nel castello di Rouen, dove, recatosi di nottetempo in una barca, diede ordine che gli fosse condotto Arturo. Presago questi del pericolo, e più allor abbattuto dalla lunghezza delle sue disavventure e dalla vicinanza della morte, si prostrò a'piedi dello zio, implorando misericordia; ma il barbaro tiranno gli piantò, senz'altro dire, un pugnale nel petto, e, attaccata all'esangue spoglia una pietra, la gettò nella Senna. »

« Rimase ognuno inorridito a questo inumano misfatto; e d'indi innanzi, detestato Giovanni dai sudditi, non conservò che un'autorità molto precaria sulla Nobiltà e sul Popolo. Esacerbati i Brettoni per lo sconcerto da ciò venuto alle vive loro speranze, gli fecero una guerra implacabile, e, determinata la succes-

sione al governo, si accinsero a vendicar la morte del Principe. Avea potuto Giovanni aver nelle mani la nipote Eleonora, sorella d'Arturo, comunemente appellata *la damigella di Brettagna*; e, trasportatala in Inghilterra, ve la tenne poi sempre in cattività. Per lo che, disperando i Brettoni di riaver quella Principessa, elessero in sovrana la giovinetta Alice, figlia, in seconde nozze, di Costanza e Guido di Thouars, al quale affidarono il reggimento del Ducato. Costanza e gli Stati di Brettagna portarono le doglianze a Filippo come loro sovrano signore, chiedendo giustizia per la violenza commessa da Giovanni sulla persona d'Arturo suo parente sì prossimo, che, malgrado l'omaggio da lui tributato alla Normandia, era sempre riguardato per uno de' primi vassalli della Corone. Ne accolse Filippo con piacer l'istanza, e citò Giovanni in giudizio davanti a sè; e in contumacia pronunciò, congiuntamente ai Pari, la sentenza contro quel Principe, che fu dichiarato reo di fellonia e di parricidio, e incamerate le signorie e i feudi ch'ei possedeva in Francia. »

« Filippo, il cui spirito ambizioso ed attivo era stato sino allor contenuto o dalla sana politica d'Arrigo, o dal genio marziale di Riccardo, vedendo la favorevole congiuntura di assalire quell'abbietto ed esoso Principe, adottò il progetto di scacciar dalla Francia gl'Inglesi, o piuttosto il loro Monarca, e di aggregare alla Corona tanti considerabili feudi, staccati da più secoli. Molti gran vassalli che per gelosia

potuto avrebbero attraversare l' adempimento di un simil disegno, non erano in grado d' opporsi, e gli altri o riguardavan con indifferenza questo pericoloso ingrandimento del sovrano signore, o gli davano aiuto. Erano i Conti di Fiandra e di Blois occupati in Terra Santa; il Conte di Sciampagna era nell' infanzia e sotto la tutela di Filippo; il popolo del Ducato di Brettagna, invelenito per l' assassinamento del suo Principe, favoriva con vigore i suoi passi; e la general defezione dei vassalli di Giovanni agevolava il successo d' ogni impresa contra di lui. Espugnate al di là della Loira parecchie castella e fortezze, ch' ei presidiò, o demolì, ricevè Filippo la sommessione del Conte di Alençon, che, lasciato Giovanni, consegnò al Re di Francia le piazze ch'eran sotto i suoi ordini. Dopo di che distribuì Filippo in più parti l'esercito per dargli un qualche riposo dalle fatiche della campagna. Raccolte d' improvviso alcune forze, si pose Giovanni a campo ad Alençon; e Filippo, che avea l' esercito separato e non facile a riunirsi così presto onde accorrere in aiuto, si vedeva esposto alla vergogna di dover soffrire l'oppressione degli amici e confederati. Ma l'attivo e fecondo suo genio trovò l' espediente di allontanar il pericolo. Davasi allora una giostra a Moret nel Gatinese, dove si era portata in folla la Nobiltà principale di Francia e delle vicine contrade per segnalarsi in valore e destrezza. Si presentò Filippo davanti a loro, e, imploratane l' assistenza, indicò le pianure di Alençon come la più ono-

revol palestra, dove poteano spiegar tutto il loro spirito generoso e guerriero. Giurarono effettivamente i prodi Cavalieri di vendicarsi di quel vil parricida, obbrobrio della milizia e della cavalleria; e, postisi con gli altri seguaci sotto il comando di Filippo, si mossero incontanente per far levar l' assedio di Alençon. All' avviso del loro avvicinamento, prese Giovanni la fuga: e nella fretta abbandonò al nemico tende, macchine e bagagli. »

« Questo debole sforzo fu l' ultima azione che quel Principe neghittoso e codardo imprendesse per la difesa degli Stati. Restò quindi in una totale inazione a Rouen, e visse colla sua giovane sposa ne' passatempi e ne' sollazzi, come se i suoi dominii si fossero trovati nella massima tranquillità, o le cose sue nella più prospera condizione. Se mai gli accadeva di parlar di guerra, lo facea solamente per millanteria: il che lo rendea sempre più ridicolo e disprezzabile. *Lasciate fare i Francesi*, diceva egli; *io ripiglierò in un giorno quel che avrà loro costato degli anni.* La sua stupidezza e indolenza appariva tanto straordinaria, che il popolo s' ingegnava d' attribuirne la fatuità a prestigio, e credeva che gli fosse cagionato quel letargo da qualche virtù magica o stregoneria. Vedendo i Baroni inglesi di perdere il tempo senza oggetto, e di dover soffrire la mortificazione de' progressi dell' armi francesi senza che queste incontrassero resistenza, lasciaron le loro bandiere, e segretamente se ne tornarono in patria. Nessuno pensò più a difendere un uomo che mostrava

d'aver abbandonato se medesimo; e i sudditi ne riguardarono il destino con quell' istessa indifferenza colla quale il vedevano dato in braccio ai piaceri in una circostanza sì urgente. »

« Per coprir l'ignominia della sua mala condotta esclamò altamente Giovanni, appena arrivato in Inghilterra, contro i Baroni, a' quali volea dar la taccia d' aver abbandonato le sue bandiere in Normandia; e levò arbitrariamente la settima parte de' beni mobili, come per gastigo di tale offesa. Li costrinse da lì a poco a consentire a una tassa di due marchi e mezzo, per ogni feudo cavalleresco, da impiegarsi in una spedizione in Normandia, senza pensar poi ad erogarne il prodotto nell' oggetto proposto. Invitò nell' anno seguente i magnati del Regno a seguitarlo in quell' impresa straniera, e raccolse navi da tutti i porti; ma per l' opposizione d' alcuni ministri abbandonato il disegno, licenziò il naviglio e l' esercito, e tornò a gridar contro i Baroni, i quali, com' ei diceva, gli voltavan le spalle. Fatta poi vela con una piccola armata, lo credettero i sudditi determinato di rischiar tutto per la difesa e recuperazione de' suoi dominii; ma restaron meravigliati al vederlo, dopo pochi giorni, rientrar in porto senza aver fatto alcun tentativo. Nella stagion successiva ebbe il coraggio di portar le disposizioni ostili un passo più avanti. Guido di Thouars, che governava la Brettagna, diventato geloso de' rapidi progressi del Re di Francia, suo confederato, promise di unirsi con tutte le forze al Re d' Inghilterra; e ci-

mentatosi Giovanni a partire con un poderoso esercito, approdò alla Roccella, e di lì si rivolse ad Angers, ch' ei prese, e ridusse in cenere. Ma all' approssimarsi di Filippo fu preso da timor panico, e, fatte incontanente proposizioni di pace, convenne d' un luogo d' abboccamento coll' inimico. Dopo di che, in vece di mantenere la promessa, fuggì coll' esercito; e, rimbarcatosi alla Roccella, tornò in Inghilterra coperto di nuova onta e vitupero. La mediazione del Papa gli procurò all' ultimo una tregua per due anni col Monarca francese. Furon tolte a Giovanni quasi tutte le provincie d' oltremare. E i Baroni inglesi, oltre all' essere contristati da tasse arbitrarie e spedizioni infruttuose, videro avviliti e presi a gioco se stessi e la patria in ogni cimento. »

« Per la bassezza e codardia di Giovanni avendo gl' Inglesi perduto la maggior parte de' loro dominii in Francia, eziandio la Chiesa, la quale non temeva di venire a contrasto co' più potenti monarchi, trasse profitto dalla docilità di Giovanni, e lo pose sotto il suo dominio. Il papa Innocenzio ordinò che i monaci di Canterbury, senza la permissione del Re, eleggessero in loro primate il cardinale Langton, inglese di nascita, ma attaccato alla Sede di Roma. »

« Conoscendo Innocenzio che quest' evidente arbitrio avrebbe fatto gran sensazione alla Corte d' Inghilterra, scrisse a Giovanni una lettera piena di dolcezza, accompagnandola con quattro anelli di pietre preziose legate in oro; e, per ingrandire il pregio del dono, gli espose varii

misteri da esso rappresentati. Lo pregò dunque di considerar seriamente la *forma*, il *numero*, la *materia* e 'l *colore* di sì fatti anelli. La forma, diceva egli, essendone rotonda, adombrava l'eternità, che non ha nè principio nè fine: dal che doveva Giovanni apprender l'obbligo di poggiar dalle cose terrene alle celesti e dalle temporali all' eterne. Il numero quaternario formando un quadrato, denotava la costanza dell' anima, che, stabilita sulla salda base delle quattro virtù cardinali, esser non può sovvertita nè dalla prosperità, nè dalla sventura. L'oro, che era la materia degli anelli, come il più prezioso de' metalli, figurava la sapienza la più preziosa di qualunque dote, e giustamente da Salomone anteposta alle ricchezze, al potere e ad ogni acquisto mondano. Il color ceruleo dello zaffiro significava la fede; il verde dello smeraldo la speranza; il rosso del rubino la carità; e la splendidezza del topazio le buone opere. Con somiglianti concetti cercò Innocenzio d' indennizzar Giovanni di una delle più importanti prerogative della Corona, che ei gli avea rapita: concetti probabilmente ammirati da Innocenzio medesimo, poichè è ben possibile che un uomo, e massime in un secolo barbaro, congiunga a una grande abilità per gli affari un assurdo genio in fatto di letteratura e di arti. »

« Arse Giovanni del massimo sdegno all' udire un simile arbitramento della Corte papale, e sfogò tosto la sua passione sui monaci della chiesa del Cristo, ch' ei vedea propensi a sostener l' elezione fatta dai loro compagni a Ro-

ma. Mandò pertanto Foulques di Cantelòpe ed Arrigo di Cornhulle, cavalieri del suo seguito, e uomini di carattere veemente e maniere aspre, a cacciarli fuor del convento, e impossessarsi delle sostanze. Entraron que' Cavalieri colla spada alla mano, intimando al priore e ai monaci di uscir dal reame, colla minaccia che, contravvenendo, sarebbe abbruciato il convento in una con loro. Dalla violenza di questi passi imprudenti pronosticando Innocenzio che Giovanni alla fine soggiacerebbe nella contesa, persistè nelle sue pretensioni più vigorosamente che mai, ed esortò il Re a non opporsi più lungamente a Dio e alla Chiesa, e a non perseguitar quella causa, per la qual il s. martire Tommaso Becket avea sagrificato la vita, ed era stato esaltato in Cielo al pari de' più gran santi: avvertimento fatto intendere a Giovanni, acciocchè profittasse dell' esempio del padre, ed avesse a memoria le preconcette opinioni e le radicate massime dei sudditi, che avevano un alta venerazione per quel martire, e ne riguardavano i meriti come il principale argomento della lor gloria. »

« Vedendo Innocenzio non esser Giovanni bastantemente ammansito per la sommissione, mandò tre prelati, cioè i Vescovi di Londra, d' Ely e di Worcester, a intimargli che, seguitando egli nella disubbidienza, si troverebbe il Sommo Pontefice obbligato a porre sotto l' interdetto il reame. Gli altri prelati si gettarono a' suoi piedi supplicandolo con lagrime a prevenir lo scandalo di cotal sentenza con sottomettersi pron-

tamente al suo padre spirituale, approvar il primate nuovamente eletto, e reintegrare i monaci della chiesa del Cristo ne' loro diritti e possessi. Proruppe Giovanni nelle più indecenti invettive contro i prelati; giurò pe' denti di Dio (*by God' s teeth*, suo giuramento solito) che se ardiva il Papa di mettere il Regno sotto l'interdetto, gli avrebbe rimandato i Vescovi e 'l Clero d' Inghilterra incamerandone i patrimonii; e minacciò che, trovandosi quind' innanzi alcun Romano ne' suoi Stati, gli avrebbe fatto cavar gli occhi, e tagliare il naso per un segno che il facesse distinguere dalle altre nazioni. In mezzo a queste vane violenze si comportava Giovanni sì male colla Nobiltà, che non ardì mai di congregare gli Stati del reame, i quali avrebbono, in una simile causa, probabilmente aderito a qualunque altro monarca, e difeso con vigore la libertà del popolo contro le pretensioni della Corte di Roma. Per lo che vedendo Innocenzo la ostinazione del Re, fulminò all' ultimo la sentenza d'interdetto, tenuta per alcun tempo sospesa. Era questa il grande strumento di medicinal correzione adoprato dalla Corte di Roma. Si pronunciava contro i monarchi per gravi offese contro la Chiesa; e la colpa di un solo implicava la rovina di milioni anche nella beatitudine spirituale ed eterna. E l'esecuzione di sì fatta sentenza era regolata con tal prudenza; che potesse al più alto grado far colpo, ed agire con irrepugnabile forza sulla mente del popolo. Fu la nazione privata a un tratto d' ogni esercizio esteriore di religione; spogliati degli or-

namenti gli altari; le croci, le reliquie, le immagini e le statue de' santi messe a terra. E come se ne fosse profanata anche l'aria, e potesser tali oggetti essere macchiati dal contatto, li coprivano i sacerdoti con gran cura, astenendosi perfino eglino stessi dall'avvicinarsi e venerarli. Cessò affatto nelle chiese l'uso delle campane, le quali furon rimosse dai campanili e confuse sul terreno insieme con gli altri utensili sacri. Si celebrava la messa a porte chiuse, e nessuno, fuorchè i sacerdoti, si ammettevano a quel santo sacrifizio. Non partecipavano i secolari di alcun rito religioso, all'eccezione del battesimo pei bambini e della comunione pe' moribondi. Non erano i morti seppelliti in terra sacra, ma gettati nelle fosse, o sotterrati nei campi, senza l'esequie, nè i seguaci che pregasser per loro, nè le già santificate ceremonie. Avean luogo gli sponsali ne' cimiteri. E perchè ogni azione portasse l'impronta di una sì terribile angustia, fu vietato al popolo l'uso della carne, come nella Quaresima, o ne' tempi della massima penitenza, e si privò di qualunque sollievo o passatempo. Non era permesso neppure il vicendevol saluto, nè radersi la barba, nè aver per la persona veruna cura di decente apparenza. Ogni circostanza portava i segni della più orrenda miseria ed infondeva la più immediata paura dello sdegno e della vendetta del Cielo. »

« All' effetto di contrapporre agli spirituali i temporali terrori, incamerò incontanente il Re, d'autorità sua propria, i beni degli ecclesiastici che ubbidivano all'interdetto; bandì i pre-

lati; confinò i monaci ne' conventi, non rilasciando loro delle respettive entrate se non un piccolo assegnamento, bastante a provvederli di vitto e vestiario. Trattò col massimo rigore i partigiani di Langton e chiunque si mostrasse inclinato a soggettarsi ai comandamenti di Roma.

« La disputa tra il Re e la Corte di Roma continuò per alcuni anni. E tuttochè per timor del gastigo molti ecclesiastici obbedissero agli ordini di Giovanni, e celebrassero il servizio divino, vi si prestavano però con estrema repugnanza, ed eran riguardati da se stessi e dal popolo come uomini che tradivan le proprie massime, e sacrificavano la coscienza a considerazioni e vantaggi temporali. Per dare in questa violenta situazione alcun lustro al suo governo, tentò il Re varie spedizioni militari contro la Scozia, l'Irlanda e 'l paese di Galles, nelle quali ordinariamente prevalse più per la debolezza de' nemici, che per l'energia ed abilità sua propria. Il pericolo al quale di continuo trovavasi esposto lo Stato per la scontentezza degli ecclesiastici andava aumentando la sua natural tendenza alla tirannide; e sembra aver egli pazzamente disgustato anche ogni altra classe di persone e massime i nobili, quei soli dai quali potea ragionevolmente sperare appoggio ed assistenza. Ne disonorò le famiglie con licenziose pratiche, proibì loro per legge la caccia di ogni sorte di volatili, restringendone così il sollazzo e l'occupazion prediletta; ordinò di levar le siepi, o qualunque altro riparo dai campi vicini alle sue foreste, acciocchè fossero più facilmente

accessibili a' suoi daini per la pastura; e mai non cessò di travagliar la nazione con arbitrarie tasse e gravezze. Non ignaro dell' odiosità che si era generalmente attirata, volle statichi dai baroni per la sicurezza della lor fedeltà: e furon costretti a dargli nelle mani i figli, i nipoti, o i congiunti più prossimi. Quando i suoi messaggieri si presentarono con sì fatti ordini al castello di Guglielmo di Braouse, barone di gran riguardo, rispose sua moglie ch' ella non avrebbe mai dato il figlio nelle mani di uno che avea trucidato il nipote da lui tenuto in custodia. Lo sgridò il marito per questo parlar temerario; e, vedendo egli il pericolo, fuggì subitamente colla moglie e 'l figlio in Irlanda, ove procurò di nascondersi. Ma scoperta dal Re quella sventurata famiglia nel suo ritiro, s' impadronì della madre e del figlio, ch' ei fece morir di fame in carcere. Ebbe il Barone la sorte di scampare, rifuggendosi in Francia. »

« Avea la Corte di Roma immaginato con prudenza una gradazione di sentenze, colle quali teneva a dovere i delinquenti sino al punto che porgeva loro occasione di prevenire il successivo anatema col sottomettersi; e giovava, in caso di pertinacia, a ravvivare contro di essi l' orror del popolo con nuove intimazioni dell' ira e della vendetta del Cielo. Siccome la sentenza d' interdetto non avea prodotto sul Re l' effetto desiderato, e la nazione, benchè oltremodo malcontenta, era stata sino allora contenuta dal sollevarsi apertamente contro di lui, si aspettava presto Giovanni la sentenza di ana-

tema, e, mal grado tutte le sue precauzioni, avea ragione di temerne conseguenze pericolosissime. Era egli testimone di altre scene che accadevano allora in Europa, e mostravano l'illimitata e indipendente potenza del papato. Lungi dall'essere Innocenzio disanimato da una somigliante controversia col Re d'Inghilterra, avea scomunicato l'imperador Ottone, nipote di Giovanni, e ridotto presto quel poderoso e superbo Principe a sottomettersi alla sua autorità. Pubblicò una crociata contro gli Albigesi, specie di fanatici della Francia meridionale, e veri eretici, perchè simili agli altri entusiasti, trascuravano i riti della Chiesa, e si opponevano alla potestà e al dominio del Clero. Mossa da superstizione e da smania per la guerra e le avventure, accorreva la gente a stormo da ogni parte d'Europa sotto i suoi vessilli. Simone di Montfort, capitano della crociata, sovraneggiava in quelle provincie. Il Conte di Tolosa, che favoriva, o forse unicamente tollerava gli Albigesi, fu spogliato de' dominii, e i medesimi settarii, furono sterminati colla massima atrocità e barbarie. Trovavasi dunque colà un esercito e un condottiero, pericolosi per zelo e valore, ch' esser potean rivolti contro Giovanni. E dopo aver Innocenzio tenuto lunga pezza sospeso il fulmine, diede finalmente ai Vescovi di Londra, di Ely e di Worcester l'autorità di scagliarlo. Obbedirono essi; ma ne furono i confratelli distolti dal pubblicar la sentenza nelle diverse chiese delle lor diocesi, come voleva il Papa. »

« Divulgata appena la nuova dell'anatema,

se ne viden gli effetti. Goffredo, arcidiacono di Norwich, investito di una ragguardevol carica nella Corte dello Scacchiere, essendone venuto in cognizione, mentre si trovava in adunanza, fece presente ai colleghi il pericolo di servire sotto un re scomunicato, e, alzatosi immantinente dal posto, uscì dalla Corte. Ne ordinò Giovanni l'arresto e la carcerazione con una gran cappa di piombo da apporsi al medesimo sulla testa; e per questo ed altro severo trattamento finì presto i suoi giorni. Nè altro mancava a Goffredo fuorchè la dignità o il grado di Becket per esser elevato al Cielo in conformità di quel grande e famoso martire. Nominato da Giovanni alla vacante sede vescovile di Lincoln Ugo di Wells, suo cancelliere, domandò questi la facoltà di trasferirsi sul Continente a fin di ricevere la consecrazione dal Vescovo di Rouen. Ma giunto appena in Francia, corse in fretta a Pontigny, dove soggiornava Langton, e gli tributò sommissione, come a suo primate. E vedendosi i Vescovi esposti o al sospetto del Re, o all'odio del popolo, uscirono un dopo l'altro dal Regno, tantochè non vi rimasero all'ultimo che tre prelati per adempir gli uffizii della carica vescovile. Atterrita una gran parte de' Nobili dalla tirannide di Giovanni, e per diverse cause da lui malveduta, imitò l'esempio de' vescovi, e la più parte di coloro che restarono a casa, fece nascere, non senza ragione, il dubbio d'essere stata implicata in una lega contro di lui. Restò commosso l'animo di Giovanni da questo periglioso frangente, che si potea da principio impedire con la prudenza, il

vigore e la popolarità; ma nè virtù, nè ingegno erano più allor sufficienti a ripararvi. Chiese pertanto di venir a parlamento con Langton a Dover, dichiarandosi pronto a riconoscerlo come primate, a sottomettersi al Papa, a ristabilire gli ecclesiastici esuli, e a pagar loro anche una certa somma di danaro in compensazione delle rendite degl'incamerati lor patrimonii. Ma conoscendo Langton il proprio vantaggio, non fu pago di simili concessioni, e domandò che si facesse al Clero una piena restituzione e risarcimento: condizione così strabocchevole, che il Re, il quale non avea probabilmente il modo di adempirla, e prevedeva a qual immensa somma era per ascender la stima de' danni, rinunziò finalmente al trattato. »

« L'altra gradazione delle sentenze papali era quella di assolvere i sudditi di Giovanni dal giuramento di obbedienza e fedeltà, e dichiarare scomunicato chiunque avesse commercio seco lui, così in pubblico, come in privato, alla mensa, in assemblea, od anche nella semplice conversazione: la qual sentenza fu contro di lui pronunziata con tutte le sollennità possibili. Ma poichè persisteva Giovanni nella contumacia, altro più non restava se non se la sentenza di deposizione, che, quantunque intimamente connessa colla precedente, n'era però stata distinta per prudenza della Corte di Roma. Il perchè deliberò Innocenzo di lanciar quest' ultimo quadrello del suo fulmine contro l'ostinato Monarca. Una sentenza però di tal fatta richiedeva una forza armata per esser eseguita. E ragguardando il Pontefice all'intorno-

pose in ultimo gli occhi sopra Filippo, re di Francia, come persona al cui potente braccio affidar potea convenientemente una tal arme: estremo espediente della sua autorità spirituale. Laonde, oltre alla remissione delle colpe e ad infiniti benefizii soprannaturali, esibì a quel Principe la proprietà e 'l possesso del reame d' Inghilterra in ricompensa delle sue fatiche ».

« Era del comune interesse de' principi l'opporsi a queste eccessive pretensioni del romano Pontefice, colle quali erano eglino stessi fatti vassalli onninamente dipendenti dalla Corona papale. Nulladimeno anche Filippo, il più abile monarca del secolo, fu indotto dal vantaggio presente e dalla prospettiva di un premio così lusinghiero ad accettar la generosa offerta del Pontefice: e quindi a confermare quell' autorità che poteva un giorno sbalzar lui stesso dal soglio, quando non avesse resistito alle illimitate sue pretensioni. Raccolse pertanto un grand' esercito; invitò i vassalli della Corona a seguitarlo a Rouen: ragunò ne' porti di Normandia e di Piccardia un naviglio di 1700 legni tra grandi e piccoli; e, parte per lo zelante spirito de' tempi, parte pel riguardo personale che universalmente si aveva per esso, allestì una forza che pareva proporzionata alla grandezza dell' impresa. Ordinò Giovanni per l' opposto ai vassalli militi d' accompagnarlo a Dover, e a tutti gl' individui atti a portar l' armi di proteggere in sì critica circostanza il reame. Se ne presentò un gran numero: e formò il Re un esercito di 60,000 uomini, forza invincibile se stata fosse affezionata al suo principe e animata da conve-

niente zelo per la difesa della patria. Ma era il popolo dominato dal terrore, e riguardava il proprio Re con orrore, come percosso dalle censure papali. E i baroni, oltre all' avere i medesimi sentimenti, n' erano alienati per la sua tirannia e sospettati in gran parte di occulta intelligenza coll' inimico; e l' incapacità e codardia del Re stesso, mal adattate a far fronte a quelle gravi difficoltà, facean presagire le più fatali conseguenze dell' invasione de' Francesi. »

« Pandolfo, come legato del Papa, preposto a questa importante spedizione, avea, prima di partir da Roma, fatto istanza per un segreto abboccamento col suo Signore, al quale domandò, se nel caso che il Re d' Inghilterra si fosse nella sua disperata situazione piegato alla Sede apostolica, gli avrebbe conceduto la Chiesa un qualche termine d' accomodamento? Sperando Innocenzio dall' accordo con un Principe si abbietto per carattere e per fortuna maggior vantaggio che dall' alleanza d' un grande e vittorioso Monarca, che dopo un sì ragguardevole acquisto potea divenir troppo orgoglioso per non lasciarsi stringere dalle catene spirituali, espose a Pandolfo le condizioni alle quali si sarebbe indotto a riconciliarsi col Re d' Inghilterra. Per la qual cosa, giunto appena il Legato nella Francia settentrionale, inviò due cavalieri templari a chiedere a Giovanni una conferenza a Dover. Alla quale avendo questi prontamente aderito, gli rappresentò Pandolfo con sì forti e probabilmente sì veri colori il suo miserabile stato, il disamore de' sudditi, la segreta lor colleganza contro di lui e il gagliardo armamento della

Francia, che arrendendosi Giovanni a discrezione, sottoscrisse i patti che piacque a Pandolfo di imporgli. Promise, tra gli altri articoli, di sottomettersi affatto al giudizio del Papa; di riconoscer Langton per primate; di ristabilire gli ecclesiastici e i secolari mandati in esilio a cagione di una simil controversia; di restituir loro i beni, e ristorarli dei danni col pronto sborso di ottomila lire sterline per principio di pagamento; e di rimetter subito in grazia qualunque detenuto, o proscritto per adesione al Papa. E quattro baroni giurarono insieme col Re l'osservanza di questo concordato. »

« Ma la sommissione del Re non era per anche al colmo: volle Pandolfo che Giovanni per un primo attestato di obbedienza rassegnasse il reame alla Chiesa, persuadendolo che il miglior mezzo di sconcertare efficacemente l'invasione francese era quello di affidarsi all' immediata protezione della Sede apostolica. E oppresso Giovanni dall' angustia dell' attual terrore, non dubitò di piegar la fronte anche ad una tal condizione. Diede fuori una carta, ove dichiarava che, non costretto da paura, ma di sua libera volontà, e col comun parere e consenso de' baroni, avea, per la remissione delle colpe sue proprie e della famiglia ceduto l' Inghilterra e l'Irlanda a Dio, a' ss. Pietro e Paolo, e al papa Innocenzio e suoi successori. Convenne di ritener quegli Stati, come feudatario della Chiesa romana, mediante l' annuo pagamento di mille marchi, cioè settecento per l' Inghilterra e trecento per l'Irlanda; e stipulò che se egli, o i suoi successori avesser preteso di

revocare, o infrangere un tal patto, perderebbero tosto ogni dritto ai lor dominii, qualora dietro al monitorio non si pentissero della trasgressione. »

« In conseguenza di sì fatto accordo, prestò Giovanni omaggio a Pandolfo, come legato del Papa, con que' riti umilianti che la legge feudale esigeva da' vassalli verso il sovrano signore. Si portò senz'armi alla presenza del Legato, assiso in trono; e, prostrato a' suoi piedi, levò in alto le mani giunte, ponendole tra quelle di Pandolfo, e, giurando fedeltà al Pontefice, pagò parte del tributo ch' ei doveva pel Regno al patrimonio di s. Pietro. Invanito il Legato di questo sublime trionfo del poter sacerdotale, non seppe contenersi dal dare i più alti segni di giubilo. Conculcò la moneta posta ai suoi piedi come un'arra della sommission del reame: insolenza a cui (per quanto offendesse gl' Inglesi) niun degli astanti, eccettuato il Vescovo Dublino, osò mostrar di fare attenzione. Ma quantunque avesse Pandolfo condotto il Re ad abbassarsi a queste condizioni, negò nondimeno di liberarlo dall' anatema e dall' interdetto avantichè fosser computate le perdite degli ecclesiastici e fatte le restituzioni e i conguagli. »

I grandi baroni pigliarono per affronto la umiliazione del Re, e corsero alle armi; ma egli ripetè gli atti del suo vassallaggio al Papa, e dopo di avere sperimentato varie rivoluzioni di fortuna in guerra, finalmente venne tratto sì al basso, che i baroni lo obbligarono a firmare il grande atto, così conosciuto sotto il nome di Magna Carta. Questa memorabile transazione si stipulò a Runymede, tra Windsor e Staines, luogo

meritamente di poi celebrato, e tuttora avuto in riguardo da ogni caldo amatore della libertà.

Fu assicurata al Clero la libertà dell'elezioni e raffermata dal Re la prima Carta, con che si toglieva la necessità dell'annuenza e conferma reale. Colla permissione data a chicchessia di uscire a sua voglia dal Regno, fu rimosso ogni ostacolo alle appellazioni a Roma, e si statuì che le multe da imporsi al Clero, per qualsivoglia offesa, sarebbero proporzionate a'suoi patrimoni secolari e non ai benefizii ecclesiastici. »

« I privilegi dati ai baroni consisterono in diminuire il rigore della legge feudale, e in determinare gli articoli ivi omessi, o divenuti in pratica arbitrarii ed ambigui. Si stabilirono i canoni degli eredi di un feudo militare: cioè per un conte e barone cento marchi, e per un cavaliere cento scellini. E fu altresì convenuto nella Carta che, se l'erede fosse un pupillo, entrerebbe in possesso del suo patrimonio subito giunto all'età maggiore, senza pagare alcuna tassa: non potrebbe il re vendere il gius della tutela, e trarrebbe dai beni pupillari solamente contribuzioni ragionevoli, senza pregiudizio della proprietà; si obbligherebbe al mantenimento de' castelli, delle case, de' mulini, de' parchi e delle conserve d'acqua colla promessa che, nel caso di affidar l'amministrazione del patrimonio a uno sceriffo, o a qualunque altro, lo avrebbe prima obbligato a dar sicurtà. Nel tempo della minorità di un barone, mentre ne fossero i beni sotto la curatela, e perciò non in suo possesso, nessun debito con Ebrei sarebbe fruttifero; gli eredi sarebbero maritati colle de-

bite convenienze, e informati prima del matrimonio i congiunti più prossimi; una vedova sarebbe ammessa a godere dell' usufrutto della terza parte delle rendite del marito, senza pagare alcuna tassa; nè sarebbe sforzata a rimaritarsi, potendo così viver sola finchè le piacesse; ma dovrebbe solamente dar sicurtà di non passar ad altre nozze senza il consentimento del suo signore. Non potrebbe il re pretender la tutela di un minore, il quale avesse da un barone ricevuto terre a tenuta militare col pretesto ch' egli avesse eziandio terreni appartenenti alla Corona, o di genere ignobile, od altro; i così detti *scutaggi* sarebbero stimati alla istessa misura come al tempo d' Arrigo I; e la sola grande Assemblea del Regno potrebbe imporre sì fatti *scutaggi* o sussidii, all' eccezione de' tre casi specificati nella legge feudale: cioè la prigionia del principe, il cavalierato del suo primogenito e gli sponsali della figlia maggiore; i prelati, i conti e i gran baroni sarebber chiamati al concilio con particolar mandato, e i baroni inferiori coll' invito dello sceriffo; il re non si impadronirebbe delle terre di qualsisia barone a titol di debito verso la Corona ove questi possedesse tanti beni e castelli bastanti ad estinguere il debito; nessuno sarebbe astretto a prestar pel suo feudo maggior servigio di quello annesso alla tenuta; nessun governatore o contestabile d' un castello potrebbe obbligare un cavaliere a verun pagamento per la guardia del castello quando volesse fare il servigio egli stesso, o mandar in suo luogo altra persona idonea; e se il cavaliere si trovasse al campo per

comando, sarebbe esente da ogni altro servizio di simil genere; a niun vassallo sarebbe permesso di vender tanta porzione delle sue terre, che lo inabilitasse a prestar il dovuto ministero al proprio signore. »

« Furono questi i principali articoli stabiliti a vantaggio de' baroni; e se null'altro avesse contenuto la Carta, assai poco avrebbe acquistato la prosperità e libertà nazionale: perciocchè sarebbe apparsa diretta soltanto ad accrescer la forza e l'indipendenza di una classe d'uomini già troppo potenti, e 'l cui giogo sul popolo divenir poteva anche più pesante di quello di un monarca assoluto. Ma i baroni, che soli maturarono una tal Carta memorabile, e ne imposero al Principe l'accettazione, furon necessitati a inserirvi altre clausole più benefiche e più estese. Essi non potevano aspettarsi la cooperazione del popolo senza comprender ne' proprii anche gl' interessi del basso ceto; e le cautele indispensabili a' baroni per la propria salvezza, a fine di assicurar la libera ed equa amministrazione della giustizia, tendevano direttamente al comun bene. Le clausole seguenti furono le principali di tal genere. »

« Si stabilì che le soprammentovate prerogative e immunità de' baroni contro il re sarebber da loro estese ai vassalli inferiori; e promise il Re di non dar fuori alcun ordine che autorizzasse un barone a levar sussidii dai vassalli, eccettochè negli accennati casi della legge feudale. Si decretò parimente d'introdurre in tutto il Regno un solo peso e una misura comune, e di dar facoltà ai mercatanti di far qualunque

negozio senza esser esposti ad aggravii e imposizioni arbitrarie; come ancora ad essi ed a ogni libero individuo il diritto di uscir dal reame e ritornarvi a lor piacimento. Si statuì che Londra, non che le altre città e le borgate, conserverebbero le antiche loro libertà, esenzioni e franchigie; che da loro non si esigerebbero sussidii senza l'assenso della grande assemblea; niuna città, o persona sarebbe tenuta a mantenere i ponti se non a tenor delle antiche costumanze; potrebbe ogni uomo libero disporre de' proprii beni a sua voglia: e che, morendo intestato, gli succederebbono gli eredi naturali; nessun uffiziale della Corona sarebbe autorizzato a requisir cavalli, carri, o legne senza il consentimento del proprietario; le Corti di giustizia del re sarebbero stazionarie e non più seguaci della sua persona, e rimarrebbero aperte a chiunque; e più non sarebbe venduta, denegata, o differita la giustizia; si farebbe regolarmente ogni anno la visita de' distretti; i tribunali di giustizia inferiori, la Corte della contea, lo sceriffo di turno e la Corte fondiaria si adunerebbero nel tempo, o luogo determinato; non potrebbero gli sceriffi patrocinar le cause della Corona, e chiamar in giudizio chicchessia sopra una semplice voce, o sospetto, ma solamente sul deposto di testimonii legali; non si potrebbe arrestare, imprigionare, o spogliar delle possessioni e franchigie, proscrivere, o mandar in confino, o in qualsivoglia maniera danneggiare ed offendere alcun uomo libero, se non in seguito d'un legal giudizio de' suoi pari, o della legge territoriale; e chiunque avesse sofferto al-

cun detrimento ne' due regni precedenti verrebbe reintegrato ne' suoi diritti e possessi; l'ammenda da imporsi a un individuo libero sarebbe proporzionata al fallo e non mai tale che lo mandasse in rovina; niun servo, o colono potrebb' essere, per causa di multa, privato de' carri, degli aratri, o altri strumenti d'agricoltura. E fu questo il solo articolo che favorisse una tal classe d'uomini, probabilmente in quel tempo la più numerosa del Regno. »

Bisogna confessare che i primi articoli della Gran Carta contengono ragionevoli ed eque mitigazioni e schiarimenti della legge feudale; e che l'ultimo involve il principal disegno di un legal reggimento, e provvede all'egual distribuzione della giustizia, o al godimento libero della proprietà: i due grandi oggetti pe' quali fu da principio costituita dagli uomini la società politica: oggetti che il popolo ha perpetuo e inalienabil diritto d'esigere, e che nè tempo, nè esempio, nè statuto, nè massima positiva debbon mai distornare dal tener sommamente fissi nel pensiero e nell'attenzione. Comechè i provvedimenti di una tal Carta reputar si possano, conformemente al genio del secolo, troppo concisi e troppo nudi di circostanze per mantenere l'adempimento delle sue disposizioni contro le sofisterie dei giuristi, sostenute dal potere, nondimeno il tempo rischiarò a poco a poco il senso dell'espressioni ambigue, e que' generosi baroni, che prima strapparon dal Re una sì fatta concessione, tenner sempre impugnata la spada, e potean rivolgerla contro coloro che sotto qualche pretesto ardissero di allontanarsi dall'origi-

nale spirito e interpretazione di quell' atto. Dal complesso di una tal Carta possiamo adesso conghietturare quali erano le leggi del re Eduardo, che per tante generazioni e con sì ostinata perseveranza richiedevan gl' Inglesi che si rimettessero in vigore. Formavano elleno soprattutto gli ultimi articoli della Magna Carta. E i baroni, che al cominciar di quelle sommosse domandarono il ristabilimento delle leggi sassoniche, pensavano al certo di aver bastantemente appagato il popolo col procurargli una somigliante concessione, che abbracciava gli oggetti più importanti, a' quali aveva esso aspirato da sì gran tempo. Ma quel che dee far più maraviglia si è la prudenza e moderazione di quegli orgogliosi baroni, tuttochè irritati dalle ingiurie, riscaldati dalla resistenza e superbi del pieno trionfo riportato sul proprio monarca. Anche nel colmo del potere si contentarono di rinunziare a qualche articolo della Carta d'Arrigo I, che era il fondamento delle loro dimande, singolarmente per l' abolizione delle tutele, oggetto della massima importanza: e parve che avesser bastante premura di non diminuir di troppo la potestà e l' entrata della Corona. Laonde, se apparisce aver eglino portate altre inchieste tropp' oltre, vuolsi ciò ascrivere unicamente al tirannico e disleal carattere del medesimo Re, ben conoscendo per lunga esperienza ch' egli non avrebbe tardato ad infrangere i nuovi lor diritti, e a revocare le proprie concessioni, quando non avessero provveduto all' ulterior sicurezza. E questo solo articolo diede occasione agli altri, apparentemente disorbitanti, che furono aggiunti co-

me antemurale a sostegno della Gran Carta. »

« I Baroni obbligarono il Re a consentire che rimanesse Londra nelle lor mani, e fosse consegnata la Torre alla custodia del Primate sino al decimoquinto giorno dell'agosto susseguente ovvero all'esecuzione de' varii articoli della Gran Carta. E per meglio assicurare un tal fine permise Giovanni che scegliesser tra loro venticinque individui, come conservatori delle pubbliche libertà, all'autorità dei quali non fu posto alcun limite nè di estensione, nè di tempo. Se era data alcuna querela di contravvenzione alla Carta per parte del Re, dei ministri della giustizia, degli sceriffi, o uffiziali delle foreste, quattro di que' baroni potevano ammonire il Re di rimediare all'abuso; e, non ottenendo soddisfazione, unire il Consiglio dei venticinque, che in un colla grande Assemblea avevano la facoltà di costringerlo all'osservanza della Carta, e, in caso di resistenza, muovergli guerra, assalirne i castelli, e impiegare ogni genere di violenza, eccettochè contro la persona di lui e della regina e de' figli. Furono gli abitanti del Regno obbligati, sotto pena della confiscazione de' beni, a giurar obbedienza ai venticinque baroni, e i liberi possidenti di ogni contea ad eleggere dodici cavalieri, incaricati di ragguagliarli delle cattive usanze che a tenore della Gran Carta richiedesser riforma. Que' conservatori furono i conti di Clare, Albemarle, Glocester, Winchester, Hereford, Ruggero Bigod conte di Norfolk, Roberto di Vere conte d'Oxford, Guglielmo Maresciallo, il giovane, Roberto Fitz-Walter, Gilberto di Clare, Eusta-

zio di Vescey, Gilberto Delaval, Guglielmo di Maubray, Goffredo di Say, Ruggero di Monbezon, Guglielmo di Huntingfietd, Roberto di Ros contestabile di Chester, Guglielmo di Aubenie, Riccardo di Perci, Guglielmo Malet, Giovanni Fitz-Robert, Guglielmo di Lanvalay, Ugo di Bigod e Ruggero di Montfichet. In virtù della convenzione erano questi personaggi rivestiti della sovranità del regno, e come Correggenti, o piuttosto superiori al Re nell'esercizio del poter esecutivo. E perchè non vi era alcuna circostanza di governo che direttamente, o indirettamente non si riferisse alla sicurtà, od osservanza della Gran Carta, poteva appena occorrere qualche accidente in cui non fosse loro vietato d'interporre legalmente la propria autorità. »

Benchè Giovanni mostrasse di sottoporsi a tutti questi regolamenti, egli soltanto dissimulava finchè trovasse un'opportunità di annullare tutte le concessioni da lui fatte. Onde poscia che egli ebbe invocato la protezione del Papa, i baroni si dichiararono sciolti dall'obbligo di sudditanza verso di lui, e trasferirono la dignità sovrana in Luigi, figlio primogenito di Filippo Augusto, re di Francia. Ma l'imprudente parzialità che mostrò Luigi verso de' suoi concittadini accrebbe quella gelosia che così naturale era per gli Inglesi di nutrire nel loro stato presente, e recò gran detrimento alla sua causa. Molti baroni ritornarono dalla parte del Re; e Giovanni stava apparecchiandosi a fare un ultimo sforzo per ricuperare la sua corona, quando la morte pose il termine alle sue sciagure

ed a' suoi delitti, nel 1216, l'anno cinquantesimo primo dell' età sua.

CAPO SECONDO.

Spirito religioso di que' tempi.

La cieca ubbidienza al Papa essendo la dottrina dei monaci normanni, non meno che stata fosse de' loro predecessori anglo-sassoni, tenne fu l'alterazione operata nella Chiesa inglese dall' invasione del 1066. Ma i superbi stranieri che presero il luogo degli ecclesiastici a cui Guglielmo avea tolto i benefizi, vennero ben tosto a contesa per la precedenza tra loro; nè fu senza gran difficoltà che l' Arcivescovo di York si lasciò trarre a prestare obbedienza a Lanfranco di Canterbury, zelante campione della dottrina della Transustanziazione, poco nota nella Gran Brettagna a quel tempo.

Il celibato del Clero, benchè ordinato da molti canoni, incontrò opposizione gagliarda. In virtù di uno de' canoni di un Concilio inglese, tenuto in Winchester nel 1076, si permise ai preti secolari che avevan moglie di tenerla: il che abbastanza dimostra ch' essi formavano un partito molto potente. Ma a quelli che non l'avevano, fu proibito di ammogliarsi; e si inibì ai vescovi di ordinare per l'avvenire ogni uomo che avesse moglie.

Le Crociate furono la peste dell' Europa ed il flagello dell' Asia e dell' Egitto nel volgere di quell' età. Esse trassero in rovina milioni di

famiglie, e gettarono anche i più facoltosi in miseria. (1) Per far fronte all' enormi spese, i ricchi opprimevano i loro vassalli, e gli costringevano per povertà e per disperazione ad arruolarsi nelle Crociate. I crociati erano investiti dal Papa di privilegi, forse il più delle volte contrari ai diritti de' loro vicini. Esenti essi erano da ogni molestia per debiti, durante il tempo del loro servizio. Non pagavano tributi al loro sovrano, nè alcun interesse del danaro che avevan tolto a prestito. Essi ottenevano la facoltà di alienare i loro beni senza il consentimento de' lor superiori. Il pieno perdono di tutti i loro peccati, era loro confermato dalle bolle papali, e si credeva che gli angeli portassero immediatamente al Cielo le anime di quei che morivano in quella sacra guerra. L' Europa, per colpa di quelle spedizioni, si vuotò di abitatori e di ricchezze. Assassinii, ratti, ladroneggi si commettevano impunemente per ogni dove da questi pretesi eserciti di Cristo, mentre l' Asia e parte dell' Europa offerivano scene di sangue e di orrida devastazione. Prima di porsi in via, gli avventurieri delle sacre guerre disponevano de' lor beni come in punto di morte. Per cattivarsi la protezione del Cielo in mezzo agli aspettati pericoli, essi facevano larghi lasciti ai monaci ed ai preti, e quelli che avevano liti col Clero, abbandonavano le proprie ragioni in suo favore.

(1) L' A. non fa verun motto de' beni arrecati dalle Crociate. Si vegga il rinomato Michaud, Stor. delle Croc. (*Nota del R. Rev.*)

Un gran numero di vescovi e di abati, avendo accompagnato le sacre bande in qualità di comandanti, di volontari, o di cappellani, i preti ed i monaci, durante l'assenza loro, si abbandonavano ordinariamente all'ozio ed alla crapola. (1) Giraldo Cambrense c' informa che il priore ed i monaci di San Svitino caddero prostrati al suolo e nel fango innanzi ad Enrico II, lamentandosi, con molte lagrime e con molte dolorose querele, che il vescovo di Winchester, il quale era parimente il loro abate, avesse scemato di tre pietanze la tavola loro. *Quante ve ne ha egli lasciate?* dimandò il Re. *Dieci soltanto*, replicarono i monaci sconsolati. *Io stesso*, esclamò Arrigo, *non ne mangio mai più di tre; ed impongo al vostro Vescovo di ridurre anche voi a questo numero.* (2)

FINE DEL VOLUME PRIMO
DELLA STORIA DELLA GRAN BRETTAGNA.

(1) L' A. dovrebbe in virtù della Logica distinguere i buoni da' cattivi chiesastici di quei tempi. (*Nota del R. Rev.*)

(2) Giraldo Cambrense è un eretico. Ciò può far giudicare qual fede egli meriti, quando parla dell' esagerata crapula, e ghiottoneria de' monaci. (*Nota del R. Rev.*)

TAVOLA DELLE MATERIE

STORIA DELLA GRAN BRETTAGNA.

TOMO I.

Prefazione. . . . . *pag.* 5

LIBRO I.

Storia, letteratura e costumi.

Cap. 1. Dall' invasione di Giulio Cesare, avvenuta 55 anni avanti Cristo, sino all' arrivo de' Sassoni in Inghilterra, l'anno 449 dell' Era volgare. . . 9

Cap. 2. Religione degli antichi Britanni. 16

Cap. 3. Costituzione, Governo e Leggi degli antichi Britanni. 22

Cap. 4. Stato del sapere e Uomini dotti fra gli antichi Britanni. 29

Cap. 5. Delle arti nella Gran-Brettagna prima dell' arrivo dei Sassoni, A. C. 449 33

Cap. 6. Commercio, monete e navilio de' Britanni nei tempi antichi. 40

Cap. 7. Usi e costumi degli antichi Britanni . . . 47

Cap. 8. Varie notizie relative agli antichi Britanni . 62

LIBRO II.

Cap. 1. Storia militare e politica, dall'arrivo de' Sassoni l' anno A. C. 449, fino alla conquista de' Normanni, l' anno D. C. 1066. 73

Cap. 2. Religione dei Sassoni prima che si convertissero al Cristianesimo. 107

Cap 3. Stato della religione tra gli Anglo-Sassoni dopo la conversione loro al Cristianesimo . . . 113

Cap. 4. Governo e leggi degli Anglo-Sassoni. . . 118

Cap. 5. Stato del sapere tra gli Anglo-Sassoni. . . 124

Cap. 6. Delle arti fra gli Anglo-Sassoni. 131

Cap. 7. Del commercio fra gli Anglo-Sassoni. . . 138

Cap. 8. Carattere e costumi degli Anglo-Sassoni e de' Danesi. 141

LIBRO III.

Cap. 1. Storia politica e militare dell' Inghilterra, dalla conquista fattane dai Normanni, l'anno 1066, sino alla morte del re Giovanni, l' anno 1216. . 149

Cap. 2. Spirito religioso di que' tempi. 265